



IL GIALLO MONDADORI

Direttore Responsabile
Alberto Tedeschi

Periodico Settimanale
n° 846 – 18 aprile 1965

CONFESSA O MORIRAI!

Titolo originale:
The four Johns

Traduzione di
Marisa Vassalle

Copertina di: Carlo Jacono
© 1964 Pocket Books, Inc.

© 1965 Arnoldo Mondadori Editore

Quale John? La faccenda è cominciata nel modo più banale. Mary Hazelwood ha deciso improvvisamente di andarsene per il week-end dopo averne informato la sorella... Susie, con la quale convive: sarebbe partita per Los Angeles e John l'avrebbe accompagnata all'aeroporto. Ma quando Mary non ricompare, non dà più notizie di sé, sorge il problema. John, ovviamente, è stato l'ultima persona a vedere Mary... se non che Mary conosceva ben quattro uomini di nome John, e ognuno nega di averla vista quel giorno. Quale John? Susie non ha indizi e quando chiede aiuto a un giovane professore, Mervyn Gray, che, a quanto sembra, non è indifferente al fascino della scomparsa Mary, costui trova un messaggio nella propria cassetta postale. A grandi caratteri, poche ma significative parole: «Confessa o domani morirai!».

Ellery Queen
CONFESSA O MORIRAI!
(The four Johns)

Personaggi principali:

MERVYN GRAY
assistente universitario
MARY HAZELWOOD
bellezza locale
SUSIE HAZELWOOD
sua sorella minore
HARRIET BRILI
psicologa
BRIDLEY KELLY
vecchietta benefica

JOHN BOCE
JOHN THOMPSON
JOHN VIVIANO
JOHN PILGRIM
i quattro John
BURTON
professore universitario
FRANK VIVIANO
fotografo, fratello di John
VARELLA
amica di Pilgrim

ESTRATTO

Mervyn Gray sedeva a un tavolo in fondo al Caffè Parnassus, vicino all'Università di California, in Berkeley. Era intento a studiare un foglio di carta sul quale aveva scritto quattro nomi. Alcune ore prima, aveva ordinato del caffè. Di tanto in tanto, allungava una mano, cercava a tastoni la tazza e riscopriva, per l'ennesima volta, che il caffè era freddo.

Gliene avevano già portati tre. Era tardi e stava avvicinandosi l'ora di chiusura. La cameriera cominciava ad augurarsi che il cliente si decidesse a portare i suoi guai altrove. Uno studente universitario in procinto di essere bocciato agli esami, pensò: insonne, deperito, angosciato... Altri studenti erano stati bocciati prima di lui, altri lo sarebbero stati: questo ragazzo, nonostante tutta la sua disperazione, sarebbe certo riuscito a sopravvivere.

Ma la cameriera si sbagliava in pieno. Mervyn Gray non era uno studente, bensì un assistente universitario. In quanto poi alla possibilità di sopravvivere, Mervyn aveva i suoi dubbi. Due giorni prima, avevano tentato di avvelenarlo; ieri, un proiettile gli era passato a un centimetro dalla testa; domani, se c'era da credere al suo ignoto nemico — e Mervyn gli credeva — sarebbe morto.

La soluzione più ovvia, quella di una denuncia alla polizia, non era da prendersi in considerazione, per altrettante ovvie ragioni. Bene o male, la faccenda andava risolta tra lui e il suo nemico, un nemico che, per quel che Mervyn poteva vedere, aveva il coltello dalla parte del manico.

Si prese il capo fra le mani. Quattro nomi, quattro uomini. "Quale" dei quattro?

Con uno sforzo, cercò nuovamente di riordinare le idee. Poiché esisteva un problema, doveva esserci anche una soluzione. Riesaminò il concatenarsi degli eventi, partendo dal venerdì, quattordici giugno, fino al ventiquattro: dieci giorni, in uno spazio piuttosto esteso, con Berkeley come punto di partenza e d'arrivo. Le maglie più deboli della catena, che partiva da Harriet Brill e da Susie Hazelwood, stavano proprio all'inizio. Ma, da qualche parte, doveva pur cominciare. Così, la catena portava ancora ai quattro nomi della sua lista; e a questo punto, Gray si fermò.

Considerava il problema troppo da vicino, ecco il guaio. Doveva riuscire a guardarlo un po' più dall'alto, più freddamente, da un angolo diverso. Facile a dirsi! Bastava anche trovare il mezzo di definire le variabili, in modo da poterle affrontare una alla volta... Mervyn si sentì come soffocare da una folata di vento piena di lanugine di soffioni.

Respirò a fondo e si curvò di nuovo sulla sua lista. Qualcuno, metodicamente, con infinita perfidia, stava tentando di distruggerlo. Uno dei quattro uomini, ma quale? Possibile che non ci fosse il modo di isolarlo dagli altri tre, innocenti? Un reagente che permettesse di tingere col colore della colpa? "Se fossi uno psicologo... Dio ce ne scampi e liberi... potrei escogitare una serie di 'tests'" pensò Mervyn. Macchie d'inchiostro che sembravano facce, con orbite vuote, o Chevrolet decappottabili, verde menta... O associazioni di parole:

Amore (odio)
Eccitazione (Mary)
Strada (sud)
Automobile (sparizione)
John (quale?)

Domande con possibilità di più risposte:

Il vostro nome è X. Odiate un uomo di nome Mervyn Gray (M.G.)
Perciò:

a) Andate da M.G., gli spiegate apertamente le ragioni del vostro

astio e cercate di arrivare a un accordo.

b) Svelate i vostri sentimenti ad amici comuni, in modo ch'essi sappiano .che razza di mascalzone è M.G.

e) Vi vendicate di M.G. con una serie di vessazioni.

d) Decidete che la cosa migliore è vivere e lasciar vivere, e quindi ignorate M.G.

e) Uccidete MG.

Mervyn ebbe un amaro sogghigno. Inventare "tests" era abbastanza semplice; l'importante era quello che c'era dietro.

Si mise distrattamente a fare uno specchietto, classificando i quattro nomi secondo una serie di attributi, ed esprimendo il suo giudizio con voti da 0 a 10:

	JOHN BOCE	JOHN VIVIANO	JOHN THOMPSON	JOHN PILGRIM
Audacia	10	10	4	8
Iniziativa	4	6	5	4
Spirito di vendetta	3	8	3	6
Immaginazione	1	7	5	10
Perversità	9	4	2	8
Ingegnosità	4	2	7	6
Tenacia	8	4	6	5
Doppiezza	6	3	10	1
	---	---	---	---
Totale	45	44	42	48

Mervyn era abbastanza soddisfatto del suo specchietto. Il metodo era arbitrario, gli attributi vaghi, i giudizi soggettivi; ma le somme corrispondevano grosso modo all'opinione che si era fatta istintivamente. Il suo divertimento, per quanto triste potesse essere, durò poco. Specchietti, ipotesi, intuizioni: inutili. Era tutto inutile. Stava lottando contro un fantasma. Strinse i pugni, improvvisamente rabbioso.

Problema: soluzione.

John.

John chi? "Quale" John?

In quel momento entrò nel bar una ragazza bionda con la gonna grigia e un pesante maglione marron scuro. In un gruppo di matricole universitarie, sarebbe passata inosservata: non era alta, e il suo corpo pareva ancora acerbo. Ma il suo viso aveva mille espressioni diverse: ora drammatico, ora malizioso, ora candido come quello di una bimba, ora astuto e saggio, persino ipocrita.

Vedendo Mervyn Gray, esitò, subito pensosa. Poi superò tutta la fila di tavolini e andò a sedersi di fronte a lui.

Mervyn la guardò senza espressione.

— Salve, Susie.

— Ti dai alla vita notturna? —domandò la ragazza. Abbassò un attimo gli occhi sul foglio di carta sul quale Mervyn aveva fatto il suo specchietto. Lui lo piegò e se lo mise in tasca. Susie chiese con voce canzonatoria: — Segreti?

Mervyn rispose con una voce che gli saliva dal profondo dell'anima:

— Preferirei non averne.

— I miei segreti sono tutti così banali, che praticamente non ne sentirei la mancanza, credo.

La cameriera si avvicinò al tavolo. — Il locale chiude fra cinque minuti.

— Soltanto un caffè — disse Susie. — Con latte.

Mervyn stava guardando con la fronte aggrottata verso la porta, alle spalle di Susie. Lei se ne accorse e domandò:

— Qualcuno che conosci?

— La nostra amica e vicina, Harriet. Strana ragazza. Stava per entrare e poi ha cambiato idea. Forse perché ha visto me.

— Harriet pensa che tu sia un po' matto. Tu e quel tuo stupido gioco.

— Quale stupido gioco?

Stringendo le labbra, Susie imitò la voce di Mervyn: — "Mi piacerebbe tanto che la luna fosse veramente una grossa forma di formaggio. A casa, non ce n'era mai abbastanza, di formaggio. Costituiva il premio delle nostre partite a monopoli, e vinceva sempre mio padre. Per forza, usava dadi truccati! Ed è proprio questa la ragione per cui odio mio padre",

— Per "quel" gioco?

— Tu sottovaluti Harriet — replicò Susie. — Sa esattamente quello che vali, ma ciò non toglie che ti consideri un po' lunatico.

— Harriet è molto perspicace!

— Penso che in effetti tu odi gli psicologi in genere.

— No, ti sbagli. Soltanto gli psicologi di nome Harriet.

La cameriera portò a Susie una tazza di caffè.

Mervyn guardò la ragazza mentre ci versava dentro un po' di latte.

Poi si sporse verso di lei:

— A proposito di segreti, svelamene uno dei tuoi.

Susie, rimescolando il caffè, sorrise. — Ne ho così pochi.

— Perché tua sorella Mary è partita per Los Angeles?

Susie rifletté un istante. — Te lo direi se lo sapessi — rispose — ma credimi, non lo so proprio.

La faccia di Mervyn si atteggiò a una contenuta incredulità. — Possibile?

— Forse potrei cercare d'indovinare — riprese Susie con un'alzata di spalle — se sapessi perché t'interessa saperlo. Ah sì, dimenticavo: eri, o meglio, sei innamorato di Mary. Suppongo che questa sia una ragione sufficiente. — C'era una punta di ostilità nella voce di Susie. — Tu l'ami, vero?

Mervyn sorrise amaramente.

— Cosa intendi per amore? Ce ne sono di tanti tipi! C'è l'amore divino, il primo amore, l'amore sensuale, l'amore di un "cow-boy" per il suo cavallo, l'amore materno.

— Mary non è una chiesa, o una ragazzina, o un tipo da suscitare amore sensuale. Non è né un "cow-boy" né un cavallo, e neppure una madre.

— Con tutta probabilità in questo momento io ti amo. Tu, mi ami? Onestamente, rispondimi.

— Stai eludendo la domanda. Per favore, cerca di rispondere "a me". E' importante.

Mervyn rifletté. — Diciamo — rispose alla fine — che se fossi naufrago su un'isola deserta e Mary arrivasse su una zattera, non le dire di riprendere il mare.

— Insomma, sei o non sei innamorato di Mary?

— Sei proprio una ragazzina ostinata.

— Vuoi rispondere, sì o no?

— E' una domanda sciocca. Tutti sono un po' innamorati di Mary. E' un'istituzione locale.

Susie scattò. — Non devi credere che mi dispiaccia. Tutti sono gentili con me. Io sono la scialba sorellina di Mary, felice anche di un appun-

tamento mancato. Pazza di gioia quando un Mervyn Gray qualunque mi chiede di uscire con lui.

Mervyn rise, piuttosto a disagio. — Scialba. E' così che ti consideri?

— E tu come ti consideri?

— Oh, come un moderno Don Chisciotte, o come il tizio descritto da A.E. Housman, quello che non sapeva mai dove aveva lasciato la cravatta.

— Citazioni letterarie, come al solito.

Mervyn aggrottò le sopracciglia all'improvvisa frecciata. — Insegno letteratura inglese, dopo tutto. Leggo dei libri.

— Non ti scusare, non c'è di che vergognarsi.

Mervyn sospirò. — Sei proprio una piccola peste. — Poi pensò al suo specchietto e ai diversi giudizi. — Una ventenne che si comporta come una ragazzina di dieci.

— E' bene, questo, o male?

— E' malissimo. Dunque, che ne diresti di confessarmi con chi se n'è andata Mary?

Susie si appoggiò più comodamente allo schienale della sedia, guardando Mervyn con gli occhi socchiusi. — Sei geloso?

— No, naturalmente.

— Perché allora ti agiti tanto?

— Un giorno forse te lo spiegherò.

— Benissimo — disse Susie. — Ti dirò tutto quello di cui sono sicura. Venerdì quattordici giugno Mary finì i suoi esami.

— Questo lo so. Io avevo finito i miei lo stesso giorno.

— Dopo, fissò un appuntamento con John.

— Anche questo lo so. Ma quale John?

— Harriet, fonte di quest'informazione, afferma di non poter stabilire di che John si trattasse, e neanche io posso farlo.

— Strano, è la prima volta che Harriet non sa tutto di tutti.

La cameriera si era avvicinata al loro tavolo. — E' mezzanotte. Si chiude.

Susie volle pagare a tutti i costi il suo caffè. Alla cassa, Mervyn, tirando fuori il portafogli, ne estrasse il foglio con lo specchietto. Cominciò a farne una pallottola, poi cambiò idea e se lo rimise in tasca. Ebbe un moto di presunzione. Tirò fuori ancora una volta il foglio e riesaminò lo specchietto. Interessante. Molto. Improvvisa intuizione... E se avesse avuto il coraggio di prenderlo sul serio?

Accettò questa nuova ispirazione e raggiunse Susie in strada. Lei lo

guardò con curiosità. Mervyn tirò un sospiro. — E anche questo è passato.

— Passato che cosa?

— Il ventiquattro giugno. Ora è il venticinque. — Il giorno della sua morte, stando alle minacce del suo nemico.

— Per me è sempre il ventiquattro — disse Susie — finché non vado a letto.

Mervyn alzò gli occhi a guardare il cielo. — Che bella notte. Guarda la luna, e tutte quelle nuvole leggere.

— E questo sarebbe il famoso cielo a pecorelle?

— Immagina una notte simile al mare!

— Sei un romantico.

— Mah, c'è chi mi definisce un cinico materialista; per Harriet sono un pazzo. Vorrei sapere perché.

— Forse perché sei mezzo romantico e mezzo cinico materialista.

Percorsero la Telegraph Avenue e in breve arrivarono alla Volkswagen blu di Mervyn. Lui aprì la portiera; Susie esitò un attimo, poi salì. Mervyn si sistemò al posto di guida, poi guardò Susie che gli sedeva a fianco. — Ritengo d'aver imparato una cosa. E' stata un'idea improvvisa.

— E cioè?

Prima di rispondere, Mervyn avviò il motore e partì, inserendosi nel traffico. — E' una cosa complicata. Devi andare subito a casa?

— No.

Mervyn la guardò con un mezzo sorriso. — Perché non andiamo fino a Reno e ci sposiamo?

— Non il ventiquattro di giugno. Porta male.

— Ma siamo già al venticinque.

— Per me è sempre il ventiquattro, te l'ho detto.

— Così, non mi vuoi. — Mervyn si mise una mano in tasca e tirò fuori lo specchietto. Accese la luce all'interno della macchina e porse il foglio a Susie. Lei lo studiò attentamente.

— Che te ne pare? — chiese lui.

— Mi sembra, nell'insieme, fatto molto a casaccio. Alcuni di questi giudizi sono sinistri.

— "E" successo" qualcosa di sinistro. Non hai più avuto notizie di Mary?

Susie si irrigidì. — No.

— E' passata una settimana.

— E mezzo.

— Non hai mai pensato che potrebbe aver avuto un incidente?

Susie non rispose.

— Che potrebbe anche esser morta?

Susie sedeva rigida come una statua.

Stavano passando sotto un lungo tunnel, e le luci della volta le illuminavano il viso con rapidi sprazzi ricorrenti.

— Ebbene? — chiese Mervyn. — Ti è mai passata per la mente quest'idea?

— Certo.

Uscirono dal tunnel e seguirono la strada, fra montagne coperte di scuri abeti. Mervyn sceglieva le parole con cura. — Ho pensato molto a questa situazione. — Fece una pausa. — Ritengo proprio che Mary sia morta.

Susie non disse niente. Poi domandò: — Perché non sei andato alla polizia?

Mervyn aveva una espressione molto triste: — Vedi, io, come appartenente al corpo insegnanti, dovrei essere al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare. In altre parole, non basta che io mi tenga lontano dal male; non dovrei neanche sapere che cosa significa quella parola.

Susie sbuffò, con aria scettica.

— Pensi che io vada troppo con i piedi di piombo? — disse lui.

— A dire il vero, un'idea del genere mi era venuta, fra le altre.

— I vantaggi dell'assistente all'Università sono pochi. Se la mia condotta è irreprensibile, in autunno sarò riconfermato, per il prossimo semestre. E questo non è tutto. La mia tesi verte sulla traduzione di una "chanson de geste" provenzale, con commento. Si dà il caso che questa sia la specialità del vecchio Burton, il quale è stato così magnanimo da promettermi il posto di assistente, non appena avrò conseguito la laurea in lettere. Ciò costituisce un enorme incentivo, un'occasione unica nella mia vita. Ora, pensa un attimo al titolo dei giornali: "Insegnante dell'Università di California interrogato in merito a un assassinio a sfondo sessuale". Vorrebbe dire cambiar mestiere.

— Sicché, è stato un delitto a sfondo sessuale! — La voce di Susie parve pronta a incrinarsi.

— Così diranno i giornali.

— Dammi ancora qualche particolare, sull'uccisione di mia sorella.

— Non far la sciocca, Susie. Stavo soltanto immaginando i titoli dei giornali, nell'ipotetica eventualità che io venissi coinvolto in un ipotetico

delitto.

Susie batté con la mano sul foglio. — Se è tutto così ipotetico, perché questo specchietto?

Mervyn parlò lentamente e con grande pazienza, come a un bambino. — Stando a quello che dice Harriet, Mary prese appuntamento con "John". In tal caso, sarebbe logico dedurre che "John" si è incontrato con Mary.

— Perché, allora, agli altri giudizi non ne hai aggiunto uno per la lussuria, o lascivia, o come diavolo vuoi chiamarla? Non è un elemento importante, in un delitto a sfondo sessuale? Quasi indispensabile, direi.

— Ammesso che ci sia stato un delitto del genere. Naturalmente, la cosa non è così semplice.

— Naturalmente. — Susie abbozzò un sorriso, come se le fosse balenata un'intima, sinistra facezia. Studiò il foglio. — E questo, dovrei prenderlo sul serio? Che ne dici, allora? Impicchiamo John Pilgrim? Ma no, è meglio John Boce. Ha un punteggio quasi altrettanto alto, e abita più vicino.

— Pare che il mio specchietto non ti convinca.

— E' stupido. I giudizi si sovrappongono tutti.

— Se li ordini in un cerchio, faranno come i colori dell'iride, nel disco di Newton: si fonderanno armonicamente, tutti assieme. Per esempio, Immaginazione, Ingegnosità, Iniziativa e Tenacia formano un'unica successione. Immaginazione e Iniziativa equivalgono a Ingegnosità, Ingegnosità e Tenacia equivalgono a Iniziativa. In conclusione, voglio dire che questi giudizi sono soltanto punti di una circonferenza. Lo specchietto indica il tracciato della circonferenza: non voglio chiamarlo un cerchio. I totali indicano l'estensione dell'area racchiusa.

— Molto intelligente.

— Continui a non prendermi sul serio.

— E pensare che dieci minuti fa insultavi Harriet perché è una psicologa!

— Vedo che dovrò spiegarmi meglio.

— Vorrei proprio che tu lo facessi. Mi sono chiesta, ormai troppe volte, se mia sorella sia viva o morta!

— E' morta.

1

Le case dello "Yerba Buena Garden" - un paio di edifici a due piani

di dodici appartamenti ciascuno - sorgevano una di fronte all'altra ai lati di un cortile a lastroni bianchi e neri. In mezzo al cortile c'era una piccola fontana; una striscia di terra, con piante di palma, canapa, erbe della pampa, oleandri e canne di bambù nano, costituiva il "giardino". Mary e Susie Hazelwood occupavano l'appartamento n. 12, al secondo piano dell'edificio esposto a sud, d'angolo. La psicologa Harriet Brill aveva l'appartamento n. 10, che dava sul balcone, dalla parte della strada. Tra questi due, nell'appartamento n. 11, viveva la vecchia signora Bridey Kelly, vedova, ex insegnante in pensione, tutta presa dai suoi impegni di dama di carità. L'appartamento n. 9, proprio sotto quello di Susie e Mary, era vuoto. Nell'appartamento n. 8 viveva una coppia di pensionati che passava abitualmente un mese di vacanze al Messico. L'appartamento n. 7 era occupato saltuariamente da un gruppo di "hostess" che andavano e venivano alle ore più strane e ad intervalli irregolari.

Nell'edificio a nord, proprio di fronte a Susie e a Mary, ma al piano inferiore, Mervyn Gray occupava l'appartamento n. 3. L'appartamento n. 2 era vuoto. Nell'appartamento n. 1, di fronte a quello di Harriet Brill, ma anche questo al piano inferiore, c'era l'appartamento di John Boce. Gli appartamenti n. 4, 5 e 6, al secondo piano, erano affittati a tre coppie d'impiegati che formavano un gruppo a parte.

La mattina di venerdì 14 giugno, Mary Hazelwood, iscritta all'ultimo anno di Università, e a pochi mesi dalla laurea, finiva i suoi esami. Alle otto di sera era uscita dall'appartamento n. 12. Indossava un abito celeste e un bel soprabito grigio perla. Aveva con sé una valigetta. Scese le scale che davano nel cortile, raggiunse il marciapiede e nessuno la vide più.

Non aveva parlato dei suoi progetti a nessuno, meno che mai alla sorella Susie, con la quale, pur volendole molto bene, litigava tutti i giorni.

Harriet Brill era l'ultima persona che ammetteva d'aver visto Mary. Verso le sei del pomeriggio, entrando nell'appartamento n. 12 senza suonare, Harriet trovò Mary che, raggomitolata sul divano, parlava al telefono. Harriet rimase come sospesa, in punta di piedi, aspettando che da un momento all'altro Mary si voltasse e la guardasse interrogativamente. Mary, invece, finì la sua conversazione: "... Non so cosa suggerirti, ma sono sicura che ce la farai. Sei così persuasivo quando vuoi... Ti prego, John, cerca di essere puntuale, una volta tanto... Come dici?... Ma certo che ti amo. E chi altro se no?... Bene, allora... Ciao". Simili dichiarazioni d'affetto erano tipiche del fare frivolo di Mary, e Harriet quindi non ci fece caso. In seguito avrebbe avuto modo di ripensarci.

Mary balzò in piedi. Non si mostrò sorpresa nel vedere, Harriet; probabilmente si era già accorta della sua presenza.

— Mi devi scusare — disse — ma ho una fretta terribile. Devo fare la doccia, cambiarmi e sistemare una valigia, e ho a disposizione soltanto un'ora o poco più.

— Parti? Dove vai? — chiese Harriet piena di curiosità.

— A Timbuctù. Intorno alla luna. Nei boschi pieni di briganti della Tartaria. Forse anche a Los Angeles.

— Là, là, là... Siamo molto allegre, eh?

— Gli esami sono finiti. Sono una donna libera. Urrah!

— Qui, c'è sotto un mistero — disse Harriet maliziosamente. — Sei forse in procinto di fuggire con qualcuno?

Mary rise, con quel suo cordiale, contagioso riso che riduceva subito gli uomini alla schiavitù (se non erano già stati soggiogati dal suo bel corpo).

— Potrei far di peggio — disse. — Ho ventidue anni e sono sempre nubile, quasi una zitella. — Entrò in bagno e cominciò a farsi la doccia; e Harriet, trentenne e ancora nubile, girò sui tacchi e uscì tutta impettita. Non nutriva grande simpatia né per Mary, né per Susie, anche se con Mary di solito era più facile andare d'accordo. Due piccole streghe presuntuose, ecco che cos'erano. Solo perché avevano qualche curva un po' più pronunciata e un bel faccino fresco, pensavano di poter mettere tutti gli altri nella spazzatura... E si chiese chi poteva essere il John che Mary amava in maniera così esclusiva.

Nel mondo di Mary c'erano parecchi John, e Harriet li conosceva tutti: John Boce, John Viviano, John Thompson, John Pilgrim. Mary indubbiamente li amava tutti di un amore esclusivo; aveva un cuore ecumenico, dopo tutto. In quanto ad Harriet, non poteva soffrire i piccoli trucchi che Mary usava per attirare su di sé l'attenzione. La popolarità era una cosa, la mediocrità un'altra. Pochi riuscivano a vedere, al di là della bella facciata, la confusione del suo interno. Gli ingenui "flirt", il suo scherzare, le sue risate, tutto nascondeva una sessualità poco sviluppata. La maggior parte degli uomini erano ciechi, o, più semplicemente, non se ne curavano. Quel Mervyn Gray, per esempio, antipatico ma dalla bellezza byroniana, che viveva nell'appartamento n. 3. E il caro, fidato John Boce, solido e riposante come una vecchia panca di quercia. Grazie al cielo, "lui" almeno cominciava a mostrare un po' più di equilibrio.

Harriet tornò al suo appartamento, il primo del pianerottolo. Era alta,

con spalle e gambe magre che mettevano ancora più in evidenza i fianchi opulenti. Portava i capelli, neri e diritti, in una treccia attorcigliata attorno alla testa, per incorniciare, così pensava lei, l'intensa, classica purezza dei suoi lineamenti. Harriet aveva il diploma d'insegnante di psicologia, e lavorava in diversi posti, a mezza giornata, come consulente. La sua grande passione erano le camicette di stile rustico, dai colori violenti, i sandali di paglia e i gioielli messicani; partecipava alle sfilate dei pacifisti, eseguiva le danze popolari come un'invasata. Sulle pareti di casa sua, facevano bella mostra di sé copie dei più incomprensibili quadri di Picasso e di Klee; accanto ai libri di studio, nei suoi scaffali erano allineati, uno accanto all'altro, Kafka, Henry Miller, Sartre, Camus, Aldous Huxley, Bertrand Russell, C. Wright Mills e Lawrence Durrell, oltre a un gruppo di esotici libri di cucina dai quali traeva i più insipidi miscugli che si potessero immaginare.

Si preparò una tazza di tè e si mise a meditare sull'identità di "John". Non che le importasse veramente, ma... Si avvicinò al telefono, formò un numero. Poi, quando la suoneria all'altro capo del filo cominciò a squillare, riattaccò.

Si mordicchiò il labbro inferiore. Alla fine, con aria di sfida, fece di nuovo il numero. La suoneria squillò tre... quattro... cinque volte. Nessuna risposta. Harriet riabbassò il ricevitore con un furtivo clic.

Dopo un po' lo risollevò e chiamò la Bancroft Textbook Exchange, dove Susie era stata assunta temporaneamente per il periodo di grande lavoro di fine semestre.

Susie aveva ancora due anni di università da fare. Voleva laurearsi in sociologia, e per quella sessione aveva finito tutti i suoi esami. Harriet dovette aspettare un po' prima che le chiamassero la ragazza al telefono.

— Pronto? Qui Susie Hazelwood. — La voce di Susie, come al solito, era molto controllata.

— Susie, sono Harriet. Hai da fare?

— In questo manicomio c'è sempre da fare.

— Capisco. Be', pensavo che avresti potuto fare due chiacchiere.

— Che cosa è successo? — domandò Susie freddamente.

— Successo? Niente. Solo che poco fa parlavo con Mary. Non sapevo che avesse deciso di partire, Susie. Per Los Angeles, pare. — Harriet si sentì vendicata dal silenzio di Susie. Una sorpresa. — Tu sapevi che partiva, vero?

— Be', più o meno. Però non mi aspettavo... Del resto, gli esami li ha

finiti e quindi non c'è niente che possa trattenerla.

— La vostra casa è da quelle parti, vero?

— Ventura.

— Suppongo che Mary sia andata a trovare i vostri genitori.

— Proprio non saprei.

— Non lo sai? Tu, sua sorella? Vergognati!

— Cerchiamo sempre di non mettere il naso una nelle faccende dell'altra.

Ci fu una breve pausa. Poi, Harriet decise che avrebbe potuto vendicarsi ancora meglio. — Chi è quel "John" col quale è partita?

La voce di Susie lasciò trapelare la sua perplessità. — Che cos'è adesso questa novità?

Harriet riferì la conversazione che aveva sentito. — Dato che sono curiosa, mi chiedevo chi fosse questo "John".

— Non ne ho idea.

— Probabilmente John Boce — suggerì Harriet. — Ha sempre subito il fascino di Mary.

Ma Susie non si lasciò convincere a fare — dichiarazioni indiscrete. — Niente è impossibile.

— Sembrava molto eccitata e, direi, molto decisa. Tu sai com'è Mary. Solo che lo era più del solito. E — Harriet aggiunse in tono confidenziale — "non" ha negato che potesse sposarsi.

— Probabilmente non ha negato di essere in procinto di arruolarsi nella Legione Straniera.

— Via, Susie. Dopo tutto, quando una ragazza come...

— Scusami, Harriet, ma ho un cliente. Ti dispiace chiamarmi in un altro momento? — Susie riattaccò.

Harriet si alzò rabbiosamente dal divano. Doveva immaginarselo che quella piccola strega non le avrebbe detto niente. Si versò un'altra tazza di tè, se la portò fuori sul balcone e rimase a guardare giù in cortile, pensando a cosa poteva riservare il futuro.

La porta dell'appartamento n. 11 si aprì. La signora Kelly, una corpulenta, artritica donna ultra settantenne, uscì zoppicando sul balcone. Si tirò dietro la porta di casa e la chiuse, dette di sfuggita un'occhiata a Harriet, si assicurò d'aver chiuso bene e si avviò verso le scale. — Aveva un viso dolce e senza rughe, i capelli bianchi e ricciuti che portava divisi in due ciuffi sulle orecchie, come un paio di enormi palle di neve. Passava sempre davanti all'appartamento n. 10 in fretta, ma con Harriet appoggiata alla

ringhiera del balcone non poteva evitare di fermarsi.

— Buona sera, signora Kelly — disse Harriet educatamente. — Mi permettete di offrirvi una buona tazza di tè?

— Vi ringrazio, ma non posso — rispose la signora Kelly. — Sono già in ritardo per la mia riunione. — La signora Kelly passava gran parte del suo tempo nella sacrestia della chiesa vicina a organizzare fiere di beneficenza, cene per i parrocchiani, la diffusione di giornali religiosi e cose del genere.

— Dovreste comprarvi una piccola utilitaria come la mia — disse Harriet. — Così non avreste bisogno di affannarvi tanto.

— Ah, non saprei come cavarmela in tutto questo traffico! — La signora Kelly guardò oltre Harriet e scosse il capo. — Mio Dio, quelle scale. Ogni giorno si fanno più ripide, per me. Se non mi danno presto un appartamento al pianterreno, dovrò cambiare casa.

— Oh, no! — esclamò Harriet. — Di qui abbiamo una così bella vista sul cortile! — Ma la signora Kelly aveva già ripreso la sua strada.

Harriet guardò la corpulenta figura sobbalzare giù per le scale; poi, dopo aver tentennato il capo, prese la tazza e rientrò in casa.

Era ora che si preparasse per il suo appuntamento. Aveva già fatto tutti i piani: sapeva esattamente che vestito si sarebbe messa, e aveva comperato una bottiglia di costosissimo profumo: "Latchouf", vi era scritto sull'etichetta. Suonava un po' come uno starnuto, ma probabilmente voleva dire qualcosa di molto eccitante in francese o in egiziano. Le sarebbe piaciuto esserne sicura. Poi, se a quel provocante "odeur" qualcuno avesse pagato il giusto tributo... Stanotte sarebbe stata donna al cento per cento. Il fascino non era soltanto una questione di giovinezza, proprio come la giovinezza non era necessariamente una questione di anni. Che splendido miracolo, quella cosa chiamata sesso! Straordinariamente interessante. Harriet sapeva tutto sul sesso. Aveva letto tutto, da Krafft-Ebing a "Il sesso e la donna nubile", e non aveva niente da imparare da nessuno. Tanto meno da una piccola provinciale egocentrica come Mary.

E cominciò a prepararsi per la serata.

2

La mattina di sabato, 15 giugno, Harriet sfruttò l'incidente della signora Kelly come scusa per andare da Susie. Spinse la porta del n. 12 senza alcun risultato, e quindi fu costretta a suonare il campanello.

Passò un minuto o due, poi Susie, avvolta in un vecchio accappatoio bianco di spugna, aprì la porta.

— Pigrone! — la canzonò Harriet con voce allegra. — Sono de undici e dormi ancora? — Entrò nella stanza; Susie cedette di malavoglia.

Harriet si piazzò in mezzo alla stanza e cominciò a frugare con gli occhi in tutti gli angoli. — Allora, è andata bene la partenza di Mary?

Susie si lasciò cadere di nuovo sul letto. Dalla sua aria poco cordiale era evidente che aveva ancora sonno e che voleva esser lasciata in pace.

— Suppongo di sì. Sono stanca, stanotte sono rientrata molto tardi.

— Poverina! — fece Harriet, con finta commiserazione. — Ti farò il caffè.

Si precipitò nel cucinino, trovò il caffè, lavò la caffettiera. — Sai, dovresti proprio comperare una "Chemex". Sono un po' più complicate, ma fanno un caffè veramente squisito. L'acqua dovrebbe essere portata esattamente a centocinque gradi.

Susie rispose con un brontolio incomprensibile. Harriet la osservò con la coda dell'occhio. Così, non ne sapeva ancora niente!

Harriet mise la macchinetta del caffè sul gas, tornò nel soggiorno e si sprofondò in una poltrona. — Allora, non hai visto Mary prima della partenza?

— Sì, soltanto qualche minuto.

— E hai scoperto chi era il famoso "John"?

— Non gliel'ho chiesto.

— E quanto resterà via? Non si sposterà, immagino.

Susie alzò le spalle, mostrando scarso interesse per l'argomento.

— Mary ha tanti amici e si diverte tanto, che sarebbe proprio pazza a sposarsi così presto — spiegò Harriet.

Ci fu un momento di imbarazzante silenzio, che Susie non parve affatto desiderosa di rompere.

Rannicchiò le gambe sotto l'accappatoio e si sistemò in un angolo del divano.

— Povera signora Kelly! — disse Harriet. — Devo chiamare di nuovo l'ospedale.

Susie alla fine si mostrò interessata. — Cosa è successo alla signora Kelly?

— E' caduta dalle scale — rispose Harriet con voce di circostanza.

— Che spavento! Si è rotta niente?

— Il bacino e la clavicola. E la gamba sinistra.

Susie rabbrivì. — Povera donna!

— E' un miracolo che non sia morta.

— Quando è stato?

— Ieri sera verso le otto. Mi stavo giusto preparando per uscire, quando ho sentito un orribile tonfo. Sono corsa fuori e l'ho vista là, in fondo alle scale, pareva un mucchio di ossa e carne. Per un attimo ho pensato proprio che fosse morta.

— Dov'è ora?

— All'ospedale delle Suore di Carità. Ho telefonato stamani e mi hanno detto che non erano del tutto sicuri che ce l'avrebbe fatta.

Susie ricadde nel silenzio. Harriet tornò in cucina, abbassò la fiamma sotto la caffettiera. — Tu vieni alla festa?

— Quale festa? — Susie pronunciò la parola come se fosse stata sinonimo di "lebbrosario".

— Sono sicura che ci divertiremo — aggiunse Harriet allegramente. — Hanno una casa talmente splendida. Tutta chiara, semplice e moderna.

— Ma chi?

— Oleg, si capisce. Veramente, dovresti venire.

— Non sono stata invitata, e poi non conosco neanche il padrone di casa.

— Ma certo che lo conosci, sciocca! E' il marito della signora Malinski.

Susie annuì con scarso interesse. La signora Malinski era impiegata alla biblioteca universitaria, dove sia Mary che Harriet lavoravano a mezza giornata.

— John, John Boce aveva parlato di una festa — disse Susie pensosa.

Harriet colse al volo l'allusione. — Oh, capisco. Allora esci con John?

Susie fece una smorfia. — Non credo. Non mi sento molto bene.

Harriet andò in cucina, versò due tazze di caffè. — John conosce Oleg, lo ha incontrato su, al laboratorio. E' un tecnico specializzato non so bene in che ramo.

— Chi, John Boce?

— Mio Dio, no. John Boce non distingue un compasso da una rapa. E' ragioniere. — Porse a Susie una tazza di caffè e si sedette in poltrona. — Non penso che Mary lascerà il posto alla biblioteca — rifletté ad alta voce. — Potrei chiamare John Thompson e chiederglielo. Già, ma lui va sempre fuori a passare il week-end. Chissà che Mary non sia scappata con

John Thompson. — Guardò Susie interrogativamente.

— Tutto è possibile — fu l'evasiva battuta di Susie, che continuò a bere il suo caffè.

A questo punto Harriet si alzò. — Bene, penso che faccia meglio ad andarmene.

Susie non fece nessun tentativo per trattenerla, neanche per educazione.

Harriet uscì. Per un attimo, dopo che la porta si fu richiusa, Susie rimase seduta al suo posto, immobile. Poi, appoggiò la chicchera sul tavolo e cominciò a piangere.

Harriet, tornando nel suo appartamento, vide John Boce che, dalla strada, entrava in cortile e alzava il braccio muscoloso in segno di saluto. Harriet si appoggiò in maniera invitante alla ringhiera. Boce era un omone: pallido, cortese, con una faccia a luna piena. Vestiva trasandato, aveva la pancia, un naso lungo e bitorzolato, un paio d'occhi che vi guardavano furbescamente da dietro gli occhiali cerchiati d'oro. Generoso nel regalarvi un po' del suo tempo, era estremamente cauto quando si trattava del suo denaro. Con gran dispetto di Harriet, non accennò a rallentare il passo. Lei allora, con aria da principessa in esilio, rientrò in casa.

Il ragioniere arrivò all'estremità opposta del cortile, si fermò davanti all'appartamento n. 3, bussò con un allegro ritmo di marcia. Aspettò, poi bussò di nuovo, con la stessa cadenza.

Mervyn Gray venne ad aprire. Era scalzo e aveva addosso un accappatoio blu.

— Ti ho svegliato, eh? — esclamò Boce, cordiale e in vena di scherzare. — Alla notte bisogna dormire, non a quest'ora! — Entrò nell'appartamento, dette una rapida occhiata in giro in cerca della poltrona più comoda, e vi si lasciò cadere con un grugnito di soddisfazione.

Mervyn si sedette sul divano, fregandosi gli occhi. — Suppongo che tu abbia una buona ragione per venire a seccarmi a quest'ora.

— E' mezzogiorno, ragazzo mio, mezzogiorno — disse Boce. La sua faccia improvvisamente si fece lugubre. — In effetti ho un piccolo problema, ora che mi ci fai pensare.

— Be', vedi d'andare a risolverlo da un'altra parte.

Il ragioniere afferrò nervosamente i braccioli della poltrona, vi tamburellò sopra due o tre volte.

— La situazione è questa. Stasera c'è in programma una festa. Ho pensato che forse mi avresti lasciato usare una delle tue macchine. La

"nostra" macchina, in effetti.

— Perché non me la paghi? — brontolò Mervyn. — Così sarebbe tua e tu non ti sentiresti in colpa ogni volta che vuoi adoperarla.

— Non mi sento in colpa, se è questo che ti preoccupa.

— No, amico, sono i soldi che mi preoccupano. Allora, la vuoi questa macchina, sì o no? Se non la vuoi...

— Non essere così precipitoso. Certo che la voglio, ma voglio anche che tu mi tolga qualcosa.

— Meno di duecento dollari? Harriet deve proprio averti convinto che sono pazzo. C'è un commerciante che me ne offre duecentocinquanta .

— Sì, se gli prendi una Cadillac nuova.

Mervyn alzò le spalle. — Non parliamone più. Trovati qualcosa di meglio da un altro.

— Aspetta un momento. Ammetto che l'auto, in complesso, è in buone condizioni. Ma anche tu dovrai ammettere che qualche difetto ce l'ha. La cappotta è strappata. Poi c'è il fatto dell'accensione.

— Bene, così non dovrai mai preoccuparti di perdere le chiavi.

— Ma quella non è una preoccupazione. A me, le chiavi piacciono! E poi c'è un rumore alle valvole, e la vernice è appena decente.

— Eh, già, altrimenti il prezzo sarebbe salito a quattrocento dollari.

John Boce lo fissò come inebebito. Poi, riavutosi, ruppe in una fragorosa risata. — Il tuo senso dell'umorismo è unico, specialmente quando esci in battute simili e riesci a rimanere perfettamente serio.

— Sono un "clown", io — rispose Mervyn. — Senti, domani metto un avviso sul giornale. Ora non credi che potresti toglierti di mezzo?

— Non così alla svelta. C'è quel "party", stasera. Voglio provare la vecchia decappottabile un'ultima volta, prima di decidere.

— L'hai provata e riprovata per tre mesi. Ma non ti vergogni?

— Mervyn, io sono un povero squattrinato. Devo stare attento alla li-
retta.

Mervyn entrò nel cucinino e tornò nel soggiorno con una lattina di birra. Ignorando l'occhiata da assetato di Boce, si mise a bere.

— Brutto vigliacco! — scattò Boce. Si alzò faticosamente, andò al frigorifero, trovò un'altra lattina di birra, l'aprì e tornò alla sua poltrona. — A volte mi meraviglio di te, Mervyn. — Dopo un po', soggiunse: — Lo sai di Mary?

— Cosa le è successo?

— Lei e Susie avevano avuto un battibecco e Mary è partita per Los

Angeles.

Mervyn finì di scolare la sua lattina di birra. — Una separazione definitiva?

— Buon Dio, spero di no. Cosa sarebbe la vita, senza Mary? Così deliziosa da stringere, abbracciare, baciare. Meglio non pensarci!

— Sentilo, questo pancione libertino!

Boce guardò Mervyn intensamente. — Sempre sarcastico eh? A volte, mi viene quasi il sospetto che tu non stia scherzando.

— Ogni volta che cerco di prendere in giro qualcuno, finisco sempre col prendere in giro me stesso.

— E' quello che dico io. Saresti capacissimo di convincerti che sono proprio un pancione libertino.

Mervyn rifletté un momento. — Sarebbe senza dubbio pericoloso.

— Attieniti alla realtà. Pensa a me come all'onesto, generoso, caro John.

— Vedo che la mia Chevrolet ti interessa ancora.

— Ti darò centocinquanta dollari in contanti, e farò sistemare io l'accensione e la cappotta.

— D'accordo, se ci aggiungerai il tuo orologio da polso.

— Il mio Rolex da trecento dollari? — Boce dette un'occhiata al suo polso, che era nudo. Batté le palpebre nervosamente. — L'ho perso? Ah, no. L'ho lasciato in bagno. "Deve" essere in bagno. L'avevo ieri sera... Oh be', del resto è una cosa superflua. — Si alzò in piedi. — Visto che non mi vuoi vendere la tua macchina...

— Non ti voglio "regalare" la mia macchina.

— ...E visto che non me la vuoi neanche prestare; considerato che devo accompagnare la tua ragazza a questa festa, e dal momento che Mary è fuggita...

— La mia ragazza? E chi sarebbe?

— Susie.

— Prenditi pure quella piccola peste, e buon divertimento.

— Considerate tutte queste circostanze, penso che dovrò pregarti di venire con noi.

— Come invito è spontaneo, non c'è che dire.

Boce fece un ampio gesto. — Non guardare troppo per il sottile le cose belle della vita. Afferrale al volo quando ti si presenta l'occasione.

Mervyn si sdraiò sul letto. — Credevo che tu avessi iniziato un grande romanzo d'amore con Harriet. — Sorrise. — Susie dice che Harriet ha

deciso di dirti di sì quando tu le propporrai di sposarla.

— Ah ah ah! Quando e se! Innanzi tutto, ho intenzione di sposare Mary Hazelwood.

— Sarebbe bello — ammise Mervyn.

— Se non ci fosse Mary, potrei veramente innamorarmi della sua sorellina Susie. E' pulita e allegra e... be', sì, pura. — Dette un'occhiata di traverso a Mervyn. — Non è forse vero?

— E come faccio a saperlo? Non ho mai tentato di appurare la cosa,

— Pensavo... che vorrei avere il tuo fisico, ecco.

— Dieta, esercizio e meno birra; soprattutto della mia.

— Ti dirò la verità — gli rispose Boce — mi mantengo grasso per non perdere il rispetto di me stesso. Adesso Mary ride di me, mi tira il naso, mi arruffa i capelli. Potrei essere suo zio. Bene, mi dico, perché no? "Sono" grasso e ho un po' dello zio. Ma supponiamo che io mi metta a dieta, che faccia del moto, che corra, che salti, che beva la "mia" birra, e che alla fine perda una quarantina di chili. Sarei molto orgoglioso di me stesso. Sarei azzimato, atletico, con un viso affilato. E con ciò? Mary continuerebbe a ridere di me, mi tirerebbe sempre il naso, mi arrufferebbe i capelli. E allora, sai cosa mi dico?

— Che Mary non vuole un uomo, ma uno zio. Cosa che io avevo già constatato tre mesi fa.

Boce assentì tristemente. — Così, il fascino del caro Mervyn Gray non è riuscito a far suonare le campane.

— Non ci ho neanche provato, se è per questo.

Il ragioniere non rispose. Finì la sua birra. — Allora? Accetti l'invito a questa festa? Tu e la tua macchina?

— Non posso fermarmi molto. Dov'è?

— In collina, in casa di Oleg Malinski. Lo conosci?

— No.

— E' un tecnico ottico, un genio. Stasera farà arrostitire una pecora intera. Ci sarà un sacco di gente, quindi è bene arrivare la presto.

Dopo un poco, John Boce se ne andò. Mervyn si allungò comodamente sul letto, pensoso. Doveva decidersi a vendere la Chevrolet decapottabile, che, allo stato attuale, e cioè senza chiave, era proprietà di chiunque sapesse dove trovare il pulsante nascosto dell'accensione. Brontolò fra sé, mise le gambe in terra e rimase seduto sulla sponda del letto, con la testa fra le mani. Era stanco anche di pensare.

Andò in bagno, fece la doccia, si rasò, si passò un pettine nei capelli,

si guardò nello specchio con disapprovazione. Il suo tipo di bellezza, da idolo messicano, gli dava ai nervi. Aveva la pelle leggermente olivastra, gli occhi nocciola, le ciglia lunghissime, capelli neri e ricciuti. Vestiva molto sobriamente, avendo imparato da tempo a eliminare le fogge appariscenti. Ma i grigi e i blu scuri facevano risaltare ancora di più il suo colorito; la sua discrezione era interpretata come arroganza, narcisismo o semplice stupidità. Così Mervyn si era rifugiato nel XII secolo, dove poteva riposare la mente con le "chansons de geste", i rondò e i "virelais" dei trovatori provenzali.

Mary Hazelwood non era meno riposante. Mary, priva di senso critico e spensierata, prendeva il mondo come veniva. Era tutta un esuberante ed entusiastico amoreggiare, un'attività altrettanto naturale e necessaria per lei come il respirare. Amoreggiava con John Boce, col postino, col nipote asmatico della signora Kelly, con Mervyn Gray... con tutti e con chiunque.

Mervyn ne era divertito e affascinato; in sua compagnia poteva abbandonare il XII secolo e la sua maschera di calcolata freddezza. Nonostante ciò, la vecchia storia della "belle dame sans merci" lo spingeva ad esser cauto; inoltre, c'era Susie, che aveva il suo fascino particolare.

Susie lasciava ancora più perplessi di Mary. Mervyn si rendeva conto che il ruolo della sorella minore di Mary creava dei problemi particolari per Susie; tuttavia, non le mancavano certo i mezzi per risolverli. Mervyn non riusciva a capire bene quali fossero i sentimenti di Susie nei suoi confronti: lo considerava semplicemente uno strumento utile per le sue macchinazioni, quali che esse fossero? L'aveva baciata due volte; lei, in apparenza, si era addolcita, solo per ridiventare poi più irriverente e distaccata che mai. E intanto Mary restava Mary, bella da mozzare il fiato, prodiga di deliziose provocazioni, e inafferrabile come un raggio di sole. Impossibile non amare Mary! E forse, per uno col cuore a pezzi, impossibile non odiarla, anche...

Alle sei, John Boce faceva nuovamente irruzione in casa di Mervyn con il suo passo da elefante. Indossava un abito di tela ruggine e scarpe gialle appuntite. Il suo lungo naso era tutto un fremito, gli occhi brillavano d'eccitazione. — "Allons, mes enfants!" — gridò. — "En avanti Au mou-ton!" Mi par di sentire già l'odore. Le ragazze ci stanno aspettando. Spicciati, spicciati!

— Le ragazze, hai detto?

— Sì, viene anche Harriet con noi. — Boce lo guardò con la coda dell'occhio. Quando vide che l'altro non protestava, tirò un sospiro di

sollievo. — Allora, ragazzo, sei pronto? Prendiamo la decappottabile, vero? Più spazio e tutto.

— La Volkswagen è più a portata di mano. La decappottabile è dietro, nel garage.

Il ragioniere cominciò a protestare ma Mervyn era già uscito dalla stanza. Susie e Harriet aspettavano vicino alla fontana, in mezzo al cortile. Susie aveva un abitò verde eucalipto, e si era lisciata i capelli color rame in una parvenza di ordine: stava battendo ritmicamente le dita della mano sinistra sopra una coscia, indice di qualche dispiacere o di tensione. Harriet aveva una calzamaglia nera sotto una gonna amaranto, e un maglione peruviano verde e nero, dal disegno piuttosto indecifrabile.

Raggiunsero il punto dove era parcheggiata la Volkswagen. Mervyn cercò di costringere Boce a salire sul sedile posteriore, con Harriet, ma il grassone protestò con tanta veemenza che Susie, sorridendo mestamente, scivolò dietro prima di lui; sempre protestando, Boce si sistemò sul sedile anteriore, accanto a Mervyn.

Mervyn lo guardò per avere lumi. — Da che parte andiamo?

— Prendi la Panoramica. Bisogna arrivare quasi fino in cima. Non penso che ce la faremo con questa maledetta bagnarola motorizzata.

— Non so se debbo fare il pieno di benzina.

— Ma no, hai il serbatolo di riserva. Una volta arrivati lassù, al ritorno scenderemo in folle per tutto il tragitto. Avanti, ragazzo, avvia questo macinino. Le pecore hanno solamente quattro gambe, una a testa, se arriviamo presto.

— Sono soltanto le sei, non puoi aver fame!

— Io ho sempre fame.

Mervyn avviò il motore e partì in direzione dell'Università. John Boce stava tutto piegato in avanti, indicando di volta in volta i pericoli del traffico.

— Al prossimo palazzo giri... Fermati. Semaforo... Ora gira. Diritto fino in fondo a Bancroft. Fermati, semaforo. Fermati. "Fermati!" Sei cieco, Mervyn?

Mervyn colse l'occasione per uno dei suoi soliti scherzi. — E' un fatto, ma pare proprio che io non riesca mai a vedere quegli affari. Vorrei sapere perché. Forse perché li detesto tanto. Dei perticoni con una testa rosso fiamma. Mi ricordano qualcosa, ma non so bene cosa. Mia madre? No, non può essere...

Harriet Brill chiese cautamente, dal sedile posteriore:

— Vostra madre aveva i capelli rossi?

— Non ricordo bene... E' morta quando avevo appena sedici anni.

— Oh! — esclamo Harriet.

— Ignoralo — tagliò corto Susie.

Seguendo le indicazioni di Boce, Mervyn prese la Panoramica, una strada stretta e tutta curve che pareva portare in cielo, con un braccio della Baia che luccicava laggiù, e San Francisco, un insieme di puntolini e di torri in miniatura che si intravedevano nel nebbioso orizzonte.

Oleg e Olga Malinski vivevano in una casa di vetro e legno incredibilmente appollaiata su un dirupo. Una dozzina di macchine erano già parcheggiate lungo la strada, e Boce, impaziente, si mise sull'orlo del suo sedile, mentre Mervyn faceva marcia indietro per infilarsi in un posto libero.

Harriet improvvisamente esclamò: — John, ti volevo chiedere una cosa. Mary ha telefonato a te, ieri, prima di partire?

Vi fu un attimo di allarmato silenzio.

Susie e Mervyn guardarono John Boce, il cui collo si era fatto scarlatto. — Perché avrebbe dovuto telefonarmi?

— L'ho sentita che parlava con un "John" e gli chiedeva di essere puntuale. Lo so che non eri tu, naturalmente.

— Allora perché me l'hai chiesto? — brontolò Boce.

— Mary conosce un sacco di "John" — intervenne Susie con indifferenza. — Come di Pete, Wilbur, Dick...

— Se tu ti decidessi a mettere nella stalla questa capra, forse potrei anche scendere — disse irosamente il corpulento ragioniere a Mervyn.

Mervyn tirò il freno a mano. — Su, forza, fatti strada ora.

La casa dei Malinski era praticamente tutto un vasto soggiorno con l'aggiunta del tutto secondaria di due o tre stanze microscopiche per lavarsi e dormire. Una terrazza vasta quanto tutta la casa si apriva sotto il cielo terso. Dalla terrazza si dominavano le città grigie, la baia plumbea, e il cielo, ove si stavano raccogliendo i colori del tramonto.

Le macchine parcheggiate lungo la Panoramica avevano suscitato in John Boce un ingiustificato timore; soltanto otto o dieci ospiti erano già arrivati. Stavano tutti raccolti a un'estremità della terrazza, dove un intero agnello girava sopra i carboni ardenti. C'era anche Oleg Malinski, un ometto agile, con una testa troppo grossa per il suo fisico. Folti baffi gli nascondevano la bocca rossa e carnosa. Gesticolava in continuazione. Beveva vino rosso in una coppa di vetro messicano blu; intanto spruzzava di

grasso l'agnello e parlava con enfasi e convinzione all'affascinato uditorio, riunito attorno allo spiedo. Boce si affrettò a raggiungere il gruppo.

— Oleg — esclamò tutto giulivo — eccomi qua. Che magnifica pecora!

— Accidenti! — sbottò qualcuno.

— Avete rovinato tutto. Non sopporto l'idea di mangiare pecora.

— Tanto meglio, così ne resterà di più per noi — ritorse Boce con un goffo inchino. — Nessun altro che io possa disgustare?

Mervyn, Susie e Harriet uscirono a loro volta sulla terrazza, e Boce presentò Mervyn. Oleg tese distrattamente la mano che teneva il pennello col quale ungeva l'arrosto. — Harriet la conosco, e anche Susie, naturalmente. Dov'è la tua effervescente sorella?

Susie si strinse appena nelle spalle. Harriet parlò con voce tremante d'eccitazione. — Lo indovinereste? Mary è fuggita con un uomo.

Oleg Malinski alzò drammaticamente al cielo la mano con il pennello. — No! Non posso credere alle mie orecchie! Chi è riuscito dove io sono fallito?

— Si chiama John — spiegò Harriet.

— John? John chi?

— Non io — disse John Boce.

— Io intendo affogare il mio dolore in quella pecora.

— "Vi prego", non chiamatela pecora! — implorò lo stesso ospite di prima.

Mervyn andò verso il reparto cucina per depositare i cinque litri di vino rosso che aveva portato; da una bottiglia già aperta ne versò tre bicchieri e servì Susie e Harriet. Oleg Malinski stava sempre discutendo della fuga di Mary. — Deve essere qualcuno che conosciamo. Ah, ecco laggiù John Lloyd. Sei tu il colpevole?

John Lloyd, un quarantenne magro e fragile come un grillo, sorrise furbescamente. — Pensi che potrei ammetterlo davanti a mia moglie? — La moglie, paffuta, con i piedi piatti e la faccia a luna piena, gli lanciò una occhiata sprezzante e malevola.

— Penso che si possa escludere John Lloyd, come candidato improbabile — si affrettò a dire Oleg Malinski.

— Potete scartarlo senz'altro — rincarò irosamente la signora Lloyd. — Scartarlo per più di un motivo.

— Lo giuro — disse John Lloyd. — Non mi sono mai incontrato con la signorina in questione.

— Benissimo. John Lloyd: escluso. Non abbiamo un John scapolo?
— Oleg passò in rivista i suoi ospiti. — Ecco, vedo laggiù John Thompson, segretario della biblioteca. Persuasivo, amante della bella vita, intraprendente, con la frusta da una parte e la carota dall'altra, data la sua posizione particolarmente privilegiata.

Thompson, un uomo solido, abbronzato, trentacinquenne, ascoltò l'accusa con un pigro sorriso. Aveva l'aria di chi è finanziariamente tranquillo. — Il mio bilancio copre appena la spesa delle graffette per la carta, figuriamoci se posso permettermi fruste e carote.

— E' soltanto una metafora — si difese Malinski. — In questa nostra società, il principale è un vero e proprio re. Non ti era certo difficile trasformare il lavoro di Mary in un sogno di paradisiaco piacere: un cuscino per la sua sedia, un nastro porpora nella sua macchina per scrivere, cinque minuti in più all'intervallo per il caffè e così via.

— E' vero che la mia carica mi conferisce una certa autorità — ammise Thompson — ma se appartenessi a quella categoria che dici tu, perché ora sarei qui, invece di cogliere i frutti della gratitudine di Mary?

Oleg unse l'agnello. — Ci sono uomini che si saziano rapidamente.

— Ma non "così" rapidamente!

— Non è detto. Ma intanto, per ora, possiamo metterti nella categoria dei Rapidamente Sazi?

— Come vuoi.

Susie voltò la testa. — Sono disgustosi, questi uomini — mormorò, ma non abbastanza sottovoce. Entrò con aria offesa nel soggiorno e si appollaiò su una sedia, con gli occhi fissi fuori della finestra. Mervyn andò a sedersi accanto a lei, che gli lanciò un'occhiata gelida, ma non disse niente. Mervyn continuò a sorseggiare il suo vino, senza aprir bocca.

Intanto continuavano ad arrivare ospiti: universitari, uno scrittore o due, un gruppetto di persone che lavoravano nel Laboratorio Radiazioni. Un uomo alto, dal profilo scarno e severo e con vivacissimi occhi neri venne ad inchinarsi davanti a Susie: — Mia cara signorina!

Susie lo guardò con indifferenza. — Salve.

— E' così strano incontrarvi senza vostra sorella.

— Infatti, di solito io trotterello alle sue calcagna. — Susie fece di malavoglia le presentazioni: — Mervyn Gray, John Viviano — presentazione che Viviano accettò con evidente fastidio.

Mervyn non cercò neppure di prender parte alla loro conversazione.

La voce di John Viviano era ora aspra, ora melodiosa; la usava con

l'abilità di un virtuoso dell'opera. Parlava di fotografie a colori e di tonalità di pelle; evidentemente faceva il fotografo, e si occupava di moda. Oleg Malinski, passando, lo vide ed esclamò: — Non vi sono più dubbi: questo è il John che cercate. E' un famoso seduttore.

John Viviano s'inclinò a Susie. — Ai vostri ordini.

Susie sorrise stancamente.

— Non vi stiamo suggerendo nuove conquiste — disse Oleg a Viviano. — Siamo soltanto indagando su un vecchio appuntamento. Che cosa ne avete fatto di Mary?

— Ah. Evidentemente intendete dire: che cosa ne vorrei fare?

— No, no. Lascio la mia domanda così come l'ho formulata.

— Non ne ho fatto niente. Non ho mai fatto niente di cui possa vergognarmi. La vergogna, sentimento ignoto ai bambini e agli animali, è egualmente ignota a me.

— Allora non siete il "John" giusto.

— Giusto per che cosa, Oleg?

— Mary è fuggita con un "John" di cui siamo ansiosi di conoscere l'identità.

Viviano dette una rapida occhiata in giro. — Se quanto dite è vero, mi congratulo con questo "John", Se non è vero, mi congratulo con Mary.

Susie rise; il fotografo la guardò con le sopracciglia aggrottate. Non aveva detto niente di buffo; perché rideva? Gli enigmi lo mettevano a disagio.

Olga Malinski uscì dalla cucina portando un gran tagliere con una montagnola di riso pilaf. La moglie di Oleg era piuttosto magra. La cosa più notevole in lei era la pettinatura fiammeggiante, che le nascondeva quasi completamente la faccia esotica da zingara. Portò il riso sulla terrazza e lo appoggiò su un tavolo.

Oleg gridò: — L'agnello è pronto 1 Dovete essere tutti pronti quando lo taglio, come ai bei tempi di Budapest.

Arrivarono tutti di corsa.

Fu un vero successo: l'agnello era succulento, con una crosticina croccante odorosa di aglio, erbe aromatiche e pepe.

Scese la sera, poi la notte. Mervyn, andato in cerca di Susie, la trovò vicino alla ringhiera della terrazza: guardava lontano le luci della città. In silenzio, si appoggiò alla ringhiera accanto a lei. Susie cominciò a tamburellare con le dita. Dopo un po' disse: — Sono stanca. Quando potremo andarcene a casa?

— Quando vuoi... Oh, Oleg. L'ombra di Malinski si era materializzata dall'altro lato di Susie. La guardò in faccia con aria indagatrice. — Sei preoccupata, vero? E' per Mary?

— In parte.

— E' strano che non ti abbia detto niente.

— Non è poi così strano. Avevamo litigato. O meglio, per essere esatti, io avevo litigato. Mary si era limitata a ridermi in faccia.

— Eh sì,— lei è fatta così. Non saprei immaginarmi Mary infuriata.

— Niente la tocca fino a quel punto.

Oleg alzò una mano. — Questo non è vero, Susie. Per esempio, non permetterebbe a nessuno di fare del male a un animale.

— E' vero, sarebbe capacissima di prenderlo a sassate.

— Proprio così — convenne Oleg. — Vedi dunque che Mary "è" capace di provare emozioni.

— Di un certo tipo, suppongo. E' frivola, una civetta nata. Perché va pazza per gli uomini? Niente affatto. Perché non è mai cresciuta. Avere un "flirt" è un gioco per lei. Non sente niente, e non capisce perché gli uomini sentano qualcosa. Questo fatto la disorienta, talvolta la spaventa; l'ho vista persino terrorizzata. Eppure continua a collezionare "flirt". Ma raramente, praticamente mai, si concede di restare sola con un uomo. Tranne uno. Costui l'affascina per la semplicissima ragione che rimane indifferente. Non la considera affatto. Ecco perché Mary si ostina a volerlo conquistare.

— Naturalmente — sospirò Oleg.

— Tra l'altro, non è per niente un tizio raccomandabile. E' uno stravagante che si atteggia a poeta, uno scroccone. Un buffone. Eppure è il solo uomo che sia riuscito a colpire la fantasia di Mary.

— Si chiama John? — chiese Mervyn.

Susie annuì. — John Pilgrim.

3

— Io non sono un uomo originale — disse Oleg Malinski, la cui voce emergeva dall'oscurità — e sono pronto ad ammettere la banalità dell'emozione che mi prende quando me ne sto quassù in una notte serena. Ma guardando dall'alto quei milioni di luci, quelle migliaia di tetti, sentendo questo brusio, che quassù è poco più di una vibrazione, non posso mai evitare un senso di meraviglia di fronte al semplice volume di attività umana sotto ai miei occhi. E' quasi opprimente. — Malinski fece un ampio

gesto con la mano. — Guardate laggiù. Mentre noi guardiamo, la morte sta carpendo decine di esseri umani. Si stanno consumando matrimoni: bambini vengono alla luce; persone infelici, sole nella loro stanza, meditano il suicidio. Ci saranno in corso riunioni sociali, per i motivi più stravaganti: in qualche casa buia — forse là, o là — un criminale trova una ragazzina terrorizzata che ha sentito i suoi passi. Ecco, ora le sta mettendo le mani sulle spalle! In altre case, uomini e donne si fissano inebetiti, o guardano la televisione. E in una di quelle case, chissà, forse Mary sta parlando col suo misterioso John.

Susie si agitò.

Vi fu un breve silenzio.

— Hai telefonato a casa, a Ventura? — chiese Oleg.

— No.

— Ma se lei fosse riuscita a convincere "John" — chiunque lui sia — a portarla a Ventura, ora sarebbe a casa, e le preoccupazioni finirebbero. Non vi pare logico, Mervyn?

— In effetti mi pare di sì.

— Ma io non sono preoccupata — rispose Susie calma.

— In tal caso, dobbiamo stare allegri. Vieni! Vuoi ballare la czarda con me?

— Non sono molto brava in questo genere di cose.

— Non è necessario esser bravi. Io sono un uomo dotato di scarsissimo equilibrio, eppure ballo la czarda con entusiasmo.

— Io non ho neanche quello.

— In tal caso dovrò ballare da solo. Comunque, c'è del vino da bere, e forse nel vino troverai l'entusiasmo.

— "In vino veritas" dice il proverbio — soggiunse Susie con improvvisa energia. — Allora beviamo tutti.

Tornò nel soggiorno, si versò un bicchiere di vino e andò a sedersi su un ampio divano. Là sedeva John Thompson, il bibliotecario, in intima conversazione con una generosa bionda che gli avevano presentato semplicemente come Lalu. La bionda indossava una gonna di lana nera, una cintura alta di cuoio, una camicetta bianca di jersey. Era scalza, e, mentre ascoltava John Thompson, agitava lentamente gli alluci.

Thompson sembrò non accorgersi di Susie che, vicino a Lalu, sembrava molto altezzosa e riservata.

Mervyn si riempì il bicchiere, poi si eclissò in un angolo. Susie evidentemente aveva abbandonato l'idea di andarsene subito e Mervyn era

contento di potersene star seduto tranquillamente. Era scivolato in uno stato d'animo che in lui, di tanto in tanto, accompagnava la fatica. Era una curiosa sensazione, niente affatto spiacevole: distacco profondo e completo. Le cose sembravano viste attraverso una lente. Sorvegliava la stanza. Susie sedeva tutta compassata, assorta nei suoi pensieri. Accanto a lei, John Thompson avvicinava sempre di più la sua testa ben lisciata alla spalla della bionda Lalu, con una espressione di pagana beatitudine. Proprio mentre Mervyn l'osservava, il bibliotecario si mise a mordicchiare il braccio della bionda, che continuava a fissare i suoi alluci nudi, contorcendoli in una specie di agitazione rituale.

Un vivace altercare proveniente dal lato opposto della stanza attrasse l'attenzione di Mervyn: John Boce e John Viviano erano in disaccordo. Boce era seduto in una robusta sedia pieghevole di tela scura, le gambe un po' aperte, il grosso ventre sporgente, mentre Viviano camminava su e giù come un nervoso uccello vorace. Argomento della discussione era, a quanto pareva, la definizione di bellezza femminile. Il ragioniere sosteneva la sua tesi, citando l'"Iliade". — Quella donna che fece scendere in mare un migliaio di navi, Elena. Non mi direte che aveva l'aria di una uscita da un campo di concentramento!

— Eleganza! — gridava il fotografo. — Dov'è l'eleganza in quei rotoli di carne? Io cerco la bellezza dei nervi!

Harriet si mise apertamente dalla parte di Boce. — Ma, scherzi a parte, Viviano, non pensate che gli ideali cambino? Per quanto riguarda noi donne, è innegabile. Non mi direte infatti che trovate attraenti le donne dipinte da Rubens, o da Vermeer.

— Rubens era olandese — sogghignò Viviano — e così Vermeer.

— L'arte è universale — esclamò Harriet, e alzò graziosamente il suo bicchiere. — All'arte! — brindò, e bevve.

— Bah! — borbottò Viviano. — Arte è una parola che io non uso mai. Non ha significato. E' un giocattolo in serie per far divertire le donne di mezza età e le cosiddette persone colte.

Boce intervenne: — Comunque, vi posso assicurare che quando abbraccio una donna mi piace sentire un po' di carne. Ho visto delle fotografie nei giornali di moda, dove le donne sembrano appena uscite da un esaurimento.

E con questo l'argomento pareva chiuso.

Harriet era andata a raggiungere Oleg, che stava mettendo sul giradischi una pila di dischi. Flauti e violini risuonarono improvvisamente nella

stanza. Oleg si mise le mani dietro la testa e cominciò una strana danza slava. Harriet cercò di imitarlo; ma, nonostante la sua buona volontà, dopo aver tentato due o tre salti e sgambetti, andò a versarsi dell'altro vino.

Mervyn si voltò dalla parte di Susie e trovò i suoi occhi su di sé. Lei distolse lo sguardo prima ch'egli potesse decidere la natura della sua espressione.

Oleg Malinski si stancò di ballare. Abbassò la musica. — Non si può ballare da soli. Berremo vino e parleremo.

— Io ho già parlato — disse Viviano. — Ho anche bevuto il vostro vino. Domani devo vestire e fotografare quattro belle donne.

— Avrete bisogno d'essere molto lucido, indubbiamente — osservò Oleg.

Il fotografo fece un ampio gesto. — Voi penserete che sia un .puro divertimento. Eppure vi assicuro che nascono seri problemi. Soltanto un uomo può domare quelle creature. Sembrano pantere in gabbia, distratte per giunta.

Boce osservò pensoso: — E' uno strano mestiere. Non avrei mai pensato che fosse così complesso.

Viviano incominciò a passeggiare su e giù. — Ogni giorno nascono le più imprevedibili difficoltà. Lo credereste che io sono come un dio, per quelle donne? Io sono l'agente che rivela la loro bellezza. Sono venerato e odiato nello stesso tempo. Ma ora devo andare. — Fece un gesto di saluto a destra e a sinistra, s'inclinò a Olga Malinski e partì.

John Boce tirò un sospiro che puzzava di vino e d'aglio. — Sono contento d'essere normale. Almeno, "penso" d'essere contento d'essere normale.

Harriet si era seduta ai suoi piedi con un altro bicchiere di vino. — Ma intanto non abbiamo ancora scoperto con chi è fuggita Mary.

Oleg avvicinò una sedia. — E' un problema affascinante. Sempreché i fatti che ci sono stati riferiti siano esatti.

— Certo che lo sono — disse Harriet. — Ho sentito Mary molto bene. "John" diceva "non devi arrivare in ritardo." E poi aggiungeva: "Ti amo tanto".

Susie sibilò qualcosa fra i denti.

— Chissà perché si preoccupava che lui potesse arrivare in ritardo — si chiese Oleg, scuotendo la testa. — A meno che, naturalmente, non stesse parlando con John Thompson che è notoriamente difficile da trovare per il week-end. Anzi, mi sorprende che sia venuto qui, stasera. Tu cosa ne dici,

John?

Thompson, appoggiato a Lalu, fece un risolino, ma non commentò. Lalu gli accarezzò i capelli.

Boce disse: — Probabilmente Harriet ha capito male. Mary potrebbe anche aver detto Don o Ron o Lon.

— O Juan.

— O Jim.

— O persino Yvonne.

— Avete detto Ivan? o Yvonne?

— Era John — insistette Harriet.

Il ragioniere gonfiò le gote paffute. — Susie, tu conosci tutti gli amici di Mary. Quanti John ci sono nella lista?

— Oh, non molti. John Boce...

— Non John Boce! — gridò Harriet. — John non è il tipo, è troppo onesto, troppo buono.

Susie la ignorò. — John Thompson. John Viviano, l'ho presentato io a Mary. Come portare acqua al mare.

Thompson si liberò da Lalu, si drizzò a sedere sul divano e si mise a posto la cravatta. — C'è quel ragazzo che era venuto a lavorare nella biblioteca, John Pilgrim. L'ho licenziato la settimana scorsa, fra parentesi. Mary ne sembrava invaghita.

— Telefonate a quell'uomo! — gridò John Boce. — Ditegli che volete parlare con Mary,

Harriet ridacchiò. — Ma, John, sei proprio antipatico!

— Lasciamo scoprire la verità — vociò Boce. — Telefonate al farabutto.

— Telefonagli tu, allora — rispose Harriet.

— Certo che lo farò io! Dov'è il telefono?

Oleg glielo indicò con un dito, molto calmo. Boce attraversò con passo incerto il soggiorno, consultò l'elenco telefonico, poi chiamò l'Ufficio Informazioni. Annotò un numero, riattaccò e formò il numero che gli avevano dato. Nella stanza tutti tacquero. Al quinto squillo una voce assonnata rispose.

— Fatemi parlare con Mary — disse Boce sicuro.

— Non c'è nessuna Mary qui — rispose la voce. Sentirono tutti.

— Avete sbagliato numero.

— Mary Hazeiwood? Non siete amico di Mary Hazeiwood?

— Andate al diavolo — rispose la voce.

Boce guardò interrogativamente la cornetta, poi la rimise giù. — Non vuol ammettere niente.

Lalu si stese sul divano, allungando mollemente le gambe.

— Perché prendersela?

Susie si accomiatò con un breve saluto da Oleg e Olga Malinski e se ne andò senza guardare se Mervyn fosse pronto a seguirla.

Mervyn si alzò e salutò tutti in gran fretta. Boce lo imitò, con evidente fatica. — Non sono ancora disposto ad andarmene, Mervyn. Oleg ha delle salsicce polacche che ci vuol fare assaggiare. Non potresti convincere Susie a restare ancora un po'?

— No, anch'io voglio andarmene.

— E noi, come torniamo a casa, secondo te?

— Se vieni ora, sarò felicissimo di accompagnarti.

— Dirò a John Thompson se ci dà un passaggio.

Mervyn si avviò alla porta prima che Boce potesse cambiare idea. Ma Boce lo richiamò: — Aspetta, sarà meglio che senta Harriet, se vuole andare.

Harriet, con il viso accaldato, i capelli in disordine, si stava versando un altro bicchiere di vino.

— Ho l'impressione che abbia deciso di prender dimora qui — disse Mervyn, avviandosi di nuovo verso la porta.

— Già, pare anche a me. Ma d'altra parte...

— D'altra parte cosa? — chiese Mervyn, perdendo la pazienza.

— Ho bisogno di quattro ruote, domani. Per una mezz'ora soltanto. Prenderò la decappottabile, se non ti serve.

— Sì, sì, prendi quello che vuoi. Mettici un po' di benzina, almeno. L'ultima volta che l'hai usata ho dovuto spingerla fino alla stazione di servizio.

— Giusto. — Il ragioniere era di nuovo di ottimo umore. — Buona notte, vecchio mio, sogni d'oro, e vai piano.

Mervyn partì, e ormai la sua gioia per essersi liberato di Boce e di Harriet Brill era parzialmente offuscata dalla consapevolezza che ancora una volta quel grassone l'aveva messo nel sacco. Basta, lunedì avrebbe venduto la Chevrolet.

Susie non stava aspettando nella Volkswagen. Mervyn non ne fu sorpreso. Fece marcia indietro, e cominciò a scendere la collina.

Un centinaio di metri più in giù, i suoi fari illuminarono la svelta fi-

guretta della ragazza. Stava camminando con il passo risoluto di un'amazzone. Mervyn frenò e aprì la portiera. Susie salì.

Mervyn disse, calmo — Suppongo che sia inutile chiedere una spiegazione per il tuo strano comportamento.

Susie rispose, ancora più calma: — Sto imparando a conoscere un lato del mio carattere, e cioè come reagisco in situazioni strane. Pare che le situazioni strane richiedano un comportamento strano.

Mervyn rimase un po' interdetto. Questa osservazione pareva una velata sfida, come se Susie lo sfidasse a chiederle una spiegazione.

Il silenzio stava diventando imbarazzante, perciò Mervyn disse: — Che cosa pensi di fare quest'estate?

— "Non" andrò a Tahoe. — Susie e Mary avevano una mezza idea di trovare un lavoro per l'estate, in uno dei paesini di villeggiatura sul lago Tahoe. — Probabilmente mi iscriverò alla sessione estiva.

Per la prima volta da quando era salita in macchina, Susie si voltò a guardarlo. Mervyn non poteva decifrare bene la sua espressione nell'oscurità, sebbene, in quanto a quello, difficilmente riuscisse a farlo anche in pieno giorno. — E tu, cosa farai?

— Io ho sempre la mia tesi — rispose Mervyn. — Suppongo che mi dedicherò interamente a quella.

— Niente corsi?

— Niente fino a quest'autunno.

Arrivarono in fondo alla collina e Mervyn rallentò. Si diresse verso la parte sud della città, lungo Perdue Street fino alle case-giardino "Yerba Buena". Susie saltò giù dalla macchina, lo ringraziò in fretta, corse su per le scale e lungo il balcone fino all'appartamento n. 12. Mervyn si diresse verso il suo appartamento. Mentre apriva la porta, si voltò a guardare e vide Susie che, anche lei, si era girata a guardarlo. Poi la porta si richiuse alle sue spalle.

Il mattino seguente, Mervyn fu svegliato da qualcuno che girò prima la maniglia, inutilmente, e poi cominciò a bussare energicamente. Bronzolando guardò l'orologio: dieci alle dieci. Buttò le gambe giù dal letto e si trascinò alla porta.

Autore di tutto quel fracasso era John Boce, in pantaloncini corti e giacca a vento bianca, lucida. Aveva in testa un berretto da baseball con visiera e occhiali scuri. Prima che Mervyn potesse aprir bocca, John alzò una mano ammonitrice. — Scusami per l'intrusione, Mervyn. Sono venuto per

la Chevrolet. Mi hai quasi convinto che è un buon investimento.

— Prendila — ringhiò Mervyn.

— Prendila e togli ti di mezzo.

— Proprio quello che voglio fare — rispose Boce. — Ma dov'è la macchina?

— Dov'è? Dove è sempre stata, nel garage dietro casa.

— Temo proprio di no.

Mervyn lo guardò incredulo. — Ma che cosa stai dicendo? Deve esserci per forza.

— Eppure non c'è. Vai a vedere.

Mervyn s'infilò accappatoio e ciabatte e andò col ragioniere nel retro del cortile. La lunga tettoia che serviva da garage per gli inquilini dei due edifici era aperta. C'erano tre macchine, ma nessuna delle tre era una decappottabile verde menta.

Mervyn andò fin sulla strada e guardò a destra e a sinistra. Nessuna decappottabile in vista.

— L'hai prestata a qualcuno? — domandò John Boce sospettoso.

— No.

— Quando l'hai vista per l'ultima volta?

— Non ricordo esattamente. Giovedì, o venerdì, mi pare.

— E' meglio denunciarne il furto.

— Ma chi vuoi che rubi una vecchia bagnarola sfondata come quella?

— Ah, è così — osservò Boce calmo. — E questa sarebbe la macchina che cercavi di vendermi!

Mervyn lo ignorò. — Chiunque l'ha presa doveva sapere il trucco dell'accensione.

— Quale dei tuoi amici ritieni capace di rubarti la macchina?

— Chiunque. Tutti.

Tornarono all'appartamento di Mervyn. Mervyn innestò la macchina elettrica del caffè. Mentre aspettava, andò al telefono e chiamò diversi suoi conoscenti. Nessuno aveva visto la decappottabile.

— E' proprio un bell'imbroglione — disse Boce con un'occhiata sospettosa a Mervyn. — A meno che tu non sospetti di me.

— No — rispose Mervyn stancamente. — Tu hai sempre avuto abbastanza faccia tosta per chiedermela. Ormai mi ero rassegnato.

— Non potrebbe averla presa Mary Hazelwood?

— Non credo.

— E' possibile. Lei conosceva il trucco dell'accensione.

— Non l'avrebbe presa senza dirmelo. E' stata rubata. — Mervyn prese il telefono, chiamò la Polizia Stradale e denunciò il furto. — Ecco fatto.

Il ragioniere si versò un po' di caffè. — E' una perdita che tocca me quanto te.

— Anche di più, visto che tu non avevi neanche la noia delle spese di manutenzione.

— Via, Mervyn, lo sai che stavo per comperarla.

— Se almeno avessimo concluso l'affare la settimana scorsa!

Boce scosse la testa. — Mervyn, questo è un lato del tuo carattere che non posso ammirare. Non essere meschino, ragazzo! Che cosa c'è di più bello, nella vita, che dare un po' di felicità agli altri?

— Indubbiamente è una gran bella cosa, specialmente se sono gli altri a prendere l'iniziativa. Ma gli altri, invece, mi rubano la macchina!

— La ritroverai. Intanto, io ho una splendida creatura che mi aspetta e sono a piedi.

— Se è Harriet, perché non usate la sua macchina?

— Non è Harriet, e non oso domandarle in prestito la macchina. Non più. Ho usato una volta di troppo la scusa dello zio malato a San Francisco. Lei telefonò e le risposero che mio zio era andato a Las Vegas per il weekend. Una cosa che non riuscii a spiegare. Così ora sono qua, e faccio affidamento unicamente su te.

— In altre parole, vuoi la Volkswagen.

— Non vedo come tu possa dirmi di no, date le circostanze.

— Verissimo, è molto difficile — ammise Mervyn. — Non ho nessuna scusa convincente, tranne il fatto che desidererei servirmene io.

— Pensavo che tu lavorassi alla tua tesi.

Alla fine, protestando e lamentandosi, Mervyn gli gettò le chiavi. John Boce le fece tintinnare, tutto felice. Mervyn borbottò: — Evidentemente sono ancora addormentato. Che ne diresti di lasciarmi qualche litro di benzina?

Il grassone si alzò in piedi. — Non aggiungere altro. La generosità di John Boce è proverbiale.

Alle nove del mattino del 18 giugno, il telefono di Mervyn squillò.

— Pronto?

— Qui parla il tenente Erickson, della Polizia Stradale. Vorrei parlare

con Mervyn Gray, per favore.

— Sono io.

— Signor Gray, abbiamo trovato la vostra Chevrolet decappottabile.

— Tutta intera?

— Apparentemente sì. Comunque non è stata smontata. Qualcuno deve averla presa per fare una passeggiata. E' stata trovata nei dintorni di Madera.

— Madera?

— Proprio così, signor Gray. Verso Fresno.

— Ma sono duecentoquaranta chilometri!

— Siete fortunato che non l'hanno lasciata a San Diego.

— Probabilmente avete ragione. Cosa devo fare ora?

— Potete venire a prenderla quando volete. L'abbiamo rimorchiata al garage Sterling, Fourth e Willow, Madera. Portate i documenti necessari a provare che è vostra e tutto è fatto. Ci saranno da pagare le spese di uno o due giorni di deposito.

— Nessuna idea di chi può averla presa?

— Faremo il solito rilevamento delle impronte, ma è probabile che non ce ne siano. La vostra assicurazione dovrebbe rimborsarvi le spese per il recupero.

— Non sono assicurato contro il furto.

— Peccato. Avete preso nota dell'indirizzo?

— Sì. Garage Sterling, Fourth e Willow, Madera.

— Esatto.

— Molte grazie.

— Di niente.

Mervyn si versò una tazza di caffè, ma non se la portò alle labbra. Continuava a guardare giù in cortile, formulando e respingendo un sacco di idee fastidiose. Madera. Mervyn conosceva Madera molto bene. C'era cresciuto, e sua madre ci viveva tuttora; era vice-direttrice delle Scuole Medie di Madera. (La madre di Mervyn, una donna decisa, gli aveva dato la Volkswagen dopo un mancato incidente che l'aveva sconvolta.) Così, la sua macchina era stata portata a Madera... Coincidenza?

Improvvisamente, spinse indietro la sedia, si vestì, telefonò per sapere l'orario degli autobus e poi chiamò un taxi. Arrivato al capolinea, salì subito su un autobus e dieci minuti dopo era in strada verso il Sud, lungo la Eastshore Freeway, che attraversa Livermore, le brune colline del Diablo Rouge, la Central Valley, Tracy e Manteca, e alla fine si congiunge con la

vecchia autostrada 99.

Le città della valle passavano rapide davanti agli occhi, con i loro frutteti, vigneti e pascoli. Modesto, Turlock, Merced, Chowchilla: a un occhio distratto, tutte assolutamente uguali. Stazioni di servizio, posti di ristoro, bancarelle di frutta, motel lungo l'autostrada; i più tranquilli e i più importanti centri, tre o quattro isolati verso l'interno. Nell'autobus il condizionatore manteneva una temperatura fresca; fuori, caldo e un profumo di terra, di resina d'eucalipto e di vernice cotta dal sole, e un fumo più impalpabile della polvere.

Attorno alle bancarelle di Giant Orange si affollavano uomini in maniche di camicia e donne in abiti di cotone: per lo più provinciali, contadini ripuliti. Queste erano scene, suoni e odori comuni a tutte le città della vallata, e se Mervyn non fosse stato preoccupato per altre cose, avrebbe potuto sentire un po' di nostalgia. Ma la sua attenzione era tutta rivolta a ciò che lo preoccupava. Qualcuno di sua conoscenza gli aveva rubato la macchina e l'aveva portata fino a Madera prima di abbandonarla. Perché?

L'autobus entrò in Madera, una città come tante altre. Alla stazione degli autobus, Mervyn scese e si diresse verso Fourth e Willow.

Il Garage Sterling era una vecchia baracca, con pareti di lamiera ondulata. Nell'oscurità dell'interno, Mervyn riconobbe subito la sua macchina. Si avvicinò e le girò intorno. L'esterno non era danneggiato.

Cautamente aprì la portiera e guardò dentro. Gli parve tutto a posto.

Andò nell'ufficio del gerente del garage, un giovanotto dal viso fresco con un "TIM" ricamato sul taschino del blusotto bianco. Mervyn provò una leggera emozione; aveva l'impressione d'aver conosciuto Tim, probabilmente al ginnasio. Ma Tim non lo riconobbe. Mervyn era molto diverso, ora, dal ragazzo malaticcio, chiuso, che aveva lasciato Madera. Neppure il nome sulla patente, ch'egli mostrò al gerente del garage, risvegliò alcun ricordo. Mervyn non si sorprese neanche di questo. Pochissimi suoi compagni di scuola di Madera sapevano il suo nome di battesimo; per loro, fin dalle elementari, era stato "Booksie": Booksie Gray.

Mervyn firmò una ricevuta e pagò le spese di deposito. Il garagista tornò poi con lui a dare un'occhiata alla Chevrolet. — Non l'ho controllata, ma mi pare in ordine.

Mervyn salì e infilò una mano sotto il cruscotto cercando il bottone dell'accensione installato dal precedente proprietario. Premette il bottone, e il motore si mise subito in moto. Il garagista infilò la testa nel finestrino: — Benzina ve ne hanno lasciata? Mervyn guardò il misuratore.

— Sì, un po' meno di un quarto di serbatoio.

— L'olio va bene?

Mervyn verificò anche quello, mentre nella testa gli balenava una nuova idea. — Pare tutto a posto.

— Siete fortunato, signore.

Mervyn improvvisamente non vedeva l'ora di partire. Fece marcia indietro per uscire dal box, girò la macchina e uscì nella calda luce del sole pomeridiano.

Percorse vecchie strade che gli erano familiari, attraversando la città bassa e tutto un ridente quartiere adorno di pioppi, finestre panoramiche e prati verdi. Passò a tre isolati dalle Scuole Medie, dove a quell'ora sua madre stava probabilmente dirigendo l'orchestra della scuola (dove Mervyn aveva suonato come primo violino quando era ancora un ragazzino dal viso smunto in cui spiccavano i grandi occhi scuri). Alla periferia della città, in una zona di villette modeste, alberi sparuti e giardini polverosi, svoltò in una strada sporca e squallida, percorse ancora due isolati e si fermò all'ombra di un capannone abbandonato.

Per un momento rimase immobile. Poi, tirò fuori il portacenere: vuoto. Aprì lo sportello, scese e guardò sotto il sedile. Niente, all'infuori di una matita, alcune forcine, dei grumi di polvere. Sul sedile posteriore, niente.

Tirò un sospiro di sollievo. La macchina, quasi certamente, era stata presa da qualcuno che conosceva la particolarità dell'accensione. Frugò nel cassetto del cruscotto. Trovò delle carte stradali, un paio di occhiali rotti, una pila elettrica, un paio di pinze arrugginite, due graffette da cancelleria, tre forcine, un pacco di veline per il viso, un apriscatole e la chiave del baule.

Fece il giro della macchina e aprì il baule. Riconobbe immediatamente la cosa contorta in gonna celeste e giacca. In quel momento si rese conto che si era aspettato di trovarla.

Per cinque secondi, mentre tutto attorno a lui scompariva, restò a fissare il corpo di Mary Hazelwood. Le ginocchia erano piegate quasi con grazia; anche nella morte violenta, Mary Hazelwood non poteva essere che aggraziata. Il viso irrigidito dalla morte guardava ciecamente verso di lui. Qualche ricciolo scomposto le accarezzava mollemente la guancia pallida.

Con infinita delicatezza Mervyn abbassò il coperchio del baule. Girò la chiave nella serratura e, spinto da qualche primitivo impulso, si chinò e prese una manciata di sabbia, asciutta e fina come la polvere, che si stro-

finò tra le dita.

Guardò la strada, a destra e a sinistra. Tre o quattro villini bruciati dal sole. Un autocarro nero stava passando a un incrocio in lontananza.

Mervyn risalì cautamente in macchina. Allungò le mani verso il volante, poi esitò, come se la nera ebanite fosse diventata infetta. Alla fine, si decise e afferrò il volante. In quel momento, non poteva permettersi il lusso di fare lo schizzinoso. D'ora in poi doveva essere freddamente deciso e spietato.

4

Soprattutto, non doveva lasciarsi prendere dal panico.

Rabbrivì, al pensiero di come sarebbe stato facile commettere qualche pazzia. Il suo primo impulso, per esempio, quando aveva trovato il cadavere, era stato di farlo ruzzolare sul terreno e di andarsene a tutto gas... Abbassò gli occhi, alle mani irrigidite sul volante. Le nocche luccicavano, bianchissime.

Cercò di rilassarsi. Poteva fare qualunque cosa, non importa cosa, se si fosse resa necessaria. Ma che cosa?

Il suo primo impulso fu di denunciare il fatto alla polizia. Lo stomaco gli si chiuse di colpo. Questo voleva dire mettersi nei pasticci fino al collo. La macchina era sua. Madera era la sua città natale. Aveva corteggiato Mary senza successo. E non aveva un alibi per la notte della scomparsa della ragazza. Non era come se Mary Hazelwood fosse stata una ragazza qualunque o insignificante. Mary Hazelwood era bella, una ragazza che gli uomini tentavano inutilmente di conquistare, proprio il tipo che spesso emergeva come figura centrale di un delitto passionale.

Chi ha ucciso Mary Hazelwood? avrebbero chiesto i giornali. E i giornalisti avrebbero fatto il suo nome in stretta connessione con la domanda. Se la polizia non fosse riuscita a stabilire la colpevolezza di qualcun altro, il suo nome sarebbe affiorato ogni volta che si fosse discusso il caso. C'era anche la possibilità che venisse apertamente accusato. Come avrebbe potuto dimostrare di non esser colpevole? Per la pubblica opinione, le prove sarebbero state tutte contro di lui.

Ci sarebbe stato, inevitabilmente, l'appuntamento con il professor Burton. Con quei pantaloni color senape, il professor Burton faceva pensare a un vecchio, ringhioso cane da caccia. Vedendo entrare Mervyn, si sarebbe alzato per dirigersi verso una sedia dallo schienale diritto, dove si

sarebbe seduto tutto impettito.

La conversazione si sarebbe svolta più o meno così:

PROFESSOR BURTON: Indubbiamente, signor Gray, saprete perché vi ho chiesto di passare da me, oggi.

MERVIN GRAY: Ne ho il vago sospetto.

BURTON: Dobbiamo affrontare la crisi. E' inutile far finta che non esista. Questa maledetta pubblicità è la cosa peggiore per l'Istituto.

GRAY: Me ne rendo conto, professor Burton. Malauguratamente, non posso farci niente.

BURTON: Allora — malauguratamente, come dite voi — io sono obbligato... Per quanto innocente possiate essere, noi non possiamo tollerare che una cosa simile sfiori il buon nome dell'Università.

GRAY: Intendete dire che sono licenziato?

BURTON: Intendo dire che non possiamo confermare il vostro incarico per il semestre autunnale. Per il vostro bene, vi consiglio di dare le dimissioni. Quando tutto sarà dimenticato, niente vi impedisce di trovare un posto simile in un altro Istituto. Se decidete per questa soluzione, potete sempre contare su di me, per le referenze.

GRAY: E se non mi dimettessi?

BURTON (alzandosi): Questa possibilità non è neppure da prendersi in considerazione. Sicuramente, avrete riflettuto sulla situazione.

GRAY (disperato): Certo, professor Burton. Ma qui è in gioco tutta la mia carriera. Avevo persino sperato di poter diventare assistente universitario.

BURTON (con voce gelida): Questo, temo proprio che non sia più neanche lontanamente possibile. I membri del Consiglio amministrativo sarebbero offesi anche dalla semplice proposta, e giustamente. Così stanno le cose, signor Gray. Posso avere le vostre dimissioni?

Questo, accademicamente parlando, era inevitabile. Ma poteva ancora essere il meno. Infatti, cosa sarebbe successo se la polizia si fosse rifiutata di credere che lui non sapeva come il corpo di Mary fosse venuto a trovarsi nel baule della sua Chevrolet, dove l'aveva trovato? Qui non si trattava più della sua carriera, ma della sua vita... Fece uno sforzo per pensare lucidamente.

Mary Hazelwood era stata assassinata. Qualcuno aveva rubato la Chevrolet e messo il cadavere di Mary nel baule. Questo "qualcuno" era

quasi certamente una sua conoscenza, dal momento che sapeva il trucco dell'accensione. Un pensiero, questo, che gli dava la nausea... Be', era giunto il momento di prendere il toro per le corna.

Andare alla polizia? Nemmeno parlarne!

Una volta presa questa decisione, la cosa da farsi subito dopo era evidente. Ma lì era un punto troppo di passaggio per farlo. Mervyn avviò il motore e partì.

Girò ad Ardley Avenue e poi prese Perkins Road per arrivare alla strada statale, dirigendosi verso Nord.

Dopo qualche chilometro girò in una strada laterale e poi svoltò a sinistra in un'altra.

Fermò la macchina tra un vigneto e un campo spoglio, fin dove arrivava l'occhio, tranne che per qualche capanno e case coloniche in lontananza. Una calda brezza moveva appena le viti; le cicale frinivano.

Mervyn scese di macchina. Era solo sulla strada.

Armatosi di coraggio, aprì con un colpo deciso il baule. Lei era ancora lì, tutta vestita di celeste, rigida e raggomitolata. Povera Mary, pensò Mervyn, povera, innocente, dolce Mary.

Si chinò. Un angolo della valigia spuntava da sotto il suo corpo. Sulla tempia era evidente una vasta ammaccatura che le aveva deturpato il viso. Evidentemente, era stata uccisa con un colpo vibrato con un qualche oggetto pesante. L'area di contusione mostrava tutta una rete di segni secondari, raggruppati a semicerchio, dove la pelle era stata lacerata. Mary aveva le ossa fragili; il colpo, forse, non sarebbe stato così disastroso per un cranio più robusto.

Con i muscoli del braccio che gli tremavano, allungò una mano dietro il cadavere e tirò fuori la valigia: il corpo cadde pesantemente sul pavimento del baule. Il sole cocente, il vigneto che odorava di foglie calde e di zolfo, la strada polverosa, la macchina: in questa cornice, il cadavere appariva assurdo e pietoso nello stesso tempo.

Mervyn portò la valigetta sul sedile, anteriore e l'aprì. Ci stava frugando dentro quando un lontano rombare gli fece alzare e voltare di scatto la testa. Alle sue spalle, al bivio, un camion in miniatura si stava facendo sempre più grande. Mervyn corse verso il retro della macchina e chiuse con violenza il baule, respirando affannosamente. Il camion in miniatura si era trasformato in un rumoroso, sconvulso furgoncino. Tre paia di occhi adulti, inespressivi, ruotarono per fissarlo dall'unico sedile anteriore, mentre il furgoncino passava. Dietro erano accovacciati quattro bambini inzac-

cherati, dai capelli sporchi e il viso affilato; anche loro fissarono Mervyn, finché il furgoncino svanì nel nulla dietro una nuvola di polvere.

Mervyn tornò al sedile anteriore e finì di esaminare il contenuto della valigia, la solita confusione di cose tipicamente femminili. Tornò al baule, l'aprì di nuovo, mise via la valigia... Aggrottò le sopracciglia. Non mancava qualcosa? La borsetta! La valigia, ma niente borsetta... Sollevò il corpo, guardò sotto. Niente borsetta.

Chiuse il baule. Gli tremavano le mani. Arrivò fino al ciglio della strada, prese un'altra manciata della calda, fina sabbia che trovò fra due piante di gramigna. Si fregò nervosamente le palme con la sabbia. Poi salì in macchina, ritornò al bivio e imboccò l'autostrada.

Il sole stava calando sulla pianura. A occidente, attraverso la coltre di calore, le colline d'oro della Costa Rossa sembravano serene, impassibili divinità. Mervyn si sforzò di acquistare un po' della loro indifferenza. Non poteva risolvere i suoi problemi, continuava a ripetersi, su un piano emotivo... Controllando istintivamente il misuratore della benzina, si ricordò che quando aveva ritirato la macchina al garage di Madera la lancetta segnava un quarto di serbatoio. Era importante? Era un dato sul quale valeva la pena di riflettere? La settimana prima, John Boce gli aveva chiesto in prestito la decappottabile e poi gli aveva fatto notare che gliela restituiva con il serbatoio pieno. Mervyn non aveva più usato la macchina, da quel giorno. Tre quarti di sessanta litri - la capacità del serbatoio - come dire quarantacinque litri. A velocità da autostrada, con un litro la vecchia decappottabile, di solito, faceva circa sei chilometri e mezzo. Approssimativamente l'auto aveva percorso duecentonovanta chilometri, se non di più, poiché la lancetta del carburante segnava un po' meno dei tre quarti esatti. Madera era a poco più di duecentoquaranta chilometri da Berkeley. Il conto, quindi, non tornava: la macchina doveva aver percorso altri cinquanta, sessanta chilometri in più di quelli che separavano Berkeley da Madera; ma in che direzione?

Tutto ciò era molto strano. E intanto doveva ancora decidere cosa fare di Mary...

Guardò a sinistra, verso le montagne. Dopo pochi chilometri le fattorie si diradavano, all'inizio delle brulle pendici delle colline. Conosceva posti dove non andava nessuno, neppure le mucche a pascolare.

Mervyn fece una smorfia. Doveva star bene attento che non ci fossero testimoni... Era un gran brutto pasticcio. Una cosa sola era certa: qualcuno voleva farlo accusare dell'uccisione di Mary.

Ripensò alla borsetta di Mary. Perché mancava? Era un caso o faceva parte di un piano ben preciso? Le possibilità erano preoccupanti.

Cominciò a guidare più in fretta. Cento, centodieci, centoventi. Lo sferzare del vento lo richiamò alla realtà, ed egli lasciò andare il pedale dell'acceleratore. Si mise a guidare prudentemente, molto al di sotto del limite di velocità.

Non era proprio il caso di farsi fermare dalla polizia. O, peggio, di venir coinvolto in un incidente che poteva fargli spalancare il baule.

A Merced fece benzina. Scoprì che era affamato; non aveva mangiato più niente dalla prima colazione.

Rifletté un attimo. Erano le sei del pomeriggio. Se avesse guidato senza altre soste, sarebbe arrivato a Berkeley verso le otto o le otto e mezzo. Per una ragione che non riuscì a spiegarsi, quell'ora gli sembrò poco indicata. Troppo presto. Così, si infilò in un "drive-in".

A questo punto però scoprì che, affamato o no, non poteva mangiare col pensiero di Mary Hazelwood morta e piegata nel baule della sua auto. Gli parve mostruoso. Ma ormai c'era, e si decise quindi per un frullato al latte che mandò giù senza sentirne il sapore. Poi ordinò un caffè e rimase seduto a meditare... Se solo avesse potuto scaricare l'intera faccenda, senza figurarvi, nelle mani della polizia! Perché doveva trovarsi in quell'orribile situazione? Dover scegliere fra lo sbarazzarsi della vittima di un assassino e il rovinare la propria carriera! E temere persino di essere incolpato dell'assassinio...

Preso improvvisamente dall'agitazione, Mervyn pagò e ripartì verso nord. E di nuovo, quella inconscia riluttanza a tornare a casa troppo presto. Rimuginò la cosa e finalmente identificò la causa. La notte, ecco cosa cercava. Non voleva esser "visto". Si sentiva colpevole!

Questo pensiero lo rese furente. Prese a guidare più veloce, ma poi rallentò di nuovo. Dopo tutto, "aveva" qualche cosa da nascondere: portava un cadavere nel baule della sua macchina, e "stava pensando" di scaricarlo dove nessuno potesse ritrovarlo. Pensò alla polizia e di nuovo, con un senso di frustrazione, scartò l'idea. Sarebbe stato un vero e proprio suicidio... Se soltanto avesse conosciuto l'identità di quel "qualcuno", se avesse potuto infilare il cadavere della povera Mary nel letto di quel qualcuno, per esempio... quella sarebbe stata una romantica vendetta...

Passò il resto del viaggio - attraverso Modesto, Manteca, Tracy e poi, a nord, Walnut Creek e, superate le colline, Berkeley - in un seguito di fantasticherie, tutte molto catastrofiche per lo sconosciuto che aveva ficcato il

cadavere nella sua macchina.

Mancava un quarto alle dieci, quando Mervyn finalmente si accostò pian piano al marciapiede dietro le case dello "Yerba Buena Garden".

Scese di macchina proprio nel momento in cui un uomo sulla cinquantina, con una camicia hawaiana, avanzava passo passo lungo il marciapiede, tirando un guinzaglio alla cui estremità si agitava e saltellava un piccolissimo cane bianco. Mervyn rabbrivì. Quel bastardello avrebbe cominciato a comportarsi stranamente, passando vicino alla macchina? Si diceva che i cani fiutassero la morte...

L'uomo e il cane passarono oltre.

A Mervyn venne voglia di dire una preghiera di ringraziamento.

A passo svelto, girò l'angolo e imboccò Perdue Street, fino ai due pilastri che stavano all'ingresso dello "Yerba Buena".

Entrato furtivamente nel cortile, a un certo punto si fermò. Qua e là c'era qualche finestra illuminata. Il suo appartamento era buio, come i tre al secondo piano a destra del suo, e cioè il n. 12, il n. 11 e il n. 10, occupati rispettivamente da Susie Hazelwood, "dalla signora Kelly (attualmente all'ospedale) e da Harriet Brill. L'appartamento n. 1, quello di John Boce, era tutto illuminato e attraverso le finestre aperte si udivano voci e stridule risate femminili. Mervyn riconobbe il risolino soffocato di Harriet Brill, la voce tonante di John Boce e un aspro staccato tenorile, vagamente familiare... Passò oltre. Una festa di Boce era l'ultima cosa di cui avesse voglia d'occuparsi.

Mentre passava, le tende di una delle finestre aperte di Boce svolazzarono. Un attimo dopo, la porta si apriva e ne usciva John Boce. — Mervyn! — vociò. — Ehi, Mervyn!

Mervyn sospirò, si fermò, voltandosi. Boce puzzava di Bourbon. — Mervyn, amico mio, eccoti, finalmente! Dove diavolo sei stato?

— In giro.

Boce lo prese per un braccio. — Entra a bere un bicchierino. Anche due, tre. Tutto di prima scelta, secondo lo stile del vecchio Boce. Che ne dici?

Mervyn tentò di liberare il braccio. — Farò una capatina più tardi, John.

— Mervyn, io insisto. Susie insiste. Harriet insiste. Tutti insistono.

— D'accordo, John. Più tardi... Lasciami andare.

— Mervyn, ma che cos'hai? Cosa sono tutte queste storie? Forza,

su...

John tirava da una parte e Mervyn dall'altra.

Susie mise fuori la testa. — Guarda chi si vede. Mervyn di ritorno dai suoi vagabondaggi solitari. — Aveva i capelli sciolti e vaporosi, come se li avesse appena lavati, la voce allegra, e non gli staccava gli occhi di dosso.

Boce si lamentò. — Stava cercando di sfuggirmi, Susie. Dimmi, Mervyn, tu conosci Blake Callahan?

— No.

— Neanche sua moglie, Estelle?

— No.

— Ecco, me lo immaginavo. Allora farai meglio a entrare, così te li presento. — Con una smorfia di fastidio, Mervyn cercò di liberarsi dalla stretta di Boce: gli si stava formicolando il braccio. Susie gli fece un sorriso dolce e rientrò in casa. Nel suo entusiasmo, Boce continuava a investirlo con zaffate di Bourbon. Coraggio, fratello. Ti offro splendide donne e whisky a fiumi. Mi conosci, no? Non faccio mai le cose a metà. Qualsiasi cosa desideriate, noi l'abbiamo, o sappiamo dove prenderla. A proposito, ho preso in prestito da te una bottiglia di Bourbon. Te la renderò, vecchio mio.

— Come hai fatto a entrare in casa mia? — chiese Mervyn, in collera.

— Come il solito. Non sono certo passato dalla finestra.

— Il che significa che hai forzato la serratura o hai scardinato la porta?

— Sei impazzito! Ho semplicemente girato la maniglia e la porta si è aperta.

Mervyn tirò un sospiro e lasciò che Boce lo trascinasse dentro.

John Viviano, che, al solito, passeggiava su e giù per la stanza, era l'autore dello staccato tenorile. Si fermò teatralmente, vedendo entrare Mervyn, chinò appena il capo con sussiego e continuò. Languidamente appoggiata a una parete c'era Harriet Brill, con una gonna di cotone stampato a disegni gialli, verdi e rossi, la camicetta di jersey nero con le maniche lunghe, e alle orecchie due boccole d'ottone di almeno nove centimetri di diametro.

Sul divano, c'era una coppia con l'aria smarrita di chi si trova improvvisamente chiuso nella gabbia degli orsi allo zoo; l'uomo si chiamava Mike, ed era laureato in fisica; la donna, Charlotte, era sua moglie. Mervyn

intuì vagamente che dovevano insegnare all'Università. Il preannunciato Blake Callahan era poi un ometto con enormi occhiali cerchiati di nero; sua moglie, Estelle, una donna enorme, era inguaiata in un aderente abito di raso marrone. Erano seduti sulle sedie a sdraio di Boce. Chi fossero, esattamente, Mervyn proprio non riuscì a capirlo: il suo ospite aveva dimenticato di finire le presentazioni.

Susie, in maglione e pantaloni grigi, il suo colore preferito, sedeva sul divano vicino a Mike, il laureato in fisica. Era esuberante, quella sera, un aspetto della sua personalità che Mervyn non avrebbe mai sospettato. Susie era una continua sorpresa. I pantaloni valorizzavano in pieno la sua snella, flessuosa figura; i capelli vaporosi le davano un'aria più dolce, più femminile del solito.

Mervyn le si sedette accanto. Lei gli dette un'enigmatica occhiata obliqua, stette per dire qualcosa, ma poi cambiò idea.

Mervyn si appoggiò comodamente allo schienale del divano, contento di non dover sostenere una conversazione. John Viviano, comunque, non gliene avrebbe dato la possibilità. Il fotografo dissertava con foga camminando avanti e indietro, e accompagnando le parole con gesti vivaci.

— Non è nella natura dell'animale uomo — affermava. — E' contro natura. Viviamo in un'età che va contro tutte le leggi di natura. Prendete il "Felix leo". Chi porta il nome? Il leone, "non" la leonessa. Prendete il pesce siamese. Chi ha le magnifiche pinne? Ancora il maschio. E l'iguana maschio, con il suo collare. Una cosa magnificai Oggi, tutto vien capovolto.

Indicò con un gesto i suoi pantaloni neri e la giacca nocciola spigata.

— Guardate me. I miei abiti sono sobri, non danno nell'occhio. — Puntò poi un lungo indice accusatore verso Harriet. — E lei, lei è il leone, il pesce siamese, l'iguana maschio! Nessuna meraviglia se i manicomi sono tutti pieni. E' triste ammetterlo, ma anch'io contribuisco a questa pazzia generale. Sono io che agghindo queste donne, queste cannibali, mentre farei meglio a dar loro uno straccio e un secchio e a dire: "Ecco qua, donna, lava per terra". Purtroppo, così stanno le cose.

Harriet Brill, che nel frattempo aveva dato più volte segni di impazienza, riuscì infine ad interromperlo. — Non mi pare che stiate portando proprio l'esempio più giusto.

Viviano piroettò come un ballerino. — E così, sarei ingiusto?

— Certo che lo siete, Viviano. La gente esprime negli abiti la propria personalità. Proprio perché voi siete inibito...

— Brill, adesso sono anche inibito?

— Certo che lo siete. L'ometto a nome Blake Callahan disse con voce inaspettatamente profonda: — Ho un'idea che dovrebbe soddisfare tutti. Secondo me, John Viviano soffre per il suo modo di vestire anonimo, mentre Harriet giustamente si ribella alla sua posa di presunto martire. La controversia potrebbe risolversi molto facilmente. Perché non vi scambiate gli abiti? Viviano, così, sarà paludato in abiti sufficientemente colorati per qualsiasi tronfio maschio, mentre Harriet, nei panni più sobri di Viviano, si renderà conto che il suo antifemminismo è soltanto una trovata polemica. Harriet e Viviano parlarono entrambi nello stesso tempo, con altrettanto calore. Mervyn si girò verso Susie. — Chi è questo Callahan?

— Credo che abbia qualcosa a che fare con la stampa universitaria.

Charlotte, passando davanti al marito fisico, Mike, disse: — Susie, oggi non ho visto Mary in palestra. I nostri corsi continuano sia durante la sessione estiva sia in questo periodo di vacanze.

Mervyn si ricordò allora che Mary prendeva lezioni di scherma; Charlotte, probabilmente, era il suo istruttore. John Boce si avvicinò con un whisky e soda per Mervyn. — Non lo sapete? Mary è fuggita, o è stata rapita. Da John Viviano.

— Non è affatto vero — replicò subito Viviano. — Questa è una possibilità che non mi è mai stata offerta.

Harriet fece una smorfia sprezzante. — Voi uomini avete la mente a binario unico. Perché pensare subito che Mary se ne sia andata per concedersi una volgare avventurina?

— Una psicologa esperta non dovrebbe stupirsi di niente — osservò Viviano.

— Non è che io sia stupita. Solo, capisco la differenza fra idillio e volgarità.

— Chi può sfuggire al destino? — Il fotografo alzò il suo bicchiere e lo vuotò. — Tutto ciò che è stato, ed è, e dovrà essere, è già scritto. Se la volgarità deve essere il mio destino, ebbene, benvenuta sia!

— Ecco il segreto per una vita felice! — esclamò il piccolo Callahan con la sua voce profonda.

Harriet sbuffò. — Non posso accettare la vostra teoria, Viviano. Gli scienziati non credono alla predestinazione. Vi è un principio importantissimo che vi si oppone, qualcosa a proposito dell'incertezza.

— Ah — interloquì Viviano. — Ma, un momento! Boce, per favore, riempiami questo bicchiere con un po' del tuo magnifico whisky. Dunque,

dicevamo? Ah, sì, l'incertezza. Tutte stupidaggini. Datemi una calcolatrice sufficientemente complessa, sufficientemente programmata, e io vi garantisco di predire il futuro.

— Sapete benissimo che non posso procurarvi una calcolatrice del genere — obiettò Harriet. — E poi, comunque, penso che non sia possibile. — Si volse all'uomo seduto accanto a Susie. — Mike, voi siete esperto in fisica. Chi ha ragione di noi due?

Mike apparve visibilmente imbarazzato. — In sostanza, l'universo stesso non è che una grande, complessa calcolatrice. Attraverso l'azione reciproca delle sue parti, risolve l'equazione del suo futuro. Ma una calcolatrice fatta dall'uomo... — Scosse la testa. — In quanto all'incertezza, è soltanto un'immagine poetica, per quanto ammetto che vi sono dei fisici, seguaci del trascendentalismo, i quali affermano che l'incertezza fa parte della realtà, in maniera inscindibile. Personalmente, ritengo che il sistema più semplice per conoscere il futuro sia di aspettare che il futuro diventi presente.

Tutti tollerarono questa saggezza con molte riserve.

— E allora, la prescienza? — insistette Harriet. — Conosco una donna meravigliosa, una negra con i capelli rossi. Le basta guardare un vostro oggetto per dirvi le cose più sorprendenti sul vostro passato, su quello che state pensando e su quello che vi accadrà.

— Via, via — ridacchiò Viviano — ma chi crede più alla predestinazione! — Così dicendo si diresse verso la cucina, di dove lo si sentì accusare John Boce di avarizia.

— Che uomo incostante! — sospirò Harriet.

Nella stanza si fece una gran calma. Mervyn sedeva stancamente, fissando senza vederlo il suo bicchiere, pieno di whisky. La conversazione languiva, e Mervyn poté lasciarsi andare alle sue fantastiche.

Qualcosa gli tornò alla mente, qualcosa di doloroso. Lo sgradevole compito, non posponibile, che l'aveva fatto tornare a Berkeley. Il ricordo lo colpì come un pugno allo stomaco. Lanciò un'occhiata verso la cucina, dove Boce era ancora affaccendato. Approfittò dell'occasione per alzarsi, farfugliare un breve saluto generale e svignarsela.

Giunto al suo appartamento, trovò, come aveva detto Boce, che la porta era aperta. Non era una cosa eccezionale; dimenticava spesso di chiuderla a chiave, ma stavolta la cosa gli dette fastidio. Entrò, chiuse con cura, accese la luce, tirò le tende. Fermo in mezzo al soggiorno, si guardò attorno attentamente. La stanza sembrava normale, ma Mervyn, che ormai

aveva i nervi a pezzi, "senti" che qualcosa non andava.

Movendosi cautamente, come se un ordigno infernale fosse pronto ad esplodere da un momento all'altro, guardò sotto il divano. Niente. Andò allo scaffale, mise una mano dietro i libri. Niente. Passò in camera da letto, vinse uno strano senso di panico e accese le luci. La stanza, che Mervyn teneva in un ordine monastico, sembrava tutta a posto.

Tuttavia si chinò a guardare anche sotto il letto. Niente. Stava per dirigersi al cassetto, ma le porte scorrevoli del guardaroba attrassero la sua attenzione. C'era una fessura nera dalla parte destra. L'aveva lasciata lui così? Esitò. Era come se nella stanza incombesse un'altra personalità che spargeva livore. Be', non poteva restarsene lì impalato per tutta la notte... Si avvicinò al guardaroba e ne fece scorrere le ante, pronto a tutto.

La luce batté sugli abiti. Sotto, sulla rastrelliera, c'erano le sue scarpe ben allineate. Sul ripiano in alto teneva piccole cose varie.

Vide luccicare qualcosa di bianco. Strano... Alzò lentamente un braccio con uno strano presentimento.

Una borsetta bianca.

La borsetta di Mary.

Trasse un profondo sospiro. Ora tutto era chiaro.

Qualcuno aveva pensato che la polizia, trovando la decappottabile verde, avrebbe scoperto anche il cadavere. Naturalmente avrebbero interrogato Mervyn, avrebbero cercato di stabilire i suoi movimenti. Avrebbero frugato il suo appartamento e trovato la borsetta. Mervyn sarebbe stato arrestato, probabilmente processato, quasi certamente messo in prigione e, con novantanove probabilità su cento, condannato alla sedia elettrica. Rabbrivì.

Per un attimo restò con gli occhi fissi sulla borsetta. Poi la prese e vi guardò dentro. Rossetto, specchio, pettine, borsellino, portafogli. Niente soldi. Le labbra di Mervyn si tesero: e se il suo nemico avesse contrassegnato il denaro di Mary in modo da poterlo riconoscere e l'avesse poi nascosto nell'appartamento? L'idea era ridicola, troppo sottile; ciò nonostante Mervyn guardò in ogni angolo, anche nel barattolo vuoto del caffè dove teneva gli spiccioli. Niente. La sua immaginazione gli stava prendendo la mano. Sorrise amaramente. Sarebbe stato piuttosto difficile, per lui, andare oltre, o più in fretta degli eventi stessi.

Adesso, se non altro, i suoi ultimi scrupoli erano eliminati. Mary Hazelwood era finita, morta. Un vero peccato, ma era lui, ora, a trovarsi in pericolo, in un pericolo mortale.

Aprì il cassetto della cucina, tirò fuori una cordicella di nylon e se la mise in tasca. S'infilò la borsetta di Mary nella cintura dei pantaloni, si abbottonò la giacca e poi uscì in cortile.

Passò davanti all'appartamento n. 1 rapidamente, ma non abbastanza. Prima che potesse raggiungere la strada, la porta si aprì e gli ospiti di Boce cominciarono a uscire.

— Mervyn! — gli gridò John Boce. — Aspetta un momento.

Mervyn frenò a malapena l'istintivo desiderio di dare un pugno sul muso al ragioniere.

— Ti dispiacerebbe accompagnare a casa Mike e Charlotte? — aggiunse Boce. — Non abitano molto lontano.

Mervyn non riuscì a trovare una scusa. Aspettò che Boce accompagnasse affabilmente il fisico e sua moglie in cortile.

— Non vorremmo disturbarvi troppo, signor Gray — si scusò Mike.

— Non lo disturbate affatto! — disse Boce cordialmente. — E' un vero piacere, per Mervyn.

— Tante grazie, John — disse Charlotte.

— Di niente. Buona notte.

— La mia macchina è qui fuori, in strada — spiegò Mervyn — appena girato l'angolo.

— Siete molto gentile, Mervyn. Noi abbiamo la macchina in riparazione, ma John ha tanto insistito perché venissimo...

— Non vi preoccupate. Vi accompagno volentieri.

Mike e Charlotte abitavano a meno di due chilometri. Mervyn li lasciò davanti al loro portone e poi tornò indietro, passando vicino all'Università. Girò a destra in Ashby Avenue e imboccò poi la Contra Costa Freeway. Qualcosa gli premeva lo stomaco, qualcosa di largo e rigido: la borsetta di Mary. Se n'era dimenticato. La tirò fuori di sotto la giacca e la buttò sul sedile accanto.

Gli venne una nuova idea. Fermò la macchina sotto un lampione. Aprì la borsetta e vi frugò dentro finché non trovò un'agenda nera. Ne scorse tutte le pagine.

Un nome dopo l'altro, nella scrittura precisa, diretta di Mary. Cercò tutti i John. Sotto la "B", John Boce. (Sotto la "G" trovò Mervyn Gray.) Il prossimo John era sotto la "P": John Pilgrim. John Thompson non c'era. C'era poi John Viviano, con un indirizzo di San Francisco e il numero di telefono.

Non c'erano segnati altri John.

Mervyn rimise l'agenda nella borsetta e riprese a guidare.

La strada si snodava attraverso ondulate colline piene di boschi e sobborghi addormentati, passando verso Nord ai piedi del Monte Diablo. Arrivò alla fine dell'autostrada, dove le colline erano spoglie e splendevano sotto la luna.. Le attraversò e scese dall'altra parte, verso la pianura coltivata, con una fila di cittadine disseminate lungo le sponde dei due fiumi, il San Joaquin e il Sacramento. Il paesaggio si faceva più tranquillo, più rurale; vigneti e frutteti si susseguivano ai margini della strada.

Poi, cambiò ancora: la campagna si fece piatta e nell'aria cominciò a dominare l'odore di acque ferme, stagnanti: salici piangenti, giunchi, umide torbiere.

La strada, divenuta stretta e piena di buche, obliquava a destra e saliva rapidamente.

Ora Mervyn stava costeggiando una diga; l'acqua scintillava alla sua sinistra.

L'aria era immobile e tiepida; non molto lontano, sei luci solitarie indicavano un porticciolo per imbarcazioni da diporto e per barche da pesca. Attraversò un ponte di legno. Guidò per parecchi chilometri lungo la diga. Ora non c'erano più luci. Quando arrivò a un altro ponte, anche questo di legno, fermò la macchina. L'unico suono era il palpito del suo motore, il canto dei grilli e, di tanto in tanto, il gracidare di una rana.

Smontò dalla macchina e si avviò lentamente verso il ponte; la luna, ora alta nel cielo, metteva sull'acqua tremuli diamanti di luce. Scese lungo il greto e prese un grosso sasso, che poteva pesare una quindicina di chili.

Ora veniva la parte peggiore del lavoro. La parte terribile.

Spostò la macchina fino a metà ponte, scese, aprì il baule. Sotto, l'acqua nera con la chiazza di luce lunare aspettava. Si fece coraggio e tirò fuori il cadavere.

Nonostante i suoi sforzi, gli cadde sulle tavole del ponte con un tonfo sordo. Trasalendo, mise la borsetta sopra la grossa pietra, avvolgendole poi nel tappetino che teneva sul fondo del baule, e legando il tutto molto strettamente con la funicella di nylon. Poi passò l'altro capo della corda intorno al collo della ragazza morta...

Era giunto il momento.

Ma esitava. Che fine indegna e crudele, per una creatura che era stata così dolce, così piena di vita! Gli occhi di Mervyn si riempirono di lacrime. Guardò la luna nel cielo, poi l'acqua. — E' inevitabile — bisbigliò. — Perdonami, Mary.

Fece rotolare l'involto, giù dal ponte. Un gran tonfo, poi, subito si formarono dei cerchi che si allargavano e suscitavano nuovi scintillii di luce lunare. Poi i cerchi si fecero sempre più lenti, finché scomparvero.

Le oscure acque del fiume ripresero il loro corso.

Tornò lentamente alla macchina. La cosa era fatta. L'automobile gli parve vuota. Anche lui si sentiva vuoto. Macchinalmente, facendosi luce con una pila, esaminò l'interno del baule. Non trovò nulla.

Bene, ormai era tutto sistemato. Si rimise al volante. Le acque scorrevano nere come l'inchiostro, e Mervyn disse a voce alta: — Addio, Mary.

Avviò il motore, uscì dal ponte, girò e riprese la strada che aveva già percorso; giù, verso le nere montagne, verso il bagliore delle città che si affacciavano sulla baia. Chi o che cosa l'aspettava, malignamente, sopra la collina?

Sarebbe stato più difficile, ora, pensò. La "prova materiale" che lo legava alla scomparsa di Mary era andata... Ma qualcosa lo rodeva, come un tarlo nascosto. Non riusciva a identificarlo. Che cosa aveva dimenticato? Il baule? Gli avrebbe dato una bella pulita, in mattinata. Qualche altra cosa? Scosse il capo, con un irritante senso d'impotenza.

Arrivò a casa alle due del mattino. Mise la decappottabile in garage ed entrò silenziosamente in cortile, passando di dietro. Le finestre erano tutte buie. Mervyn dette un'occhiata all'appartamento n. 12; Susie doveva sentirsi così sola...

Provò un gran desiderio di svegliarla, di consolarla, di farsi consolare da lei. Impossibile, ovviamente. Harriet Brill, quel radar umano, l'avrebbe sentito passare; e poi, Susie, invece di lasciarsi consolare o di consolarlo, probabilmente sarebbe stata aspra e sarcastica. Pensò a come sarebbe stata la vita, con una Susie per moglie, e subito si meravigliò di questo suo pensiero.

Dopo essere entrato senza far rumore nel suo appartamento, e aver acceso la luce, ispezionò di nuovo le stanze. Non era convinto che fosse tutto a posto.

Morto di stanchezza, continuava a girovagare nel soggiorno. Eppure sapeva che non gli sarebbe riuscito di dormire. Così andò in cucina e aprì il mobile-bar. John Boce si era preso la bottiglia di Bourbon; ma c'era sempre un po' di whisky, e dopo essersene versato due dita con un po' di soda, tornò nel soggiorno e si lasciò cadere sul divano.

Mentre sorseggiava il whisky, rimuginava tra sé.

Mancava qualcosa. Sicuramente aveva dimenticato qualche particolare.

Riesaminò tutta la faccenda, da venerdì notte a quel momento. Mary Hazelwood in un abito celeste tutto sgualcito, rigida, contorta, senza vita. Vide di nuovo la tempia dove era stata colpita, la strana contusione semicircolare. E, improvvisamente, col cuore che gli batteva come impazzito, balzò in piedi e corse in camera da letto, spalancò il guardaroba e afferrò dal ripiano inferiore i suoi scarponi di sci. Ne prese uno per la punta, si avvicinò al letto, ve lo tenne sospeso sopra con un dito. Lo scarpone cadde e colpì la coperta bianca con forza, lasciandovi un insieme di segni più marcati nel centro e via via più leggeri, disposti a semicerchio... Pensò di svenire. Ma poi si fece forza, ed esaminò da vicino il tacco dello scarpone. Non trovando niente, lo mise da parte e scrutò attentamente il tacco dell'altro scarpone, il sinistro. Che cos'era quella macchia scura sulle scanalature del tacco? Sì! E c'era impigliato anche qualche capello biondo. Un capello biondo... biondo come quelli di Mary.

Corse di nuovo in cucina, portando tutti e due gli scarponi. La sua testa era un guazzabuglio di idee: quella macchia... sangue... deve essere sangue... i capelli... quelli di Mary... Forse, sotto il microscopio, ne troveranno altri... possono esaminare il sangue... stabilire il tipo di sangue... esaminare i capelli... identificare...

Al lavandino della cucina lavò e rilavò il tacco dello scarpone sinistro.

Usò un detersivo, fregò, pulì, risciacquò. Poi fregò con l'aceto. Poi con il sale. Poi ancora con il detersivo. Tuffò il tacco nell'ammoniaca e sciacquò di nuovo. Ma quei "tests" della Polizia Scientifica erano spaventosamente sensibili, si disse. Accese il gas e tenne il tacco sopra la fiamma azzurrognola e lo bruciacchiò. Poi, ancora una volta, pulì il tacco con il detersivo e lo sciacquò; finalmente lo asciugò.

Poi, per maggior sicurezza, ripeté tutta l'operazione con lo scarpone destro. "Non si sa mai" pensò.

Quando tornò in soggiorno, ansimava come se avesse corso per dieci chilometri. Gli sembrava di avere gli occhi pieni di spilli.

Dormire, neanche pensarci.

Si lasciò cadere sul divano come un sacco di patate.

Così, aveva scoperto ed evitato un'altra trappola tesa per lui dal suo nemico. Ce n'erano altre? Dovevano essercene altre...

Improvvisamente il collo gli formicolò, vicino alla nuca.

Lo stavano spiando! Lo "sentiva"... Ecco! Non era quello un lieve fruscio?

Si girò sul divano, guardando con occhio torvo la porta d'ingresso, mordendosi il labbro inferiore, piegando le dita, respirando appena. "Maledetto fifone" si disse "alzati e vai alla porta, aprila e scopri quello che c'è da scoprire, una volta per tutte..." Improvvisamente lo invase un cieco furore. Schizzò via dal divano, balzò alla porta, la spalancò...

Nessuno.

Mise la testa fuori, guardò a destra, a sinistra.

Nessuno.

Allora uscì in cortile e si guardò intorno con aria decisa. Non si muoveva una foglia. La fontana chioccolava nel suo rettangolo di luce lunare.

Mervyn rimase immobile come una pietra, in ascolto. Tutto quello che riuscì a sentire fu la fontana e il proprio respiro affannoso.

Si decise quindi a tornare in casa. Chiuse a chiave la porta, spense la luce nel soggiorno, passò nella camera, si spogliò rapidamente, al buio. Quando fu sotto le coperte, si tirò il lenzuolo fin sopra la testa, come un bambino.

Dopo poco dormiva.

5

Mervyn portò la decappottabile davanti alla casa. Fece uscire dal cortile una manichetta, con la quale bagnò bene l'interno del portabagagli, lo fregò con una spazzetta dura, e lo bagnò di nuovo con la manichetta. Poi lo ripassò centimetro per centimetro. Alla fine, ebbe la certezza che neanche il tecnico più pignolo avrebbe potuto trovare fili di lana celeste o capelli biondi. Né sangue.

John Boce uscì dal cortile con aria sfaccendata. Mervyn lo guardò sorpreso. — Ti credevo un lavoratore!

Il ragioniere si dondolò pigramente sui talloni. — Un uomo come me è pagato per quello che sa. — Fece il giro della macchina, osservandola con occhio critico. — Non c'è male, Mervyn. Considerando tutte le avventure di questa vecchia bagnarola, bisogna ammettere che la vernice resiste bene. Peccato che le cromature siano così rovinate.

— Già, già.

— Ehi! E' il radiatore che perde?

— Forse potremo dirlo con maggiore sicurezza quando avrò finito di lavare il cofano.

Boce guardo il sedile anteriore. — Non è poi proprio male. Ne hai passate delle belle ore su questa macchina, eh, Mervyn?

— In effetti è un po' come separarsi da una vecchia amante.

— A volte sei anche sconcio nelle tue immagini, diciamo così, letterarie — osservò il grassone. — Ti accingi a venderla, eh?

— Infatti.

— E se tua madre rivolesse la Volkswagen?

— No, non lo farà. Ha paura delle automobili.

Boce dette un calcio a uno pneumatico. — Ti voglio dare un consiglio. Se trovi un compratore, è meglio non dirgli che la macchina è stata rubata. Il fatto abbasserebbe il prezzo di un buon quaranta per cento.

— Probabilmente chiederò soltanto trecento dollari.

Boce dette un balzo indietro. — Credevo che tu la volessi vendere, questa carretta!

Mervyn si chinò a pulire la ruota. — La lascerò per duecentocinquanta.

— Mi sembrava che il prezzo fosse centocinquanta. Per duecentocinquanta, non troveresti un compratore nemmeno se avesse i coprimozzo d'oro massiccio — dichiarò accigliato Boce. Dette un'occhiata in strada, a destra e a sinistra. Poi, col naso all'aria, come a fiutarla, le labbra contratte, gli occhi socchiusi, tornò verso Mervyn. — A volte, ho la strana impressione che mi sfugga la metà di quel che succede intorno a me.

— Anch'io ho quest'impressione — convenne Mervyn, alzandosi. — Forse, dovremmo dirci a vicenda quello che sappiamo.

— Proprio quello che volevo. — Boce sputò sul marciapiede, come uno che si prepari a una sfida. — Come mai c'è tanta freddezza, ora, fra te e Susie?

— Ma Susie mi ha "sempre" trattato con freddezza!

— Via, ragazzo, non cerchiamo di far passare da stupido il vecchio zio John. L'ho vista, sai, farsi tutta languida per il tuo profilo classico, la tua noncuranza, il romantico pallore...

— E' vero che hai ricevuto una lettera da Mary? — chiese improvvisamente Mervyn.

— Una lettera da Mary?

— Così hanno detto. Tra parentesi, non parlarne a Susie. E' una cosa che deve restare tra noi. Di' un po', Mary è arrabbiata con te?

— Mary arrabbiata... con "me"?

— Da quel che ho sentito, lei ritiene che tu l'abbia lasciata. Avevi un appuntamento con lei e non ci sei andato.

— Che razza di storia è questa? — tuonò Boce.

— Allora, dov'eri venerdì sera? Anch'io ti ho cercato senza trovarti.

— Non ha importanza dov'ero venerdì sera. Piuttosto raccontami tutto di questa lettera.

— Non è che io ne sappia molto.

— Chi te l'ha detto che è arrivata? Harriet? Deve essere stata Harriet. Sa sempre tutto di tutti. E quello che non sa, lo immagina.

— Dimentica che te ne ho parlato! E "non" dimenticare che deve restare tra noi.

— Vai al diavolo, Mervyn, tu e la tua macchina. — Il' grassone, stizzito, si avviò verso il suo appartamento con passo da elefante.

Mervyn arrotolò la manichetta e sottopose la macchina a un attento esame. Tranne una o due ammaccature e qualche graffio qua e là, lo chàssis si presentava ancora bene. Ispezionò per un'ultima volta il baule. Forse non era una cattiva idea quella di dare un po' d'alluminio dappertutto...

Mervyn mise la scritta "in vendita" dietro il parabrezza e salì in casa. Si cambiò, si fece un po' di caffè e si mise vicino alla finestra a sorvegliarlo. Stava pensando alla sua tesi. Lunghe ore di ricerche l'aspettavano, doveva immedesimarsi nell'atmosfera della gaia corte di Eleanora d'Aquitania, immergersi nella letteratura provenzale. E per far questo, doveva togliersi dalla mente l'incubo di Mary. Ma com'era possibile? Prima o poi, la scomparsa di Mary sarebbe stata denunciata; prima o poi, sarebbero cominciati gli interrogatori...

Dall'altra parte del cortile, sul terrazzo del piano superiore, comparve Susie, che stava uscendo di casa. Era in pantaloni corti, maglietta bianca e scarpe da tennis. Scese con passo leggero le scale. Mervyn posò la chiacchiera e, con la scusa d'andare a vedere se aveva posta - la sua cassetta era la terza, vicino all'ingresso - uscì in cortile.

Susie gli rivolse un "buon giorno" secco secco e proseguì verso la propria cassetta. Mervyn dette un'occhiata alla posta e se la mise in tasca. — Dove sei diretta? — domandò alla ragazza. — Hai tempo per un caffè e una brioche? Io non ho ancora fatto colazione.

Susie si fermò, ma evitando di guardarlo in faccia. — Vado a iscrivermi alla sessione estiva.

— Hai davanti a te tutta la giornata...

— Non esattamente. Devo andare a trovare la signora Kelly all'ospedale, fra le due e le tre.

— Le permettono di ricevere visite?

— Sì. Harriet è andata a trovarla ieri sera.

Mervyn sbirciò le ripide scale che portavano al secondo piano. — Poveretta, ha fatto un bel volo,

— E' un miracolo che non sia, morta.

Uscirono in strada, senza che Susie gli avesse ancora dato una risposta per quel caffè con brioche. Mervyn la osservava con la coda dell'occhio. Come il solito, gli sembrava diversa, dall'ultima volta che l'aveva vista. Oggi, si sforzava di apparire noncurante e triste. La sua bocca aveva una piega severa. Una bocca dolce, di solito, pensò Mervyn.

Susie gli dette una rapida occhiata. — Non insegni tu, durante la sessione estiva?

— Ho una tesi che mi aspetta da un pezzo.

— Non riesco a vederti come insegnante, Mervyn. Voglio dire, come titolare di cattedra.

— In effetti, neanch'io mi ci vedo molto. Lo accetto come un mezzo per raggiungere un determinato fine. Indubbiamente, preferirei fare dell'altro.

— Per esempio?

— Non so... girare tutta l'Europa alla scoperta di antichi manoscritti, forse. E tu, Susie?

— La vita è come un gran fiume, e per ora mi accontento di galleggiare.

— Di lasciarti portare dalla corrente? — suggerì Mervyn.

— Di galleggiare — ripeté Susie con fermezza.

— Vorrei scorrere un attimo la mia posta — disse Mervyn. — Mi scusi?

Imboccarono Telegraph Avenue; il bar Parnassus distava tre isolati. Mervyn, scorrendo la posta, trovò una bolletta del telefono, un avviso della biblioteca universitaria che sollecitava la restituzione di alcuni libri presi in prestito, e una notifica dell'Università a tutti gli insegnanti, riguardo ad alcuni cambiamenti d'orario. C'era anche una lettera, e lui, sulle prime, pensò che fosse di sua madre, ma, guardando meglio l'"anonima" busta bianca, con l'indirizzo scritto in stampatello, col timbro dell'ufficio postale di Berkeley e la data del diciotto giugno - ieri - concluse che non poteva, dopo tutto, essere di sua madre.

Mervyn strappò un lato della busta e tirò fuori il foglio di carta.

C'era un'unica parola, scritta con una penna a sfera.

Mervyn aggrottò la fronte.

Poi ripiegò la lettera e la mise via. Per fortuna, Susie, che gli camminava a lato, non aveva guardato la sua faccia mentre leggeva quella parola.

Quando arrivarono al bar Parnassus, Mervyn le dette un'occhiata interrogativa. Susie esitò, aggrottò le sopracciglia, socchiuse gli occhi per difendersi dal sole. — D'accordo — borbottò. — Ma ho un minuto soltanto.

Si sedettero a un tavolo vicino alla vetrina centrale; una cameriera si avvicinò per le ordinazioni. Susie sedeva rigida, guardando tutto fuorché Mervyn.

Lui la fece cadere in un piccolo tranello. — Come mai hai deciso di non andare a casa per le vacanze?

— Non vado d'accordo col nuovo marito di mia madre.

— Capisco. Hai un fratello, vero?

— Un fratellastro, di dieci anni, nato dal terzo marito di mia madre.

L'attuale consorte è il quarto, una vera spina nel fianco. Agente immobiliare, pieno di fascino, di soldi e di amore paterno, e di mani un po' lunghe. Mary ha avuto più guai di me con lui. Ma non ha voluto dir niente alla mamma, per non darle un dispiacere.

Nonostante tutte le sue preoccupazioni, Mervyn la seguiva con grande interesse. — E tu cosa ne pensi?

— Che mia madre è pronta a superare qualunque ostacolo. Ci ha usato come esche per Gordon, finché lo ha preso all'amo, e ora, improvvisamente, le pare giusto che io e Mary si viva per conto nostro. — Rise amaramente. — Nostra nonna vive a Butte. Per un certo periodo, perciò, si era parlato di frequentare l'Università del Montana.

Mervyn domandò cautamente: — Come mai, allora, Mary avrebbe sentito il desiderio di andare a casa?

Susie spezzò distrattamente la sua brioche in più pezzi. — E chi dice che sia andata a casa?

— Perché, non è vero?

Susie si strinse nelle spalle e non rispose.

— Non hai più avuto sue notizie da quando è partita?

Lei lo guardò per un attimo, con gli occhi socchiusi. — No.

— Strano — disse Mervyn, come tra sé.

— Non tanto.

— Be', date le circostanze, forse no — convenne Mervyn. — Non ti ha mai detto niente che ti aiuti a individuare l'uomo col quale può essere scappata?

Susie giocherellava col cucchiaino. — Mary non è il tipo che si confida. E poi, recentemente, c'era una certa freddezza, tra noi. Si potrebbe persino dire che avevamo litigato.

Mervyn si stupì. L'idea di Mary che litigava con qualcuno gli pareva inconcepibile. — E per che cosa?

— Per te.

— Per me? — Mervyn rise. — Non avrei mai pensato di poterti interessare, e tanto meno a Mary.

Susie si appoggiò allo schienale, guardando Mervyn freddamente. — Una delle tue caratteristiche più interessanti, Mervyn, è l'assoluta mancanza di vanità. Non lo sai che sei bello, bello da incantare?

Mervyn si sentì imbarazzato. — Non mi ha mai fruttato niente. Per l'insegnamento rappresenta senz'altro uno svantaggio. Tuttavia, una battaglia tra due donne pazze d'amore...

— Chi ha detto una cosa del genere? Per me, era una questione di principio. Quanto a Mary, non sempre sa quello che vuole. Poiché non è più una bambina, pensavo che fosse ora che lo imparasse.

— Ho capito. Certo, se possedevo anche un solo briciolo di vanità, a quest'ora tu me l'hai demolita.

Susie ebbe un sorriso ironico.

— Mi ero sbagliata. La tua vanità è talmente colossale, che non si vede più. Sembra un gioco da prestigiatori. Voglio tentare. E senza Mary tra i piedi, penso che userò anche i suoi trucchi, riuscendo forse a perfezionarli.

— Abbi pietà! — esclamò Mervyn. — Ho già abbastanza preoccupazioni.

Susie si alzò col più lieve accenno di sorriso. — Adesso devo andare.

Mervyn rispose in tono vago:

— Anch'io ho due o tre cose da fare.

Susie, sempre sorridendo, se ne andò.

Mervyn rimase seduto, pensieroso. Dopo un poco, ordinò un altro caffè, poi tirò fuori la busta.

La voltò. Niente mittente. Piano piano, tirò fuori la lettera, con cautela, come se avesse avuto paura di scottarsi.

La scrittura era in stampatello, a caratteri grandi e regolari. L'unica parola era:

SOFFRIRAI

Lo stomaco di Mervyn si contrasse in uno spasmo di nausea. Chi poteva odiarlo tanto? E perché?

6

Non riusciva a spiegarsi quel messaggio. Il movente per rubare la sua macchina e nascondere Mary nel baule era fin troppo chiaro: implicare lui nell'assassinio. Ma perché quel messaggio?

La scrittura non diceva niente. Un grafologo avrebbe potuto leggere qualcosa in quelle "F" che sembravano sciabolate, in quelle "R" agili, in quella "I" finale, diritta e sicura. Ma, a Mervyn, tutto ciò non dava nessuna idea sull'identità del mittente.

Fu preso da un impeto d'ira, seguito subito dopo da un più saggio sentimento di prudenza. Quel bigliettino minaccioso non cambiava niente, anzi lasciava prevedere il peggio. Almeno avesse saputo con chi aveva a che fare! Avrebbe potuto prendere delle contromisure. Secondo Harriet Brill - non che fosse una fonte molto attendibile, ma se non altro costituiva sempre un punto di partenza - Mary aveva dato appuntamento a un certo "John".

Indubbiamente c'erano stati altri John nella vita di Mary, ma i quattro John più recenti erano John Boce, John Thompson, John Pilgrim e John Viviano. Poteva andare da ognuno di loro e chiedere chiaro e tondo: "Dove eravate lo scorso venerdì sera?". Tre di loro si sarebbero stupiti, forse irritati; uno sarebbe stato messo in guardia. Tuttavia, avrebbe potuto controllare uno o due alibi, e se non altro restringere la rosa dei possibili colpevoli.

E' vero, alla sua domanda, per tutta risposta, John Boce gli aveva detto d'andare all'inferno, e gli altri avrebbero potuto fare lo stesso. Ma chi non risica, non rosica.

Infiammato da questa decisione, Mervyn balzò in piedi, pagò il conto e tornò a casa.

Quando vide la sua Chevrolet verde menta, si fermò bruscamente. Aveva deciso di venderla quel giorno; ma un giorno più, un giorno meno non avrebbe fatto differenza, a meno che non gliela rubassero di nuovo per caricarci sopra un altro cadavere. Rattristato da questo pensiero, Mervyn alzò il cofano e tolse il rotore dello spinterogeno.

Partì con la Volkswagen, deciso ad andare a trovare John Thompson, segretario della Biblioteca universitaria. Aveva scelto come prima visita quella a John Thompson per diverse ragioni. La Biblioteca universitaria era a pochi passi, John Thompson era un tipo mite, e, inoltre, avrebbe potuto fornirgli informazioni su John Pilgrim.

Salendo le scale della Biblioteca fu ripreso dai dubbi. C'era da scommettere che la sua domanda avrebbe provocato la spiacevole risposta: "Che cosa vi importa di sapere dove sono stato venerdì sera?".

E allora? A meno che... a meno che il John colpevole si tradisse!

Facile a dirsi. Ma come indurre i quattro che sospettava a incriminarsi o a dimostrare la propria innocenza con alibi di ferro?

Mervyn si fermò a meditare nell'atrio della Biblioteca. Alla fine, si decise sulla procedura da seguire. Continuò a salire le scale di marmo, finché non si trovò in un vasto locale pieno di schedari. La solita marea di studenti, ancora alta due settimane prima, si era ritirata; lo stanzone sembrava quasi pulito.

Da un lato, su una porta di quercia, si leggeva: RISERVATA AL PERSONALE DELLA BIBLIOTECA. Qualche volta aveva visto Mary passare da quella porta. L'aprì e percorse un breve corridoio fino a un tavolo dove, accanto a un orologio di controllo, sedeva una donna sulla cinquantina, che alzò la testa interrogativamente. Quando Mervyn le chiese di parlare con John Thompson, lei lo squadrò severamente di sopra gli occhiali, e poi premette un pulsante su un lato del tavolo. Comparve una ragazzona con un polveroso grembiule di cotone rosa, che fu incaricata di accompagnare il signore dal signor Thompson.

La ragazza scese con Mervyn una scala a chiocciola di ferro e lo guidò lungo un corridoio che correva dietro gli scaffali dei libri e uno stanzone senza finestre, dove delle donne sedevano davanti a tavoli carichi di pile di libri, opuscoli e periodici. La ragazza dal grembiule rosa socchiuse un'altra porta di quercia, accennò a Mervyn, borbottò qualcosa fra i denti e si ritirò.

L'ufficio di John Thompson era una stanzetta tetra, col pavimento coperto di linoleum consunto, le pareti tappezzate di grossa tela grezza, e una sola finestra che dava su un pezzetto di prato alquanto mal tenuto. Il bibliotecario, seduto pigramente in una poltrona girevole, dietro a una scrivania, alzò la testa con aria indifferente, all'arrivo di Mervyn. Indossava un abito di velluto a coste marrone, che aveva urgente bisogno di una bella stirata, e la sua cravatta di maglia color tabacco era piena di frittelle.

— Salve, Gray. Prendetevi una sedia. — Thompson osservava Mervyn con scarso interesse.

Mervyn si schiarì la gola. Poi spiegò: — Sono venuto per Mary Hazelwood.

— Ah, sì? — disse Thompson educatamente.

Come inizio non era molto promettente. — Sì — riprese Mervyn. — Vedete, Susie non ha più avuto sue notizie e io francamente sono preoccupato. Mary e io... Ma forse non è il caso che io entri in questioni personali. — "Bella mossa" pensò Mervyn.

Il bibliotecario annuì, da esperto uomo di mondo. — Non aggiungete altro.

Mervyn si sentì incoraggiato. — Voi, Thompson, eravate alla festa di Oleg Malinski, quindi sapete che Mary se n'è andata con un certo John.

— Così mi pare d'aver capito. Mervyn si schiarì ancora la gola. — Sentite, io sto cercando di scoprire con chi se n'era andata Mary e perché. Non penso di doverne spiegare le ragioni. Potete aiutarmi, Thompson?

— In sostanza, volete sapere se ero io il "John" in questione? — chiese il bibliotecario, assorto, facendo dondolare la sua sedia girevole. — Ebbene, no, non ho avuto questa fortuna.

— Così, avete detto a casa di Malinski e, naturalmente, io non meno in dubbio la vostra parola. Ma, tanto per eliminare ogni dubbio... non potreste dirmi dove eravate venerdì sera?

— Venerdì sera? Lo scorso venerdì? — John Thompson si intrecciò le mani dietro la nuca. — Buon Dio, lasciatemi pensare. Ecco, sì, penso d'aver passato tutta la serata in casa, a lavorare al mio libro. Tutti i bibliotecari scrivono libri.

— Scusatemi se insisto sempre sullo stesso punto, ma c'era nessuno con voi? Mi piacerebbe potervi cancellare definitivamente dalla lista.

Thompson scosse la lucida testa; sembrava divertito. — Mi dispiace, ma in tal caso penso che resterò sulla lista. Non posso proprio aiutarvi.

— Non potete, o non volete?

Il bibliotecario lo guardò con gli occhi spalancati. — Perché, che differenza fa? Il risultato è lo stesso. — Rise. — Non vi avrei mai immaginato nelle vesti di un corteggiatore geloso, Gray, proprio come non lo sono io. Il mondo è pieno di ragazze. Anche se, bisogna riconoscerlo, Mary è un po' diversa dalle altre.

Mervyn si alzò. — Se non mi sbaglio, qui perdiamo entrambi il nostro tempo.

Ma Thompson rispose: — No, sedetevi, ho ancora un minuto. Forse il vostro uomo potrebbe essere John Pilgrim, che lavorava qui. Era una cosa interessante da osservare; voglio dire, Pilgrim che cercava di ignorare Mary, e Mary che lo stuzzicava, sfoderando tutte le sue arti. La cosa mi divertiva enormemente.

— E poi, cosa è successo? — Mervyn sedette di nuovo, tutto orecchi.

— Oh, Pilgrim alla fine cedette. Lui e Mary cominciarono a mangiare assieme, a mezzogiorno. Si portavano dei cestini con pane, salame, vino rosso in bicchieri di carta. Il vino, naturalmente, è "verboten", ma sarebbe stato un vero peccato interferire.

— E poi?

— Lo licenziai.

— Perché?

— Pilgrim era senza speranza. Non che fosse un cattivo ragazzo, preso come individuo — anzi, a dire il vero, è un tipo veramente riposante — ma lavorava sempre con la testa nelle nuvole.

— Avete il suo indirizzo?

— Sì. — Il bibliotecario si girò per consultare uno schedario. — 1909/A Milton Street. Si trova a sud dell'Università.

Mervyn prese nota. Poi, con fare dà uomo a uomo, disse: — Semplificherebbe tanto le cose Thompson, se poteste dirmi... Voglio dire, se mi aiutaste ad eliminarvi dalla lista...

Thompson scosse il capo. — Gray, io lavoro qui cinque giorni della settimana. Dalle tre del venerdì pomeriggio alle nove del lunedì mattina, sono un altro uomo. Mi piace tenere i miei due mondi separati. E intendo continuare a farlo. Non vi resta quindi che credermi sulla parola, che io non c'entro affatto con la fuga di Mary Hazelwood.

Mervyn si alzò per la seconda volta. — Grazie dell'aiuto.

Thompson rispose benignamente: — Mi spiace di non essere stato più soddisfacente.

Mervyn tornò alla macchina, non del tutto deluso. In un certo senso, l'intervista non era stata una sconfitta completa; Thompson si era mostrato rilassato e sicuro di sé. O era stata tutta una finta? Mervyn si morse il labbro inferiore, di nuovo preoccupato.

Lasciando l'Università, si diresse verso sud, girò in Milton Street e trovò il 1909/A. Era una specie di cottage cadente, costruito nel retro di una casa altrettanto cadente. Il rione era qualcosa meno che da ceti medio, non lontano com'era dal cimitero delle automobili lungo Shattuck Avenue.

Mervyn imboccò una stradina asfaltata piena di buche che costeggiava un prato trascurato, in mezzo al quale spuntava uno strano aggeggio circolare di ferro per stendere i panni. Il cottage di John Pilgrim era poco più di un garage. Il tetto era di assicelle da copertura rosse, da poco prezzo; i muri una volta dovevano esser stati dipinti di grigio. Mervyn salì i due scalini del traballante portico e bussò alla porta.

Nessuno rispose. Mervyn andò a una finestra vicina e attraverso i vetri guardò in una stanza del davanti. Una stuoia ricopriva il pavimento. Sulla parete di fondo erano appesi degli acquerelli di William Blake e una scaffalatura fatta di cassette da frutta, nella quale erano sistemate due o tre dozzine di brossure. Addossati all'altra parete, un divano-letto ricoperto da un plaid verde scuro, una poltrona a dondolo di vimini e un tavolo da gioco.

Bussò un'altra volta, poi si arrese.

Tornato a casa, si fece un bricco di caffè e dei panini imbottiti, che mangiò senza appetito. Susie attraversò il cortile, salì di corsa le scale fino al secondo piano, entrò in casa. Mervyn guardò l'orologio. L'una e mezzo. Susie, si ricordò, aveva intenzione d'andare a trovare la signora Kelly, verso le due e mezzo.

Dopo dieci minuti, la ragazza uscì di casa. Si era tolta i pantaloni e aveva indossato un simpatico abito di seta blu stampata. Istantaneamente, Mervyn andò alla porta.

— Ehi, Susie!

Lei si voltò.

— Stai andando all'ospedale?

— Sì.

— Vengo anch'io.

— Non sapevo che tu avessi simpatia per la signora Kelly.

— Mi sembra una brava donna.

— Lo è — ribatté subito Susie.

La signora Kelly, si ricordò Mervyn, aveva fatto da madre a lei e a Mary, o, per lo meno, ci aveva provato. Probabilmente, era l'unico affetto materno che avesse conosciuto. Arrivata sul marciapiede, Susie voltò a sinistra. Mervyn si fermò stupito.

— Non vorrai andare a piedi?

— Perché? Ci sono soltanto pochi isolati.

— Ma via, sono almeno due chilometri! Su, vieni, prendiamo la mia macchina.

— Un giorno — borbottò Susie, mentre lo seguiva — le gambe della gente cominceranno ad atrofizzarsi.

Così andarono all'ospedale in macchina, con Susie seduta tutta dura e impettita, come se avesse ingoiato una scopa.

Una donna al tavolo dell'anticamera li diresse alla stanza 406. L'ascensore li scaricò in un corridoio che sapeva di antisettico. Susie schiuse senza far rumore la porta contrassegnata col "406" e mise la testa dentro. — Signora Kelly? Siete sveglia?

— Oh, Susie — rispose una voce flebile. — Entra, entra.

Susie si affrettò a varcare la soglia; Mervyn la seguì, un po' impacciato. Gli ospedali lo mettevano a disagio.

— Siediti — disse la signora Kelly. Giaceva supina, con una gamba in trazione. — Sono così felice di vederti, cara. Chi c'è con te? Mary?

Mervyn si avvicinò al letto. — Sono io, signora Kelly. Mervyn Gray.

Gli occhi della signora Kelly rotearono e parvero sul punto di uscirle dalle orbite. Il suo petto si gonfiò d'ira, la sua bocca si aprì e lasciò uscire un grido di terrore.

— VOI!

— Io? — disse Mervyn, mentre il corpo gli formicolava tutto. — Che cosa ho fatto, signora Kelly?

— VOI... VOI MI AVETE SPINTA GIÙ' DALLE SCALE! — strillò la signora Kelly.

7

Quando l'infermiera del piano li buttò fuori, Mervyn era pallido e Susie pensierosa.

Aspettarono l'ascensore in un silenzio carico di tensione. Alla fine Mervyn rise nervosamente. — Quella povera donna deve avere le travegole.

— Sembrava perfettamente lucida, finché non ha visto te — osservò Susie.

Mervyn la guardò con astio. — Sta dando i numeri, te lo dico io.

— Come difesa, mi pare piuttosto debole — replicò Susie.

— Mio Dio! — gridò lui. — Non crederai davvero che...

— Importa quello che credo, signor Gray?

Le porte dell'ascensore si aprirono; mentre uscivano, rimasero in un silenzio ostile. Sul marciapiede Susie atteggiò le labbra a un sorriso distac-

cato e disse: — Grazie del passaggio. Ho una commissione da fare. Ti lascio qui.

Con un offeso cenno del capo, Mervyn voltò le spalle. Salì in macchina e rimase seduto a guardare distrattamente davanti a sé. Odiava l'intero pianeta, e in maniera particolare i suoi abitanti di sesso femminile, grassi e neurotici, che soffrivano di allucinazioni di tipo paranoico. Perché mai, in nome del cielo, la vecchia signora Kelly l'aveva accusato di averla spinta giù per le scale? "Doveva" esser fuori di senno, lei che amava sempre tutto il prossimo.

Eppure, Mervyn si sentiva imbarazzato. Più ci pensava, più gli sembrava possibile che ci fosse un legame tra il suo tormentatore sconosciuto e quel che era successo nella stanza 406. Ma cosa, come, perché? Mise in moto e si immise nel traffico.

Per qualche minuto guidò senza una meta precisa, per cercar di calmarsi. Infine guardò l'orologio. Due e mezzo. Tesi? Studio? Ricerca? Rise amaramente. Neanche pensarci!

"Soffrirai", c'era scritto nel biglietto.

Spinto da un nuovo impeto di collera, Mervyn prese decisamente la Bayshore Freeway. Attraversò a velocità sostenuta il Bay Bridge e, imboccata la Prima Strada, subito dopo la discesa del ponte, si diresse verso il cuore di San Francisco.

In una cabina telefonica cercò l'indirizzo di John Viviano: 30, San Angelo Place, La casa di Viviano apparteneva evidentemente alla San Francisco di prima del terremoto del 1906: arrampicata sulla parte nord della Telegraph Hill, con una vista da manifesto turistico dell'Embarcadero e della Baia.

Sulla facciata, resa mossa da molto traforo rococò e da stucchi, spiccavano le intelaiature delle finestre panoramiche, due per ogni piano, di un bianco abbagliante. Sul pannello centrale della porta d'ingresso, in caratteri gotici, di smalto un po' scrostato, stava scritto:

JOHN VIVIANO — ARTIGIANO AVANTI

Mervyn si ritrovò in un ingresso che lo fece sobbalzare. Il pavimento era completamente ricoperto da una moquette nera, e le pareti tutte tappezzate di velluto nero. A sinistra c'era un tavolo a tre gambe, dipinto di quel verde azzurrognolo proprio del verderame, con sopra una lampada antica con lo stelo verde pallido e un cappello di mussola verde.

Se quest'arredamento lo stupì, quel che pendeva dalla parete di fronte lo fece quasi vacillare. Era una enorme fotografia, con una brutta cornice di metallo, di una ragazza in piedi, con un vestito molto scollato, stile Impero. Aveva un ginocchio su una sedia Luigi XIV, e tutte e due le mani appoggiate delicatamente allo schienale della sedia. Pareva guardare Mervyn negli occhi, con un sorriso da Monna Lisa. Era Mary Hazelwood.

Il confronto fu così inaspettato, che il cuore di Mervyn si fermò per un istante. Nella sua mente, si riaffacciò la visione da incubo di quella contorta, gelida figura in azzurro che cadeva con un tonfo orribile nelle acque nere... Mervyn trasalì e si affrettò a girare le spalle alla fotografia.

Al campanello della porta interna rispose un giovane dalla pelle olivastra, ossuto, in cappa grigia. Era quasi completamente calvo, basso e con le gambe storte. Aveva le dita tutte macchiate dagli acidi. Un paio di occhi grandi in modo eccezionale scrutarono Mervyn da capo a piedi.

— Desiderate? — chiese.

— Vorrei parlare con il signor Viviano.

— Sono io Viviano. Frank Viviano.

— Oh, io veramente cercavo John Viviano.

— Al momento è fuori.

C'era una strana sfumatura nella voce dell'uomo. Canzonatura, condiscendenza, disprezzo?

— Starà molto? — chiese Mervyn.

Frank Viviano si strinse nelle spalle. — Forse una mezz'ora.

— Se permettete lo aspetto. — Mervyn accennò con il capo alla fotografia. — Quella è Mary Hazelwood, vero?

— Non chiedetelo a me. Io ne perdo subito il conto.

Frank Viviano si fece da parte e Mervyn lo precedette in un ampio studio che era in stridente e forse voluto contrasto con il pretenzioso ingresso. Le pareti erano a calce; la stanza piena di luci, riflettori, sostegni, macchine fotografiche e accessori vari.

— Sedetevi da qualche parte — disse Frank Viviano, in tono sbrigativo, e si diresse a un banco da lavoro, dove pareva intento a riparare una grossa macchina fotografica.

Mervyn gironzolò per lo studio. Esaminò da vicino le macchine fotografiche: una Linhoff, una Leica, una Nikon, una Mamiyaflex e due Rolleiflex. Dopo un po' si avvicinò al banco da lavoro.

Cercando una frase qualunque per attaccar discorso, disse: — E' una giornata tranquilla questa per voi?

Frank Viviano assenti. — Più o meno. Il lavoro viene a ondate. Qui, però, non fotografiamo molto, eccetto che per qualche lavoro speciale.

— Credevo che John disegnasse abiti.

— Per un dollaro farebbe qualunque cosa. — Frank Viviano spalmo della colla intorno a una giuntura, strinse un morsetto. — Disegnare è il lavoro che fa per la città alta, dove la vita è più vera. Vi manda qualche agenzia o siete indipendente?

Mervyn rimase perplesso. — Non capisco.

— Non posate per le fotografie?

— No, maledizione!

Frank borbottò qualcosa. Mervyn cambiò tattica. — John mi aveva dato appuntamento per venerdì sera e poi non si è fatto più vedere. Aveva qualche impegno?

Viviano scosse la calva testa. — Cercare di agguantare John è più difficile che prendere un gabbiano.

— Siete suo fratello?

— Già. Due contadini della North Beach. — Alzò l'obiettivo e controllò l'otturatore. — Ne ho abbastanza di questo lavoro. Voglio andare nell'Esercito della Pace. Andare via, vedere qualcosa di nuovo, cambiare un po'.

— Sto per farlo anch'io — disse Mervyn.

Frank Viviano lo guardò. — Che cosa fate? Sapete fare qualcosa di particolare?

— So leggere e scrivere — rispose Mervyn.. — Gioco piuttosto bene a tennis. Al liceo suonavo il violino.

— Non credo che ce la farete.

— A fare che cosa?

— A entrare nell'Esercito della Pace.

— In effetti non ho proprio il tipo del pioniere.

— Qualcuno deve pur farlo! — disse Viviano con voce dura. — Non possiamo più permettere che ci siano dei poveretti che vivono come cani. Sapete come stanno le cose in Etiopia, per esempio? — Studiava Mervyn intensamente, con i grandi occhi neri e impietositi come l'obiettivo della macchina fotografica che teneva in mano.

— Tutto quello che so dell'Etiopia è che Hailè Selassie è il Leone di Giuda, e che una volta si chiamava Abissinia.

— Io mi riferivo alle condizioni della popolazione. In sei secoli non c'è stato nessun progresso. E gli Etiopi non sono anche loro esseri umani,

proprio come me e come voi?

Mervyn chiese in tono grave: — Insegnerete loro l'arte della fotografia?

Frank Viviano gli diede un'occhiata sospettosa. — Perché no? Le fotografie hanno un valore universale. Andranno pazzi per le foto di Tizio che prepara il brodo di iena, di Caio che caccia un babbuino, o di Sempronio che lancia il suo primo giavellotto.

Mervyn guardò l'orologio. — Quella fotografia di Mary Hazelwood, che è nell'entrata, è stata presa qui?

— E dove se no? Con una Mamiyaflex. Lei è una vera bellezza. Ragazza simpatica. Siete suo amico?

— La conosco.

Il fratello di John Viviano si mise a ridere. — Ha dato la fuga a John, ma gli sta bene. Quando lui comincia a dir male di una donna, vuol dire che è arpionato. E' molto sensibile al fascino femminile, ecco perché si è dedicato a questo lavoro. E' un'attività che attrae un sacco di tipi strani, ma John è molto virile. Semplicemente, si è dedicato a un'attività che gli permette d'avere a che fare con le donne, perché questa è la cosa che preferisce.

— Siete suo socio?

— Socio, manager, fattorino, tirapiedi. Sono io che faccio quasi tutto il lavoro. John si occupa delle modelle, e Dio sa quanto gli piace. — Viviano alzò la testa. — Eccolo.

John Viviano entrò con passo vivace.

Si fermò di colpo, non appena vide Mervyn. Mise giù una macchina fotografica, si avvicinò al tavolo da lavoro e osservò quella che suo fratello — stava revisionando. — Questa orribile vecchia Deardorff!

— Abbiamo bisogno di un grande obiettivo — brontolò il più anziano — se vogliamo fare delle buone fotografie.

— Sono contento che ti piaccia. Per me, è un dinosauro.

— Se un dinosauro riesce a darmi una bella negativa grande, ben venga il dinosauro.

A questo punto, John Viviano dedicò la sua attenzione a Mervyn. — Che vento vi porta, Gray?

— La sua voce non era ostile.

— Mi occorre il vostro aiuto — rispose Mervyn.

Viviano gli lanciò un'occhiata indagatrice, poi guardò l'orologio. — Venite, andiamo di sopra. Ho fretta, ma possiamo lo stesso bere un bic-

chierino.

Precedette Mervyn su per una stretta scala, in un salotto pieno di luce dalle pareti Blanche, con un tappeto rosso, un divano verde stile Impero, e uno specchio dorato dalla cornice tutta intagliata. — Whisky? Bourbon?

— Bourbon.

Viviano entrò in una stanza attigua e ne tornò con un paio di bicchieri. — E' tanto che mi aspettate?

— Una ventina di minuti.

— Avete parlato molto con mio fratello Frank?

— Un po'.

— Che cosa aveva da raccontarvi Frank?

"Be', qui chi è che fa le domande?" pensò fra sé Mervyn.

— Niente di particolare — rispose con indifferenza. — Mi ha parlato soprattutto dell'Esercito della Pace.

John Viviano cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

— Non lo prenderanno mai. E' un pazzo, pieno di idee stravaganti. Bene, Gray, qual è il vostro problema?

— Mary Hazelwood.

— Cara Mary. Avete visto la fotografia?

— Sì. Vedete... a esser sinceri, John, io ne sono innamorato.

— E chi non lo è? E allora?

— Viviano schioccò le dita con impazienza.

— Se n'è andata, ed io sono preoccupato. Non ha dato notizie neanche a Susie. Pensavo che forse voi potevate avere un'idea di dove si trova.

Viviano rise, spingendo la testa in avanti come un serpente. — Perché non dite chiaramente quello che pensate? No, non sono io il "John" che intendete. Il vostro "John" è qualcun altro. Comunque, chiunque sia, lo invidio. Anch'io sono innamorato di Mary.

Mervyn cercò di parlare col tono più suadente possibile. — Vi credo, Viviano. Ma Mary non conosce molti John. Affrontiamo la realtà.

— Come volete. Io non sono affatto suscettibile.

— Parliamo un po' del nostro "John", allora. Supponete che sia sposato, o che abbia qualche altra ragione per voler tenere segreta la sua relazione con Mary.

John Viviano non lo lasciò finire. — E con ciò?

— E con ciò, quando io vado a fargli delle domande a proposito di Mary, lui nega tutto.

Il fotografo lo incalzò in tono ostile: — E allora?

— Non vi offendete, vero, se vi chiedo dove eravate lo scorso venerdì sera?

— Certo che non mi offendo. Ma farò a meno di rispondere.

— Voglio solo eliminare il nome John Viviano dalla mia lista — spiegò umilmente Mervyn.

— La vostra sollecitudine mi preoccupa. Gli altri John, chi sono?

— John Boce, John Thompson, John Pilgrim.

— Li avete già eliminati?

— Non ancora.

Viviano scopri i denti in un sorriso maligno. — Siete uno sciocco, Gray. Chiunque sia colui che se n'è andato con Mary, non sarebbe qui, vi pare? Quindi perché chiedermi di venerdì sera?

— Mi piacerebbe lo stesso saperlo.

Il sorriso si fece ironico. — Amico mio, non posso dirvelo. E' una questione di delicatezza. Siamo due americani esuberanti, noi. Se ammetto che venerdì sera ho avuto il piacere di stare in compagnia di una bella donna, non Mary, voi capirete?

— Potete dirmene il nome?

— Per chi mi prendete? — fece il fotografo con aria offesa.

Mervyn si accomiatò da John Viviano.

Ripercorse lentamente il ponte sulla via del ritorno per Berkeley. Al "drive-in" della San Pablo Avenue ordinò un panino al formaggio, e masticando riesaminò sconsolatamente tutti gli eventi della giornata. In definitiva, non aveva ottenuto nessun risultato. Delle scuse da John Boce, una cortese ostinazione da John Thompson, una beffarda vanteria da John Viviano. Restava John Pilgrim.

Ricordandosi le bottiglie di vino vuote in casa di Pilgrim, Mervyn attraversò la strada ed entrò in un negozio di liquori. Comperò una bottiglia di sherry da poco prezzo. Poi tornò al 1909/A di Milton Street.

Fuori c'era una vecchia Lambretta, e Mervyn avvicinandosi sentì le corde di una chitarra vibrare, in una lamentosa e irregolare progressione di note. Era fortunato.

Mervyn bussò, e la porta si aprì.

— John Pilgrim? — chiese Mervyn con calore.

— Sono io Pilgrim. Desiderate? — John Pilgrim era un giovanottone snello e agile, con un viso burbero dal naso rotto e la mascella pronunciata, e all'erta come quello di un animale. Aveva la pelle olivastra e, qua e là, nei corti capelli neri, spuntava qualche filo grigio. Indossava calzoncini di velluto

a coste color caffè, molto pieni di macchie, una camicia che una volta doveva essere stata marrone, e un paio di mocassini neri, piuttosto malconci. Mentre Mervyn era pronto a riconoscergli un certo magnetismo virile, gli riusciva difficile capire come potesse piacere a Mary Hazelwood.

— Mi chiamo Mervyn Gray. Siete amico di Mary Hazelwood?

— Ah, siete voi il tizio che ha telefonato l'altra sera? — brontolò Pilgrim.

— Quale sera?

— Sabato, verso mezzanotte.

Mervyn si ricordò; John Boce aveva chiamato Pilgrim da casa di Oleg Malinski. — No, è stato un altro.

— Ma come sono diventato popolare, tutt'a un tratto! — esclamò Pilgrim. — Come mai?

Mervyn si sentì improvvisamente stanco e disgustato. Tuttavia si sforzò di spiegare pazientemente: — Mary è partita per destinazione ignota, venerdì sera, con un certo "John". Qualcuno pensava che potevate essere voi il "John" in questione.

Gli occhi ardenti di Pilgrim squadrarono Mervyn, ed evidentemente decisero che era innocuo. — Quella è una supposizione che potete salutare.

— Volevo soltanto accertarmene — rispose Mervyn. Poi, con un'occhiata al suo sacchetto di carta: — Sentite, ho qui una bottiglia di sherry. Voi bevete?

Pilgrim si affrettò a dire: — Entrate, entrate pure.

Mervyn lo seguì nel soggiorno. Sul divano-letto sedeva una giovane dai fianchi giunonici e il vitino di vespa, e con una folta frangetta. La ragazza alzò la testa a guardare Mervyn, poi si chinò di nuovo sulla sua chitarra. Le corde ripresero il loro lamento.

John Pilgrim portò due bicchieri dalla cucina, ignorando del tutto la donna che suonava. Mervyn stappò la bottiglia di sherry e riempì i due bicchieri. Pilgrim cominciò a bere. — Non ho capito bene il vostro nome.

— Mervyn Gray.

Annui, assorto. — Mary mi aveva fatto il vostro nome. Diceva che avrei dovuto parlarvi.

— Ah, sì? E a che proposito?

— A proposito della poesia. Io mi autodefinisco poeta — grugnì.

— Oggigiorno la parola ha perso ogni significato. Non vuol dire più un accidente.

— E' un'arte che non è più di moda — convenne Mervyn.

Pilgrim guardò con viso accigliato nel suo bicchiere. — Anch'io ho quest'impressione. Eppure mai se ne è sentito maggiormente il bisogno.

— Sì, nella mente umana c'è sempre quel vuoto che la poesia soleva colmare.

Pilgrim si riempì il bicchiere.

— Mary diceva che "voi" siete un poeta.

— Non direi. Traduco canzoni dei trovatori medievali.

— Non ne avete il tipo — disse Pilgrim guardandolo con aria critica.

— Vi avrei preso per un salumiere.

— Neppure voi avete proprio l'aria di un bibliotecario — rispose Mervyn, punto sul vivo. — Avete piuttosto l'aspetto di un perdigiorno.

Pilgrim alzò il bicchiere. — Quel lavoro alla biblioteca era giusto un mezzo per passare il pomeriggio. Adesso ho trovato un lavoro di notte. Appena ho un bel gruzzoletto, me ne vado in Giappone. In Giappone la poesia è importante. Persino gli imperatori scrivono "haiku".

— Sapete il giapponese?

— Non abbastanza per leggere gli "haiku". Non ancora, comunque.

La bottiglia stava calando. Improvvisamente, la donna sul divano si alzò, e senza dire una parola se ne andò, portandosi via la chitarra. Chiuse la porta con molta delicatezza. Pilgrim non si voltò neppure.

Mervyn riportò la conversazione sull'argomento che più gli stava a cuore. — C'è qualcosa di strano in quella faccenda di Mary. Nessuno dei John che conosce vuole ammettere d'averla vista venerdì sera. Anche tra voi e Mary c'era qualcosa, vero?

Le labbra insolenti di Pilgrim si atteggiarono a un sorrisino beffardo. — Mary? Un cono gelato che va su e giù, tutto da leccare.

"Se questo è un saggio del suo talento poetico" pensò Mervyn "preferisco fermarmi al dodicesimo secolo." — Allora, è a voi che telefonava venerdì sera?

— A me? Venerdì sera? Cosa vi salta in mente? — Pilgrim finì di scolare il suo sherry e mise giù il bicchiere, con malagrazia. — Ehi, Mervyn, siete ubriaco? Perché tutte queste domande?

— Ve l'ho detto. Mary, venerdì sera, aveva appuntamento con un certo John. Io cerco soltanto di scoprire chi fosse quel John.

— Perché? Cosa le ha fatto? l'ha violentata?

— Non siate volgare — replicò Mervyn freddamente.

— Volgare? — Pilgrim gli lanciò un'occhiata incuriosita. — State

scherzando? Da quando in qua violentare una donna è volgare? E' il massimo dell'espressione individuale. Comunque, se pensate che sia stato Pilgrim, toglietelo dalla testa. La vita del caro John è un libro aperto.

— L'originalità del modo di giudicare la violenza mi confonde — disse Mervyn. — Devo dedurre dalla vostra ultima frase che "non avete" visto Mary, venerdì sera?

— Che cosa vi hanno detto gli altri John?

— Un bel nulla — rispose Mervyn amaramente. — Si sono messi tutti a ridere, quando io ho cercato di fare il detective.

— Una volta, anch'io ho fatto il detective — disse il poeta, riempiendo solo il proprio bicchiere. — Ero inserviente d'albergo, e un detective mi fece scivolare in tasca cinque sterline perché lo avvertissi subito, non appena fosse arrivato un certo tipaccio da Waukegan. Questo ti arriva ubriaco fradicio, con la sua donna, per passare lì la notte. Che roba! Non fecero in tempo neanche a tirare giù le coperte. Voi, per che cosa giocate all'investigatore?

Mervyn dovette controllarsi per non esplodere. — Io-voglio-sapere-con-chi-è-andata-Mary-e-con-chi-è!

Pilgrim ebbe un risolino soffocato. — Non è con me. Questo, almeno, potete vederlo con i vostri occhi.

— Perché non mi dite semplicemente dove diavolo eravate venerdì sera? — gridò Mervyn.

— Tornate a scuola, se volete fare l'investigatore, Mervyn — replicò John Pilgrim calmo. — Avete un sacco di cose da imparare. — Dopo di che, andando per le spicce, alzò la bottiglia dello sherry e ne scollò direttamente il contenuto.

In preda a cieco furore, Mervyn uscì a tutta velocità dalla strada di John Pilgrim. Guidò fino alle "Yerba Buena" come un novello Ben Hur. Salì subito in casa e si gettò sul letto respirando a fatica...

Si svegliò a mezzanotte, rigido come un cadavere. Si sentiva la bocca amara e impastata, e gli pareva che la testa stesse per scoppiargli. Andò in bagno barcollando, si lavò i denti, inghiottì un'aspirina; poi si spogliò e s'infilò sotto le coperte.

Alle prime luci dell'alba stava ancora vanamente rincorrendo Morfeo. Alla fine rinunciò alla caccia, mise in terra le gambe tremanti, si massaggiò un po' la schiena indolenzita e si preparò ad affrontare la sfida di una nuova giornata. Una doccia; poi si rasò, si vestì, preparò il caffè, due uova strapazzate e tostò il pane. Mentre mangiava svogliatamente, il po-

stino entrò nel cortile e cominciò a passare davanti alla guardia d'onore delle cassette della posta come un alto papavero in visita ufficiale. Mervyn spinse indietro la sedia e uscì a vedere se aveva posta. Era tutto agitato.

Nella cassetta trovò soltanto una lettera. La busta, anonima, era bianca e scadente; nome e indirizzo erano scritti a macchina; non c'era il mittente. Mervyn si affrettò a rientrare in casa, chiuse la porta a chiave, mise la busta vicino al piatto e rimase a fissarla.

Era proprio una busta scadente.

"Bene" pensò Mervyn "è inutile farsi ancora delle illusioni."

Lacerò con la forchetta un lato della busta, lasciandovi qualche traccia d'uovo, e guardò dentro. C'era un unico foglio di carta scadente piegato in due. Proprio come l'altra volta.

Tirò fuori il foglio, lo spiegò e lesse quello che c'era scritto.

Una sola parola, scritta con la biro, in stampatello:

CONFESSA

8

"Confessa"...

Evidentemente il messaggio si riferiva alla morte di Mary Hazelwood. (Per quanto, c'era anche la caduta della signora Kelly, della quale sembrava responsabile. Ma la signora Kelly aveva gridato la sua accusa con quanto fiato aveva in gola e non era certo in grado di scrivere lettere anonime.)

Chi poteva mandargli quei messaggi sibillini? Soltanto la persona diabolica che aveva ficcato il cadavere di Mary nel baule della decappottabile verde e aveva poi messo la borsetta di Mary e lo scarpone insanguinato nel suo armadio.

Mervyn si lasciò cadere direttamente sulla sedia e sorbì il caffè tiepido, per consolarsi. John Boce, John Thompson, John Viviano, John Pilgrim. Per l'ennesima volta riesaminò i punti essenziali del suo ragionamento.

Innanzitutto c'era la conversazione di Mary con "John", il fatto chiave. Conversazione riferita da Harriet Brill. Harriet Brill conosceva tutti gli amici di Mary. Harriet lavorava vicino a John Thompson alla biblioteca e, fino a poco tempo fa, a John Pilgrim. Conosceva John Viviano attraverso il rapporto d'amicizia esistente fra lui e Mary, e conosceva John

Boce come vicino e occasionale accompagnatore...

Mervyn prese una decisione. Lontano da me, Amleto!

Andò quasi furtivamente alla finestra e scrutò fuori. Ah! La macchina di Harriet Brill, una vecchia Plymouth bianca e blu a due portiere, era parcheggiata davanti all'ingresso. Ciò significava che Harriet, quasi certamente, era in casa.

Mervyn uscì, attraversò il cortile a passo svelto e salì a due a due i gradini che portavano al balcone dell'edificio di fronte. Arrivato in cima, si voltò a guardare la rampa di scale. Era di lì che la signora Kelly era caduta, a testa in giù. Mervyn rabbrivì. Sembrava incredibile che la vecchia donna fosse sopravvissuta. Non c'era da stupirsi che avesse gridato alla vista dell'uomo che riteneva colpevole di quel volo. Ma che cosa l'aveva indotta a pensare una cosa del genere?

Mervyn scosse il capo. Cominciava ad avere un rispetto che sfiorava la venerazione per il mestiere di detective.

Non trovò di meglio da fare che stringersi nelle spalle e bussare alla porta dell'appartamento n. 10.

Harriet Brill fece capolino dalla finestra.

— Mervyn! Che sorpresa. "Quel enchantement!"

Tolse il chiavistello e aprì la porta.

— "Entrez, entrez, mon cher savant!"

Mervyn entrò, con aria guardinga. Harriet portava uno sciolto abito da casa decorato a mano, con enormi banane, ananas e noci di cocco: sembrava, più che un abito, un sacco di frutta riempito da un ubriaco.

— Stavo proprio per farmi il tè per la colazione — disse Harriet. — Volete farmi compagnia?

— Volentieri — rispose Mervyn con un'occhiata maliziosa.

— Magnifico! Aspettate che prendo un'altra tazza.

Mervyn stava impalato in mezzo alla stanza. Dette un'occhiata intorno. Nell'angolo del pranzo, Harriet aveva appeso alle pareti cartoline a colori messe in cornice, mentre nel soggiorno aveva messo delle stampe di Klee e di Picasso. Sulla mensola del camino, c'erano tre arlecchini di ceramica. Mervyn si avvicinò e ne prese in mano uno.

— Li ho appena comperati — spiegò Harriet. — Non sono splendidi? Appartengono all'ultima produzione di Fenner Fuller. Secondo me, ha un'inventiva così capricciosa! — Entrò nel soggiorno portando un vassoio di tek. — Prego, sedetevi, Mervyn. Gradite un biscotto, con il tè?

— Grazie — rispose Mervyn. E si sedette su una sedia di betulla con il cuscino a quadretti rossi e verdi.

— Mi pare che non siate mai venuto qui. Vi piace la mia piccola tana?

— Molto accogliente. — Mervyn bevve un sorso di tè. — Come sta la signora Kelly?

Harriet batté le palpebre, con aria incerta. Era evidente che la signora Kelly aveva divulgato la sua accusa contro Mervyn, anche al di fuori delle mura dell'ospedale. — E' da ieri che non la vedo — rispose nervosamente — e non l'ho trovata niente bene. Certo, è stata una caduta paurosa.

— Sì, un bel volo.

— Le cadute sono pericolose, per le persone anziane. Le loro ossa sono talmente fragili. E' quasi un miracolo se non è morta. — Harriet sorrise ambiguamente. Evidentemente era a disagio. La cosa incoraggiò Mervyn.

— Io l'ho vista ieri — disse. — Mi sembrava un po' svanita.

Harriet assentì immediatamente. — Ho avuto anch'io quest'impressione. Non mi è parsa in sé.

Mervyn sgranocchiava il suo biscotto e cercava il modo più adatto per arrivare a quello che voleva sapere. — Non lavorate, oggi?

— Stamani no. Sono tutta presa dai miei estratti. Ho alcuni "tests" da preparare per il mio ultimo rapporto. Servono per la selezione del personale. Attualmente, sono consulente psicologa di tre ditte diverse — disse con falsa modestia.

— Congratulazioni. Lavorate per John Thompson alla biblioteca?

— Ah, no, all'Università ho soltanto un tavolo, in una stanza accanto al suo studio.

— Tuttavia, suppongo che abbiate dei contatti con lui, no?

— Di tanto in tanto. Non abbiamo molto da dirci. — Arriccì il naso. — Ho l'impressione che conduca una doppia vita.

— Davvero?

— A ogni fine settimana, sparisce, puntuale come un orologio, e nessuno riuscirebbe a rintracciarlo. Neppure la signora Swinnick.

La signora Swinnick era sovrintendente della biblioteca. Mervyn ripensò alla conversazione avuta con Thompson. — Molto strano — disse. — Mi chiedo che cosa abbia mai da tenere tanto segreto.

Harriet rise, senza una ragione apparente. — Mi pare che siate sempre preoccupato per Mary.

— Be', curiosità — disse lui. Intimamente, si congratulò con se stesso.

Le labbra carnose di Harriet si contrassero in una smorfia nervosa. — Chissà se qualcuno si preoccuperebbe tanto se fossi "io" a sparire con un uomo.

"Devo tenerla su questo binario" pensò Mervyn. E disse: — Non parrebbe che se ne fosse andata con Thompson.

Harriet sbuffò con aria sprezzante. — A meno che lui non abbia una casetta a Santa Cruz, o in montagna.

— E John Pilgrim?

Harriet fece una smorfia di disgusto. — Tipo insignificante. Non riesco a immaginare cosa... Be', proprio non riesco a immaginare... O John Boce! E' semplicemente ridicolo prenderlo in considerazione, proprio "lui". Conosce Mary troppo bene. — Arriccio il naso. — Voglio dire che Mary è, vero, un po' leggera, e John lo sa benissimo.

— E John Viviano?

Questa volta Harriet si spazientì. — Quel libertino? Sarebbe capace di tutto!

Mervyn si alzò. — Grazie per il tè.

— Dovete già andare? Non ne volete un'altra tazza?

— No, grazie. Ero venuto unicamente per aver notizie della signora Kelly.

Harriet era già alla finestra.

— Giù c'è John che sta ispezionando la vostra decappottabile. Vorrei proprio che la comprasse. E' ridicolo che un uomo sia senza una macchina.

— Il nostro amico Boce è raramente senza — obiettò Mervyn.

— Di solito ha la mia!

— Una volta mi sono rifiutata di prestargli il mio macinino. — Harriet si sforzava di apparire nello stesso tempo riservata e severa. — John, naturalmente, sa dare il giusto valore alle cose. Ritengo che sia un bene, oggi giorno. Si è talmente perso il senso del denaro. E, dopotutto, è un ragioniere.

— Sarà meglio che vada a sentire che cosa ha deciso. "Au 'voir."

— "Au 'voir" — rispose Harriet Brill, già presa dai suoi pensieri.

Un passante, attratto dal cartello "in vendita" sulla decappottabile, aveva fermato John Boce per chiedergli se era lui il proprietario. Mervyn si nascose dietro uno dei due pilastri all'ingresso del cortile e rimase ad ascoltare.

— No, non sono io — rispose con enfasi Boce. — Non avrei mai comprato una decappottabile. Quest'aria satura di salsedine, rovina tutte le cappotte.

— Non mi sembra in cattivo stato. — Il possibile acquirente era un giovanotto serio, in abito nero in pantaloni molto stretti. — Avete un'idea di quanto chiede il proprietario?

Boce rise con aria di commiserazione. — Mentre parlate, lui cambia il prezzo da un minuto all'altro. Una settimana fa me l'aveva offerta praticamente per niente. Ma io non l'ho voluta. Vedete, amico, il fatto è che io ho provato a camminarci.

— E' una carretta, eh?

— Più o meno. Se siete un abilissimo meccanico e avete voglia di lavorare sodo, offritegli cento dollari. Probabilmente vi bacerà le mani.

Mervyn sbucò all'improvviso da dietro la colonna. Boce si riprese subito, ed esclamò con voce allegra: — Ah, ecco Mervyn! A questo signore interesserebbe la tua macchina. Io gliela stavo giusto decantando.

— Qual è il vostro prezzo? — domandò il giovanotto.

— Trecento dollari — rispose Mervyn.

Il giovanotto se ne andò.

— Non sei stato molto persuasivo, John — aggiunse Mervyn con voce pacata.

Boce si strinse prudentemente nelle spalle: — Suggestisci tu gli argomenti, la prossima volta.

— Allora, qual è la tua offerta ultima per la mia macchina? Questa volta dico sul serio.

— Oh... diciamo centosessantacinque, se però ci fai mettere le foderine nuove e fai bilanciare le ruote.

Mervyn ebbe un'ispirazione. — Mettimela nero su bianco, quest'offerta, John. Qui, dietro questa busta. Scrivi in stampatello, perché la tua scrittura è illeggibile.

Boce si mostrò stupito. Ma poi alzò le spalle e acconsentì. — Ti faccio notare che ho scritto "OFFERTA 'NON' DEFINITIVA".

— Perché? — mormorò Mervyn studiando lo scritto.

— Esperienza degli affari, amico mio. La legge sui contratti è piena di trappole.

— Bene, allora anch'io ti risponderò con un "no" non definitivo. Terrò lo stesso questo foglietto, nel caso che diventassi improvvisamente pazzo e decidessi di regalare la mia roba.

— Ci sarò senz'altro, quando lo farai — ritorse Boce scherzando.

— Detto così per inciso, dov'eri venerdì sera?

— Mio Dio, Mervyn, stai ancora ruminando quella vecchia faccenda? Che t'importa?

— Che t'importa quello che importa a me?

— Giuro sui miei occhi che non ti capisco.

— E va bene. Allora sappi che la mia macchina è sparita proprio venerdì sera.

Boce alzò gli occhi al cielo. — Così, adesso sarei anche ladro, oltre che bugiardo.

— Non è detto. Penso che questo fantomatico "John" si sia diretto verso Sud con la mia macchina. Mi piacerebbe solo sapere il suo cognome.

— Non è Boce, vecchio mio, credimi.

— Ti credo. Ma non si vive di sola fede.

— Non guiderei quella trappola per dieci isolati — lo assicuro Boce. — A meno che da ciò non dipendesse la mia vita, ovviamente.

— O a meno che tu non potessi prendere la mia Volkswagen. Avanti, John, sputa. Dov'eri; venerdì sera?

— Vai al diavolo, Mervyn. Non sono affari tuoi. Comunque, se proprio vuoi saperlo, avevo un appuntamento! Sei soddisfatto, ora?

— No. Chi era lei?

— Non ti preoccupare! Diciamo che era una dea locale della fertilità. Abbiamo ballato un'indivisa danza scozzese. Ogni volta che cercavo di svignarmela a passo di danza, lei mi tirava dentro di nuovo per fare un altro giro.

Boce non volle dire di più. Disgustato, Mervyn tornò all'appartamento n. 3, dove rimase a contemplare l'offerta scritta di Boce.

Improvvisamente gli venne una idea.

Arrivato alla Biblioteca universitaria, riuscì a intrufolarsi nello stanzone accanto all'ufficio di John Thompson, col pretesto di lasciare un messaggio a Harriet che, ovviamente, non era in servizio. Uscendo, si soffermò vicino all'albo delle circolari, che era coperto da avvisi di ogni genere. C'era anche un comunicato riguardante gli orari estivi, firmato "John Thompson". Ma era scritto a macchina.

Venti minuti più tardi, all'appartamento di Thompson, Mervyn ebbe più fortuna. Vicino al campanello, c'era un cartoncino rettangolare infilato nella cornice per la targhetta, con un bel JOHN THOMPSON scritto in

stampatello. Mervyn sfilò il cartoncino e se ne andò.

La tappa successiva fu lo studio di John Viviano. Il fotografo non c'era, ma c'era suo fratello che, con grande sorpresa di Mervyn, acconsentì subito alla sua richiesta. Andò a frugare nel cassetto di uno schedario e tirò fuori un disegno, pieno di stile e di vivacità, che raffigurava una modella con un gran mantello nero. In margine, scritte in stampatello, c'erano delle annotazioni sulle stoffe da usare.

— I miei complimenti. — disse Frank Viviano. — Non so perché lo vogliate, ma spero che possiate usarlo per fare uno scherzo a John. Non vedo l'ora di liberarmene.

Mervyn lo ringraziò appena e se ne andò col disegno.

Adesso non restava che mettere le mani su un campione della scrittura di John Pilgrim. Ma come? Mervyn aggrottò la fronte, pensoso. Una richiesta diretta avrebbe provocato, di questo ne era certo, un sogghigno beffardo, o un'esplosione di pessima poesia. O peggio, l'una e l'altra cosa. Poteva sempre far irruzione nella casa del brutto, naturalmente... Infine, Mervyn si decise per una richiesta indiretta.

Si fermò in una cartoleria e acquistò una copia della "Saturday Review". Lì vicino era esposta una macchina per scrivere e, col pretesto di provarla, Mervyn scrisse una cartolina con questo messaggio:

Copia Omaggio! Vi offriamo la possibilità di ricevere GRATIS l'abbonamento per tre mesi. Basterà indicare quattro persone (nome e indirizzo) che "potrebbero" abbonarsi alla "Saturday Review". (Il vostro nome NON sarà fatto).

SI PREGA DI SCRIVERE IN STAMPATELLO.

Un nostro incaricato passerà tra poco a ritirare la vostra cartolina, Vi basterà compilarla. Fra un mese, comincerà ad arrivarvi GRATIS, e per tre mesi, la nostra Rivista.

Parcheggiò la macchina nella Milton Avenue, a una certa distanza dalla casa di Pilgrim. Non vide la Lambretta, quindi quasi certamente il poeta non era in casa. Mervyn fece a passi guardinghi il vialetto di cemento fino alla porta di casa di Pilgrim, vi appoggiò la rivista con spillata la cartolina, tornò indietro altrettanto guardingo e si mise in macchina ad aspettare.

Passò un'ora prima che sentisse il rombare della Lambretta. Mervyn

vide Pilgrim dare una brusca sterzata, salire sul marciapiede e proseguire lungo il vialetto come un razzo. Per puro miracolo non andò a sfasciarsi contro la casa. Il motore tossì e si spense, Pilgrim balzò giù dalla moto e in un attimo fu alla porta. Mervyn lo vide fermarsi, chinarsi a raccogliere la rivista, spalancare la porta con un calcio ed entrare in casa leggendo la cartolina.

Mervyn aspettò, tenendo d'occhio Milton Street. Dopo circa venti minuti, un ragazzino quattordicenne, tutto ben ordinato e pulito, avanzò lungo il marciapiede. Mervyn lo chiamò e cominciò a parlare con lui in tono molto serio. Il ragazzo annuì, senza scomporsi minimamente. Infine Mervyn gli indicò la casetta di Pilgrim; il ragazzo annuì di nuovo, imboccò il vialetto e scomparve.

Cinque minuti dopo, ricomparve portando la cartolina. Mervyn gli dette *mezzo* dollaro e lo lasciò alla sua passeggiata.

"Mio Dio" sogghignò tra sé Mervyn "sono riuscito a mettere nel sacco quello sporco poetastro!"

Guardò subito la facciata della cartolina dove aveva scritto a macchina il falso messaggio. Il sorriso gli morì sulle labbra: non c'era scritto niente altro. Ma quando voltò la cartolina, il suo viso si illuminò di colpo. Pilgrim c'era caduto, in definitiva!

Sul vostro schifoso giornale io ci sputo su. Odio queste stupide cose da intellettuali. Non arrischiatevi a mandarmelo ancora. La prossima volta prenderò il vostro "incaricato" e lo concerò per le feste.

J. PILGRIM

Aveva scritto in stampatello la sua sgarbata risposta.

Era ormai il tramonto, quando Mervyn tornò alle "Yerba Buena". Quel giorno, pensò in un momento di euforia, non era andata male. Per una volta, era stato più furbo dei suoi avversari (in questi termini era solito riferirsi ai quattro John, anche se tre di loro dovevano necessariamente essere innocenti).

Mentre passava davanti all'appartamento di John Boce, Mervyn riconobbe la risata caratteristica di Harriet Brill. Gli ricordò la festa di due sere prima, quando

Boce aveva "preso in prestito", senza chiedergli il permesso, il suo Bourbon. Su quella bottiglia di Bourbon, pensò Mervyn, poteva fare una

bella croce.

Tanto più grande fu la sua sorpresa, quando, fuori dalla sua porta, in un sacchetto di carta, trovò una bottiglia di Bourbon, quasi piena. Il vecchio lupo stava perdendo il vizio?

Questo particolare, aggiunto al successo riportato nella sua caccia ai campioni di stampatello, finì di mettere Mervyn in uno stato di piacevole euforia. Entrato in casa, chiuse la porta, accese le luci, accostò i tendoni, tirò fuori i campioni di scrittura dei quattro John, che era riuscito a mettere insieme, e li stese sul tavolo vicino alle due lettere anonime. Si preparò un cocktail e si mise a sedere, canticchiando.

"Vediamo, vediamo" pensò fregandosi le mani. Non aveva fretta: centellinava il suo cocktail, compiacendosi della sua intelligenza superiore e pregustando la vittoria sul nemico.

Alla fine aprì bene le due lettere con il loro stampatello chiaro, geometrico, diligente, e le confrontò con i quattro campioni ottenuti quel giorno.

La scrittura di John Boce era caratterizzata da lettere sottili, leggermente inclinate a destra, tracciate in una specie di corsivo maiuscolo, in maniera affrettata.

La scrittura di John Thompson era minuta, precisa, con una tendenza agli angoli arrotondati e alle impennate verticali.

Quella di John Viviano era piena di punte come i caratteri gotici: chiara, molto personale, bella.

John Pilgrim aveva tracciato delle lettere decise, severe. Superficialmente, era quella che assomigliava di più alla scrittura delle lettere anonime; per quanto...

Mervyn bevve un altro sorso del suo cocktail, disponendosi a un'analisi più attenta. Ma subito si accigliò e dette un'occhiata al bicchiere. Sulla lingua sentiva un gusto strano, come di olio. Dopo aver bevuto, gli era rimasto in bocca uno strano sapore. Mise il naso nel bicchiere: anche l'odore era strano, per quanto leggermente familiare. Un odore che gli ricordava qualcosa di spiacevole.

Lo stomaco di Mervyn improvvisamente brontolò, ribellandosi. Egli si avvicinò all'acquaio, lesse l'etichetta, furente. Era la sua solita marca. Odorò il contenuto della bottiglia. Lo stesso odore, solo un po' più acre: un pesante, amaro, oleoso fetore.

Lo stomaco gli si contraeva, la gola gli bruciava. Si chinò sul lavandino e vomitò. Per un momento o due rimase appoggiato all'acquaio, respi-

rando affannosamente. Stava per versarsi un bicchier d'acqua e sciacquarsi la bocca, quando sentì che lo stomaco gli si rovesciava; si piegò e vomitò di nuovo.

Quando, barcollando, riuscì a raggiungere il telefono, l'unico pensiero coerente che riuscì a formulare fu: VELENO!

Il medico era un uomo di mezza età, brusco, sicuro di sé, con tutti i capelli ancora neri e un'aria florida. Odorò il Bourbon, ne assaggiò cautamente una goccia, esaminò il vomito nell'acquaio, sentì il polso di Mervyn, gli auscultò con lo stetoscopio il cuore e i polmoni, gli guardò la lingua, la gola e gli occhi. Per finire, gli misurò la pressione. Ogni tanto borbottava tra sé un "ehm" e annuiva. Mervyn tentò timidamente d'inventare la storia del nipotino terribile o qualcosa del genere; ma alla fine ci rinunciò, visto che il medico non accennava a dargli ascolto.

Alla fine il dottore si raddrizzò. A Mervyn sembrò d'averlo deluso. — Non penso che vi sia più pericolo, signor Gray. Avete ingerito pochissimo liquido, e ve ne siete liberato quasi completamente.

— Che cosa pensate che sia? — chiese Mervyn timidamente.

— Dall'odore sembrerebbe olio di valeriana. Dalla reazione che ha provocato, si direbbe piuttosto tintura di ipecacuana. Forse è una mistura, non posso stabilirlo con certezza. Se non è niente di peggio, dovrete star bene fra poco. Mettetevi a letto, riposare. Se sentite dei dolori, un senso di vertigine o di torpore alle mani o ai piedi, chiamatemi subito. Ma penso che non ci sia niente. Probabilmente qualcuno ha pensato di farvi un bello scherzo.

"Bello scherzo un accidente" pensò Mervyn quando il medico se ne fu andato. Fece qualche passo e decise che stava meglio, anche se si sentiva ancora debole.

Che cosa gli sarebbe successo, se avesse buttato giù tutto d'un fiato l'intero bicchiere?

Il suo nemico si stava facendo più audace.

Mervyn esaminò ancora una volta i campioni con le diverse scritture. TUTTE ora sembravano sinistre. TUTTE ora gli parevano somiglianti alla scrittura delle due lettere.

Il suo stomaco protestò violentemente: aveva fame. Fece bollire due uova, preparò del pane tostato, versò un bicchiere di latte e divorò il cibo con la voracità di un uomo che ha bisogno d'assicurare a se stesso che è ancora nel mondo dei vivi.

Poi buttò il Bourbon adulterato nell'acquaio, cercando di frenare i crampi allo stomaco causatigli dall'odore.

Infine andò a letto.

Il mattino seguente, Mervyn aspettò tetramente la posta. Quando arrivò, prese l'anonima, scadente busta e, una volta rientrato in casa, l'aprì con dita nervose.

Il terzo messaggio diceva:

CONFESSA O TE NE PENTIRAI!

9

Mervyn imboccò la Telegraph Avenue, diretto all'Università. Era venerdì, il giorno in cui John Thompson, puntuale come un orologio, si volatilizzava per il suo "week-end". Mentre passava per Sather Gate, Mervyn dette un'occhiata alla Biblioteca.

John Thompson poteva uscire da una qualsiasi delle tre o quattro porte della Biblioteca per raggiungere la sua macchina. A meno che Mervyn non avesse parcheggiato proprio vicino all'uscita giusta, il bibliotecario poteva andarsene senza che lui se ne accorgesse.

Mentre era così assorto, Mervyn continuava a camminare lentamente lungo il viale davanti alla Casa dello Studente. A momenti andava a sbattere contro Oleg Malinski, che lo salutò cordialmente.

— Voi lavorate troppo, Mervyn. Avete una gran brutta cera. E' la tesi?

— No — borbottò Mervyn. — E' una faccenda personale. Se avessi un briciolo di buon senso, Oleg, me ne andrei da questa città.

— Questa è esattamente la mia filosofia — dichiarò Malinski. — Se avete delle grane troppo grosse, levate l'ancora! Partite! Evadete! Perché combattere contro tutti e contro tutto? Re Canuto ebbe forse qualche soddisfazione dal vincere contro corrente?

— Avete proprio ragione — rispose Mervyn con voce lugubre. — Oh, detto per inciso, ieri sono andato a trovare il vostro amico Viviano.

— Davvero? La cosa mi stupisce. — I baffoni dello smilzo ottico tremarono di curiosità.

— Perché vi stupisce?

— Vedete, non avrei mai pensato che voi poteste diventare amico di Viviano.

— Ancora una volta avete ragione — ammise Mervyn. — Ero andato a chiedergli dove aveva passato la sera dello scorso venerdì.

Malinski rise. — Che cosa vi ha risposto?

— Niente. Ha detto di non saper niente di Mary.

— Ah, ora capisco. E' Mary che vi preoccupa.

— L'assenza di Mary, per essere esatti. Non ha più dato sue notizie neppure a Susie.

— Ehm! — Malinski aveva assunto un'espressione pensosa, e Mervyn sentì un improvviso allarme. Prima o poi, della scomparsa di Mary, si sarebbe occupata la polizia o qualcuno si sarebbe certamente ricordato che lui era andato in giro a svolgere indagini per suo conto. Una cosa alla volta, disse a se stesso. — Oleg, non sapreste dirmi, per caso, dov'era Viviano venerdì sera?

Malinski era stato distratto dalle curve di una ragazza che passava in pantaloncini rosa, aderenti, e con la nera coda di cavallo che oscillava in sincronia con il suo muliebre didietro. La testa di Malinski girò come l'ago di una bussola. — Ah, gioventù! — sospirò l'ometto. — Quando passeggiavo nei cortili universitari, in mezzo a tante belle ragazze, mi sento prendere da una disperata sensazione: tutta merce preziosa, destinata allo sfacelo! La bellezza che svanisce in un istante!

Anche il suo rammarico svanì. Disse bruscamente: — Ah, sì. Mi stavate chiedendo di John Viviano?

— Già.

Malinski si arricciò i baffi, pensoso. — Permettete che vi faccia una domanda, Mervyn. Quando siete andato nello studio Viviano, com'erano i rapporti tra John e suo fratello Frank?

— Be', Frank parlava di andarsene nell'Esercito della Pace.

Oleg annuì. — E con la partenza di Frank se ne andrebbe a rotoli lo studio fotografico Viviano.

Mervyn si mostrò sorpreso.

— La vanità di John Viviano non ha limiti — spiegò Malinski. — O forse lo sapete già? John non ammetterà mai un suo difetto, una sua incapacità. E' quasi un caso patologico. Vi confiderò un segreto: credo non l'abbia svelato neppure a Frank. Io l'ho saputo per caso, e, dal momento che non si trattava di una confidenza, sento di potervelo riferire. John si atteggiava a fotografo, ma la verità è che ignora tutto sulle tecniche della camera oscura. Per rimediare, sta pazientemente prendendo lezioni.

— No!

— Sì invece. John è bravissimo con le modelle. Ha molto occhio per la posa, la luce, la composizione. Qualsiasi incompetente può regolare un tempo di esposizione e scattare una fotografia. Ma la camera oscura fa parte del processo creativo quanto il prendere la fotografia, forse di più. E Frank è un genio della camera oscura. Dalla negativa di una macchina fotografica da tre soldi, Frank riesce a tirar fuori una copia da esposizione. John vorrebbe diventare altrettanto abile. Così, quando un giorno Frank gli mostrerà una bella copia alla quale ha lavorato tre ore, John potrà fargli notare un banalissimo errore e con la più grande noncuranza correggerlo. Quel giorno o Frank diventerà matto, o scapperà dallo studio del fratello per non tornarci mai più.

Mervyn represses a stento uno sbadiglio. — Tutto ciò è molto interessante; ma che cosa c'entra con la mia domanda su dove Viviano ha passato lo scorso venerdì sera?

— U martedì e il venerdì sera, John prende le sue lezioni sulla camera oscura al Circolo San Francisco. Il suo insegnante è George Szano, un mio amico, dal quale ho avuto quest'informazione.

— Oh — disse Mervyn.

— Strano che vi interessi tanto — disse Malinski, guardando Mervyn ironicamente. — La vostra attenzione non è — come posso dire? — concentrata soprattutto su Susie?

— Be', più o meno.

Malinski sorrise. — E' così che dovrebbe essere. Mary è un ideale inafferrabile; Susie è carne e ossa, una creatura che vive, respira, soffre, desidera.

— Indubbiamente, questo è un modo drammatico di descrivere le sorelle Hazelwood.

— Possibile che voi non sappiate che il dramma, l'eccitazione e il sentimento ci circondano ovunque? Diventiamo così incalliti, così insensibili che soltanto l'eccezionale ci scuote dal nostro torpore. Drama! Uno deve viverlo!

Parlando, Oleg Malinski sfoderò tutta una serie di gesti veementi, alzando ora un dito, puntandolo in avanti, tendendo la mano col palmo rivolto in su, il pugno chiuso. I suoi occhi, improvvisamente, si appuntarono su qualcosa alle spalle di Mervyn, e questi, voltandosi, vide la ragazza con i pantaloncini rosa, aderenti, che tornava indietro. Con grande orrore di Mervyn, l'ottico allungò una mano mentre lei passava e le dette una pacca sul didietro. La ragazza si svoltò di scatto, con gli occhi sgranati. Oleg

emise un gridolino di costernazione. — Mio Dio, che terribile errore! Vi avevo preso per un'altra persona. Vi prego, vi prego, accettate le mie scuse?

La bocca della ragazza si schiuse in un sorriso incerto. — E va bene, siete scusato.

— Permettete che vi offra una tazza di cioccolata. Posso? Devo pur rimediare, in qualche modo, alla mia "gaucherie, Mad'moiselle"...

Malinski si avviò con la ragazza giù per la Telegraph Avenue, chiacchierando affabilmente. Mervyn rimase di stucco. Se fosse stato lui, al posto di Malinski, la ragazza, magari, avrebbe gridato come un'ossessa.

Alle sue spalle, dal campanile, echeggiarono undici colpi. Quattro ore d'attesa, quattro ore buttate via. Andò su tutte le furie. Tempo sprecato inutilmente! E invece avrebbe dovuto dedicarlo alle ricerche, alle traduzioni o, se non altro, ad entrare nell'atmosfera dell'antica Provenza.

Cercò di rintracciare Oleg Malinski e la ragazza con i pantaloncini rosa, ma ormai erano andati, persi fra la gente che affollava la strada. Qualcosa nella mente di Mervyn cambiò, si rimise a fuoco. La poesia del XII secolo come norma di vita gli parve improvvisamente ridicola.

Continuò a camminare lentamente, meditando sul significato della sua vita. Fuggiva davvero la realtà? Non necessariamente. Dopo tutto, cosa poteva esserci di più irreali dei mesoni? O delle invisibili galassie che avevano superato la velocità della luce? O dell'Antartico? Eppure, su questi argomenti si basavano rispettabili carriere. Che cos'erano otto secoli in confronto all'eternità? E chissà, pensò Mervyn, forse i trovatori stavano per tornare. Tutti quei cantanti popolari che si accompagnavano con la chitarra... E in quanto al dramma, ce n'era da vendere, in questa faccenda di Mary.

Ma queste riflessioni ottimistiche non riuscirono a rasserenarlo. Entrò in una tavola calda e ordinò un panino imbottito. Era ancora triste e insoddisfatto, sempre conscio della ipersensibilità del suo stomaco. Mentre masticava, meditava sul suo inafferrabile nemico. Supponiamo che riuscisse a identificare il suo "John". E allora, con ciò? Smise di masticare. Sicuro, e con ciò?

John Thompson aveva il suo appartamento in un edificio di stile californiano, nella College Avenue, a quattro isolati dall'Università. Alle due, Mervyn parcheggiò la sua Volkswagen nella College Avenue, dal lato opposto della casa di Thompson, e si mise ad aspettare.

Ma un'idea improvvisa lo fece scendere dall'auto. Se Thompson si chiudeva nel suo appartamento per il "week-end", d'accordo. Ma se avesse avuto intenzione di recarsi da qualche altra parte, si sarebbe dovuto servire della sua auto, parcheggiata, presumibilmente, nelle vicinanze. Forse nella stradina a fianco dell'edificio. Non sarebbe stato male, quindi, dare un'occhiata.

Mervyn attraversò la strada. Più o meno, dove aveva immaginato, un bollo sul volante gli fece riconoscere una MG scarlatta come proprietà di John Thompson. Rassicurato, ritornò alla sua Volkswagen.

Thompson comparve alle tre meno un quarto. Camminava così rasente al muro, che Mervyn rischiò di non vederlo. Il bibliotecario dette una rapida occhiata in strada e s'infilò in casa.

Mervyn aspettò. Sarebbe stata una lunga attesa, se Thompson avesse deciso di passare il suo "week-end" chiuso in casa! Ma no! Dopo venti minuti, improvvisamente, ricomparve, ora in pantaloni sportivi e con una casacca verde a quadri.

Sembrava più un manovale o un agricoltore, che un bibliotecario. Di nuovo, guardò in strada, a destra e a sinistra, poi, evidentemente rassicurato, girò rapidamente l'angolo. Dopo pochi minuti, la MG usciva dalla stradina e girava in College Avenue.

Mervyn gli lasciò un vantaggio di un centinaio di metri, poi lo seguì con una certa prudenza. John Thompson non voltò mai la testa, ma Mervyn aveva la spiacevole sensazione d'essere guardato nello specchietto retrovisivo. Nonostante ciò, rimase alle costole della macchina scarlatta.

Thompson tenne una velocità sostenuta per circa due chilometri. Poi, con grande costernazione di Mervyn, infilò la MG, con un'abile manovra, nel parcheggio di un supermercato.

Mervyn parcheggiò vicino al marciapiede, irritatissimo.

Dopo un po', il bibliotecario uscì portando tre grossi sacchetti di carta straripanti di generi alimentari. Li caricò sulla MG, svoltò a sinistra, in College Avenue, e rifece la strada che aveva già percorso, passando a pochi metri dalla macchina di Mervyn.

Questi lo seguì. Che cosa avrebbe fatto, se Thompson si fosse fermato e gli avesse domandato che cosa diavolo stava tramando? Mervyn ebbe un tuffo al cuore. Poi, ripensò ai suoi guai e continuò ostinatamente a tallonarlo.

Ben presto, fu contento d'aver persistito. Infatti, John Thompson, dopo tutto, non stava affatto andando a casa. La MG imboccò Ashby Avenue,

procedette verso est, poi girò nell'autostrada della Contra Costa. Il traffico era intenso, e Mervyn diminuì un po' le distanze con la MG; c'erano centinaia di Volkswagen, pensò, e quindi il rischio d'essere riconosciuto era minimo.

Thompson, improvvisamente, accelerò, come se fosse stato impaziente d'arrivare a destinazione. La MG cominciò a distanziare la Volkswagen, sfrecciando da una corsia all'altra, superando autocarri e grosse macchine.

Mervyn evitò a stento di perderlo di vista.

Si lasciarono indietro le frazioni di Orinda, Lafayette, Walnut Creek, Pleasant Hill. A Concord, Thompson svoltò a destra e passò per circa sei chilometri e mezzo da un sobborgo all'altro: Riverview Acres, Far Hills, Moonrise Manor, Esquire Country Club Estates. All'ultimo, Enchanted Meadows, imboccò Madrone Road, girò a sinistra in Willow Lane, poi a destra in Cottonwood Drive e alla fine si infilò senza esitazione nel viale carrozzabile del n. 1315 di Bramble Way.

Era un "bungalow" stile "ranch", con la facciata parzialmente ricoperta di assi d'abete e le pareti di fianco dipinte di un verde pallido.

John Thompson fermò la MG vicino a un garage costruito con vecchi mattoni e con un quadrato di prato verde brillante sul dietro. La porta di fronte si spalancò e ne uscirono due bambine che gridavano di gioia, seguite più placidamente da una bonaria donna dal viso simpatico incorniciato da una massa disordinata di capelli color rame, che poteva avere all'incirca trentacinque anni.

Mervyn, che si era fermato a circa un isolato di distanza, vide il bibliotecario salutare la donna con un affettuoso bacio sulla guancia. Egli le tese uno dei sacchetti con le provviste, prese gli altri due e il gruppetto entrò in casa, con le bambine attaccate ai pantaloni di Thompson.

Mervyn rimase seduto a pensare. Passarono dieci minuti. Cosa doveva fare? Non poteva certo andare alla porta e suonare il campanello.

A un certo punto, Thompson uscì di casa con un paio di "blue jeans" tutti stropicciati. Andò in garage, ne tirò fuori una falciatrice e cominciò a falciare il prato. Mervyn girò la macchina e ripercorse la Bramble Way fino all'incrocio con la Cottonwood Drive. Lì fece un'altra inversione di marcia e ripercorse in senso contrario la stessa strada, guidando lentamente. Thompson stava spingendo la falciatrice verso casa.

Mervyn si sporse dal finestrino. — John Thompson I Siete proprio voi?

Il bibliotecario si fermò, volse lentamente la testa. Mervyn balzò giù dalla macchina. — Che diavolo state facendo qui?

— Sto falciando il prato — rispose Thompson.

Le due bambine uscirono correndo di casa e si accoccolarono sui gradini. Rimasero a guardare Mervyn con evidente curiosità.

— E qual buon vento, se mi è permesso chiedervelo, porta "voi" da queste parti? — chiese Thompson con fare untuoso, carico di ironia.

— Sto cercando Willow Lane — rispose Mervyn. — Non riesco a trovarla.

— Tornate indietro fino all'incrocio, girate a destra in Cottonwood. E' la terza trasversale.

— Grazie. Ma che sorpresa trovarvi qui !

— Me lo immagino — ammise Thompson.

Mervyn guardò le bambine. — Sono vostre?

— Sì!

— Sono proprio carine — disse Mervyn con entusiasmo.

Dalla casa uscì la donna dai capelli color rame. Thompson la guardò avvicinarsi senza batter ciglio. — Cara, ti presento il signor Gray, assistente — almeno così credo — all'Università. Signor Gray, mia moglie, la signora Thompson.

— Lietissimo di fare la vostra conoscenza — disse Mervyn.

Thompson borbottò tra i denti qualcosa come "M'immagino!".

— Molto lieta — disse a sua volta la signora Thompson. — Siete un nostro nuovo vicino? — Dall'accento si sarebbe detto che venisse dal Midwest.

— No. Passavo per caso di qui e ho visto John.

La signora Thompson scoppiò in una risata gutturale. — John adora fare questi lavori manuali. Non mangerebbe neanche, a momenti, per falciare il suo prato.

Thompson non ne sembrava altrettanto sicuro.

— Fortuna che è così — aggiunse la donna. — Ha tanto da fare che sembra non riesca mai ad arrivare a tutto. In definitiva, è a casa soltanto per il "weekend", con quel suo benedetto lavoro. Lo chiamano a tutte le ore! Mi piacerebbe che trovasse un lavoro che gli permettesse di venire a casa tutte le sere.

Thompson alzò una mano in gesto di difesa, ma la lasciò ricadere subito, stancamente.

— John ha un lavoro molto impegnativo — riconobbe Mervyn.

— Scusate, come avete detto che vi chiamate? — chiese la signora Thompson. — Non riesco mai ad afferrare il nome delle persone, nelle presentazioni.

— Mervyn Gray.

La signora Thompson sorrise. — Ah sì, John mi aveva già fatto il vostro nome. Gli ho chiesto tante volte di portare qua i suoi amici, ma pare che non ci riesca mai.

Mervyn osservò: — Dev'essere meraviglioso vivere qui.

— Oh, certo! — convenne la signora Thompson. — E' bello soprattutto per i bambini, e si prendono benissimo tutti i programmi, tranne quelli del secondo canale. Egoisticamente parlando, non è come vivere in città; ma John insiste nel dire che stiamo meglio qui, anche se lui viene a casa soltanto per il "week-end".

Thompson era rimasto un po' in disparte, e moveva la falciatrice su e giù, in maniera abbastanza allusiva. Mervyn si sentì allora in dovere di dirgli che, secondo lui, il prato veniva proprio bene, al che Thompson borbottò tra i denti che, se non altro, non era più brutto di quello dei vicini.

Mervyn chiese candidamente: — Lo falciate tutte le settimane?

— Sì, sì — rispose Thompson, di malumore.

— La scorsa settimana no, papa! — osservò una delle bambine.

Suo padre guardò, con odio, prima lei, poi Mervyn. L'occhiata rivolta a Mervyn non poteva essere più eloquente.

Mervyn si affrettò a dire: — Be', dovrò proprio rimettermi in cammino. Felicissimo di aver fatto la vostra conoscenza, signora Thompson.

— Il piacere è stato mio. Spero che capiterete di nuovo da queste parti. La prossima volta portateci vostra moglie.

Mervyn tornò lentamente verso Berkeley. Senza dubbio, il fatto che Thompson non avesse falciato il prato, il "week-end" prima non significava necessariamente che non avesse passato quel venerdì sera nella sua casa segreta di Enchanted Meadows. Oppure, poteva significare proprio quello. In altre parole, concluse Mervyn amaramente, tutto il suo investigare sulla possibile responsabilità di John Thompson nella morte di Mary Hazelwood si era concluso con la solita incertezza.

Alle cinque meno cinque era di ritorno a Berkeley. D'istinto, prese la Milton Street, rallentando davanti al 1909/A. Sporgendo la testa dal finestrino, vide la Lambretta parcheggiata davanti alla casa di John Pilgrim. Evidentemente il "poeta" non era ancora uscito per il suo lavoro notturno. Mervyn si fermò sul lato opposto della strada. Non aspettò molto. Alle

cinque e venti il fracasso assordante della Lambretta annunciò la partenza di Pilgrim. Eccolo che avanzava, correndo all'impazzata, sul vialetto di cemento.

Sul sellino posteriore c'era la ragazza con la frangetta, in abito scuro e impermeabile bianco. Era vestita quasi da sera, pensò Mervyn. Una serata fuori? Ma no, il poeta indossava i suoi soliti pantaloni a coste marroni e un montgomery. Il viso, dai lineamenti irregolari, era atteggiato a grande serietà; evidentemente guidava la moto con lo stesso impegno col quale avrebbe pilotato un "jet".

Pilgrim percorse tutta la Milton Street e Mervyn lo seguì. Arrivato all'altezza di College Avenue, Pilgrim svoltò a destra e procedette nella stessa direzione presa da Thompson nelle prime ore del pomeriggio. Quando fu nell'Ashby Avenue, di nuovo come Thompson, Pilgrim si diresse verso est. Mervyn si chiese se anche lui non avesse un rifugio in uno dei paesini della valle.

Ma la meta di Pilgrim era molto più vicina. Mervyn stava per perdere le sue tracce nella Claremont Avenue, a causa del traffico intenso e di un semaforo che lo costrinse a fermarsi; ma poi nella Ashby Avenue riuscì a riprendere la Lambretta e si può dire che le stesse sul fanalino di coda, quando questa svoltò nel piazzale del Claremont Hotel, un vecchio edificio molto signorile, col suo rivestimento tudoriano in legno, felicemente armonizzato con i campanili stile Missione Californiana. Per sessantanni il Claremont era stato il ritrovo alla moda del bel mondo di Berkeley.

Mervyn, s'infilò con la sua Volkswagen nell'area del parcheggio, guardandosi in giro in cerca della Lambretta. Pilgrim portava la sua ragazza a cena al Claremont? Mervyn aveva i suoi dubbi. Non gli sembrava nello stile del poeta: e indubbiamente i pantaloni di velluto a coste e il montgomery erano difficilmente accettabili al Claremont.

Finalmente trovò la moto all'estremità del parcheggio. Contrariamente a ogni previsione, i due "erano" proprio entrati al Claremont. Un altro mistero!

Mervyn entrò nell'albergo oltrepassando le pesanti porte di vetro spalancate al tiepido sole del pomeriggio estivo. Alla sua sinistra, il celebre salottino avorio, in stile 1920, era quasi completamente pieno di studenti con le loro ragazze. Ma niente John Pilgrim e ragazza. Mervyn passò oltre e dette un'occhiata al bar. Uomini d'affari in abito scuro, donne in eleganti abiti da pomeriggio. Niente Pilgrim, niente suonatrice di chitarra.

Mervyn entrò nell'atrio. La infine scorse la ragazza, sola, seduta in

una poltrona d'angolo. Si era tolta l'impermeabile, che ora teneva in grembo, e sembrava in attesa di qualcuno. Mervyn si guardò intorno. Nessuna traccia di Pilgrim. Si sedette all'altra estremità dell'atrio.

Passarono dieci, venti minuti. Uomini e donne arrivavano, si incontravano con gli amici, passavano avanti e indietro dal bar al ristorante. Un fattorino in uniforme marrone chiamò un certo signor Bill Jones. Un inserviente uscì dal bar portando un aperitivo su un vassoio e si diresse verso la ragazza di Pilgrim. Lei alzò la testa e gli sorrise. Mervyn sgranò tanto d'occhi. L'inserviente era Pilgrim. Ma certo! Quella storia di quando aveva lavorato per un investigatore privato...

Pilgrim se ne tornò via col vassoio. La ragazza sorseggiava il suo aperitivo e di tanto in tanto dava un'occhiata all'orologio. Dopo pochi minuti Pilgrim ripassò, le disse qualcosa. Lei finì rapidamente l'aperitivo, si alzò e lo seguì nella sala da pranzo. Pilgrim bisbigliò qualcosa al capo cameriere, che annuì e accompagnò la ragazza a un tavolo un po' isolato, vicino al muro. La invitò a sedersi con un ampio gesto della mano e le porse il menù. Il poeta-inserviente tornò nell'atrio. Mervyn non riuscì a trattenere un sorriso. Soltanto Pilgrim poteva essere così originale nell'offrire una cena alla sua ragazza!

Se questo John lavorava come inserviente ogni venerdì sera, non poteva essere coinvolto nella morte di Mary Hazelwood, o nel furto della decappottabile verde. Ma lavorava proprio tutti i venerdì sera? Lo scorso venerdì, aveva lavorato?

Un altro inserviente stava passando velocissimo. Mervyn lo fermò. — Lo scorso venerdì sera eravate di servizio?

— No, signore. La settimana scorsa ho fatto il turno di giorno.

— E John Pilgrim? Anche lui faceva il turno di giorno?

— No, lui fa sempre il turno di notte.

— Non sapete per caso se Pilgrim ha fatto il suo turno completo, lo scorso venerdì?

L'inserviente guardò Mervyn con

aria d'intesa. — State facendo una specie di investigazione?

— Sì — rispose Mervyn. — Una cosa segretissima. Ma niente che possa nuocere al signor Pilgrim.

— Sì! — L'inserviente sembrava deluso. — Be', in quanto a venerdì scorso, non so esattamente. Potrei vederlo controllando il suo cartellino di presenza.

Mervyn tirò fuori un dollaro, che sparì immediatamente. L'inser-

viente se ne andò. Dopo cinque minuti era di ritorno. — Il suo cartellino è stato bucato, lo scorso venerdì sera. Ha fatto l'orario completo, dalle sei del pomeriggio alle due del mattino.

— Grazie.

Così stavano le cose per John Pilgrim.

Mervyn si alzò in piedi e attraversò l'atrio, dove si soffermò a considerare una nuova possibilità. No. Era troppo improbabile.

Mentre procedeva verso l'uscita, si scontrò con qualcuno che stava arrivando di fretta, in livrea marrone, e che gli strinse un braccio con una tal forza da farlo quasi gridare.

Con voce affabile, John Pilgrim disse: — Scusatemi, signore — e superato Mervyn sparì.

10

Mervyn quella sera pranzò col viso accigliato. Lo scorso venerdì sera, John Thompson aveva o non aveva falciato il prato e fatto altri lavoretti domestici a Enchanted Meadows? John Pilgrim probabilmente aveva fatto il suo orario completo al Claremont Hotel; John Viviano era stato impegnato al Circolo San Francisco, dove apprendeva i rudimenti base della sua professione, e John Boce, così almeno affermava, aveva un appuntamento.

Mervyn considera con calma tutti e quattro gli alibi.

Il rifiuto di John Boce a rivelare il nome della ragazza con la quale era uscito era poco convincente.

Lo schema dei segretissimi e domestici "week-end" di John Thompson era molto chiaro, ma restava da vedere se il venerdì scorso aveva seguito o no quello schema.

La stessa cosa poteva dirsi per John Pilgrim. Il cartellino di presenza lo liberava da ogni sospetto — "ammesso" che l'altro fattorino dicesse la verità. Ricordandosi la stretta che Pilgrim gli aveva dato al braccio, Mervyn dovette considerare la possibilità di una collusione.

In quanto a John Viviano, stando a quello che diceva Malinski, a quell'ora avrebbe dovuto essere intento ad imparare i segreti della camera oscura.

Mervyn guardò l'orologio. Le otto meno cinque. Quasi esattamente una settimana prima, Mary Hazelwood aveva lasciato l'appartamento n. 12 per il suo appuntamento con la morte. Mervyn rabbrivì.

Si cambiò la camicia, si mise una cravatta e una giacca scura, spense.

le luci e, arrivato alla porta, esitò, aprendola lentamente.

Tutto, apparentemente, aveva il consueto aspetto. L'appartamento della signora Kelly sul lato opposto del cortile, al secondo piano, era tutto buio, si capisce. Né Susie né Harriet Brill sembravano in casa, e così John Boce.

Mervyn si mosse nell'ombra sotto il balcone, esitò di nuovo, poi attraversò quasi di corsa il cortile, con la schiena che gli formicolava come se fosse vulnerabilissima... Fu quasi sorpreso quando raggiunse la strada incolume.

Un mezzo isolato più in là, scorse Harriet che evidentemente tornava dal supermercato all'angolo.

Si trattenne a stento dal saltare in macchina e andarsene.

Harriet gli rivolse un cenno con la mano, tutta allegra. — Buona sera, buona sera!

— Salve, Harriet — disse Mervyn. — Avete un'idea di dove sia andato John Boce?

— No. Perché, Mervyn?

— Voleva parlarvi a proposito della decappottabile.

— Voi due e quella macchinai — esclamò con fare indulgente la psicologa. — Proprio come due bambini litigiosi.

— Sentite, Harriet, John ha preso la vostra macchina, lo scorso venerdì?

Harriet socchiuse gli occhi. — Perché, ve l'ha detto John?

— No, ma fa tanti misteri a proposito della persona con la quale è uscito lo scorso venerdì.

Harriet disse cautamente: — Io avevo un appuntamento con John, quella sera.

— Avete usato la vostra macchina?

— Deve essere stata la sera in cui abbiamo visto "Alexander Nevski", un film di Eisenstein. A me e a John piacciono moltissimo i film russi. Sono così... così "russi".

"Al diavolo" pensò Mervyn, e disse: — Bene, probabilmente vedrò John domani. Come stava, oggi, la signora Kelly?

— Meglio. — Harriet si avviò verso le scale, visibilmente turbata. — Scusatemi, Mervyn, ma il mio gelato si sta sciogliendo. — E si diresse in fretta verso il suo appartamento.

Mervyn attraversò il Bay Bridge e trovò il Circolo San Francisco, un vasto edificio pubblico dedicato alle arti, ai mestieri e agli "hobby". Al

pianterreno si insegnavano le diverse tecniche per il trattamento e la stampa delle pellicole.

Mervyn individuò subito Viviano. Il fotografo stava in piedi vicino a un essiccatore per copie, intento a guardare con una certa impazienza la lunga, lenta cinghia. Indossava un paio di pantaloni sportivi e un'ampia, strana casacca di popeline a strisce rosse e blu. Alzò la testa, vide gli occhi di Mervyn fissi su di sé e rimase come paralizzato.

— Che cosa fate di bello qui, Viviano? — chiese Mervyn affabilmente. — State facendo esperimenti a spese di quelli che pagano le tasse?

— Esattamente — rispose secco Viviano.

Mervyn dette un'occhiata alla stanza. Vicino all'ingresso della camera oscura c'era una vaschetta per lavare le copie. Dall'altro lato della stanza c'erano alcuni tavoli con tagliatrici, una pressa per montare le copie finite, e altre attrezzature.

— Qui che cosa fate esattamente? — chiese Mervyn.

— Fotografia in generale — rispose asciutto Viviano. — Un po' di tutto. Sto rinfrescando le mie nozioni.

Le copie cominciarono a cadere dall'essiccatoio in un vassoio. Viviano le raccolse, le esaminò attentamente. A Mervyn sembravano comunissime vedute di un vecchio albergo prossimo a esser demolito.

— Avete scattato queste fotografie la settimana scorsa?

— Sì — grugnì Viviano. — Lunedì mattina. La pellicola è Plus X, ho usato una Nikon F con teleobiettivo di 1/3,5.

— Molto interessante — mentì Mervyn. — Non avete qualche altra copia a portata di mano? Per esempio, quelle fatte lo scorso venerdì sera?

John Viviano sbatté violentemente le copie su un tavolo e si voltò. — Battete sempre sullo stesso tasto, vero?

— Sì — ammise Mervyn. Come diavolo facevano ad essere così in gamba i detective dei film?

— Perché? Che differenza fa, per voi, sapere dov'ero la sera dello scorso venerdì?

Mervyn non poté che rispondere in tono avvilito: — Ve l'ho detto. Voglio trovare Mary Hazelwood.

Viviano gesticolò, furente. — Molto bene. Qualsiasi cosa, pur di finire questa persecuzione. Ero qui io scorso venerdì sera. Guardate!

Andò a gran passi a un tavolo vicino, aprì una cartella e ne tirò fuori un ingrandimento. — Lo vedete? Quella sera ho lavorato tre ore per ottenere questo. Era una negativa molto difficile, e ho cercato di fare del mio

meglio.

Mervyn esaminò la fotografia, una vista prospettica di una movimentata via del quartiere cinese, esattamente Grant Avenue, come si leggeva nella targa della strada. La luce del sole calante, tagliando la strada, creava un effetto di strisce di ombra e di luce che si intersecavano. I marciapiedi traboccavano di pedoni, le strade di automobili.

Era, Mervyn dovette riconoscerlo, un eccellente ingrandimento. Eppure, che cosa dimostrava? Viviano poteva averlo sviluppato un altro giorno.

— Lo avete sviluppato venerdì scorso?

— Sì.

— Qualcuno vi ha aiutato, o è rimasto a guardarvi mentre lavoravate? Insomma, c'è nessuno che potrebbe confermare la data?

Viviano disse con grande dignità: — Non lo so. Mi rifiuto di discutere oltre, Gray. Scusatemi.

— Aspettate. — Mervyn si sentì ridicolo. — Cerco soltanto di eliminarvi dalla lista, Viviano, in modo che non siate coinvolto.

— Non siamo in tribunale — ringhiò il fotografo. — Inoltre, la cosa non mi riguarda minimamente. — Tirò fuori nuove copie dall'essiccatoio e gli voltò le spalle.

Mervyn si avvicinò a una specie di cattedra. La donna che vi sedeva dietro — aveva il volto scarno e indossava un grembiule blu — lo guardò con disapprovazione. — Desiderate?

— Voi prendete nota di chi lavora nella camera oscura?

La donna annuì.

— Conoscete John Viviano?

— Certo. Guardate, è là, vicino all'essiccatoio.

— Era qui, lo scorso venerdì sera?

— A dire il vero, non ricordo.

— C'è nessuno, qui, che potrebbe dirmelo?

— Perché non lo chiedete direttamente al signor Viviano?

— Già fatto. Non si ricorda bene se è stato qui giovedì o venerdì.

— Be', se non se lo ricorda lui, non posso certo ricordarmelo io.

Mervyn tornò con riluttanza all'essiccatoio. Viviano, ignorandolo, entrò nella camera oscura. Mervyn riesaminò la fotografia di Grant Avenue. Un orologio sul marciapiede indicava l'ora: 3,17. Se solo ci fosse stato un mezzo per stabilire il giorno in cui era stata scattata la fotografia! pensò Mervyn. Il titolo di un giornale, per esempio (una volta, in un film, aveva

visto qualcosa del genere). Ma nella foto non c'era nessun chiosco di giornali.

C'era un unico aspetto della fotografia che sembrava suggerire una possibilità. Mervyn si guardò attorno con aria colpevole, poi frugò nella cartella di John Viviano. Non c'era nessun'altra copia della fotografia. Preso dalla disperazione, arrotolò l'originale, se lo infilò in tasca e se ne andò in fretta. Mentre passava davanti alla cattedra, incrociò lo sguardo della donna in grembiule azzurro. Quell'occhio scintillante sembrava racchiudere tutti i fuochi accusatori della legge. Aspettando da un momento all'altro di sentirsi gridare dietro: "Fermatevi, ladro!" si precipitò fuori dell'edificio. Ma nessuno lo seguì, e Mervyn decise che quella era la espressione naturale della donna.

Il mattino dopo mentre, accanto alla finestra, beveva il caffè e aspettava il postino, che era in ritardo, Mervyn riconsiderò tutti i dati raccolti alla luce degli ultimi avvenimenti.

Per il fatale venerdì sera, adesso aveva la conferma di Harriet Brill che John Boce aveva passato con lei la serata, al cinema. Non c'era da stupirsi che Boce non avesse voluto confessarlo! Ora, così, lui era eliminato.

La situazione di John Thompson rimaneva allo "status quo ante". Nessuna prova sicura, per ora; c'era persino ragione di credere che avesse mentito.

La verifica dell'alibi di John Viviano, che affermava d'aver passato la serata nella camera oscura del Circolo, non era soddisfacente. La fotografia della strada del quartiere cinese poteva esser stata sviluppata un giorno qualsiasi. C'era soltanto la parola di Viviano.

John Pilgrim, impegnato come inserviente al Claremont Hotel per il suo turno subito, come provava il suo cartellino di presenza: un ottimo alibi, a meno che l'altro inserviente non avesse mentito d'accordo con Pilgrim.

Mervyn sospirò. Era proprio un lavoro difficile.

Andò al telefono, chiamò il Servizio Informazioni e chiese il numero di John Thompson, 1315 Bramble Way, Enchanted Meadows, Concord.

Con grande sollievo di Mervyn, rispose la moglie ai Thompson: se avesse risposto il bibliotecario, avrebbe riattaccato.

Disse chi era e si sorbì tutti i convenevoli della signora Thompson finché a un certo punto riuscì a parlare anche lui. — Signora Thompson —

chiese in tono confidenziale — sto per farvi una domanda che forse vi parerà strana, ma credetemi che ha una spiegazione semplicissima che non ha niente a che fare con John. — "E questa" pensò con disperazione "è la frase più idiota che abbia mai sentito." — Vostro marito ha passato con voi lo scorso "week-end"?

— Lo scorso "week-end"? Con me? — La signora Thompson tacque un istante, e Mervyn pensò che stesse per mandarlo al diavolo. Invece stava solo riflettendo. — No. Perché?

Mervyn sospirò, sebbene la notizia lo riempisse di gioia. La signora Thompson era così cristallina, così ingenua. A che cattive azioni costringeva a volte il lavoro di detective!

— Così, John non ero a casa, lo scorso "week-end"...

— Oh, sì, "lui" c'era. Sono "io" che non ero a casa. Il povero John ha dovuto farsi tutto da solo, ma del resto c'è abituato.

Mervyn digrignò i denti, riuscendo solo con uno sforzo della volontà a non esplodere. Era troppo, troppo maledettamente difficile! — Quando siete partita da casa, signora Thompson?

— Venerdì, appena arrivato a casa John. Ho portato le bambine a Sacramento a trovare mia sorella Eunice. Mi dispiaceva terribilmente non passare il "weekend" con John, ma Eunice partiva per l'Oklahoma e per un bel pezzo non avrei più avuto occasione di vederla. Ma, signor Gray, perché me lo chiedete?

Dopo tutto, anche "lei" era una donna!

— E' una specie di scherzo segreto — disse Mervyn cercando di assumere un tono ilare. — E' un gioco che facciamo qui all'Università, ma è un po' troppo complicato per spiegarlo così al telefono. — "O in qualunque altro posto" pensò.

— Volete parlare con John? Sta piantando dei paletti per fare un vigneto. Dice che ci faremo il vino da soli, figuratevi!

— Oh, no, non lo disturbate — si affrettò a rispondere Mervyn. — In effetti, parte del gioco consiste nel fatto che lui non dovrebbe neanche sapere che io ho telefonato. A proposito, suppongo che da Sacramento voi non avrete telefonato a casa venerdì sera, vero?

— No... — Il tono della signora Thompson si fece improvvisamente serio. — Signor Gray, questo scherzo, o come diavolo volete chiamarlo...

"Ecco, ci siamo" pensò Mervyn disperato. — Scusatemi, signora Thompson, qualcuno ha suonato alla porta. Devo proprio riattaccare. Arrivederci.

— Arrivederci — rispose la signora Thompson, con lo stesso tono preoccupato.

Mervyn si rimise di guardia alla finestra. D'accordo, l'aveva fatto goffamente, ma aveva scoperto qualcosa. Non era quella la prova di... di che cosa? Di qualche pasticcio, ecco. Il fatto era che John Thompson era rimasto a casa solo a partire dal venerdì pomeriggio dello scorso "week-end". (Si soffermò un po' a chiedersi perché mai la bambina di Thompson avesse detto che suo padre non aveva falciato il prato quel "week-end". Logico! Quando era rientrata, assieme alla madre e alla sorellina, da Sacramento, aveva visto che l'erba non era stata tagliata! Le cose cominciavano a chiarirsi!) "John Thompson, brutto bastardo" pensò Mervyn "il tuo alibi puzza!"

In quel momento arrivò il postino, di corsa come un leprotto.

Mervyn uscì per andargli incontro, e tornò con un pacco di lettere e di circolari. A lui interessava soltanto la scadente busta bianca.

Si sedette al tavolo di cucina, come affascinato. Il suo nome, il suo indirizzo... Tagliò il bordo della busta lentamente, lentamente ne trasse il foglio di carta ripiegato, rapidamente lo aprì.

CONFESSA O MORIRAI!

Mervyn rimase a fissare la terza parola per cinque minuti, col cuore che pareva volesse balzargli in gola. Maledetto "John", e tutti i suoi intrighi! "In nome di Dio, cosa ho fatto mai per meritare questa campagna diabolica che sembra fatta apposta per ridurmi come una zitella isterica?"

Prese di nuovo in esame la possibilità di andare alla polizia e di raccontare tutto. "Confessa!" Lo stomaco di Mervyn guizzò come un salmone impazzito. Neanche pensarci.

Fare i bagagli e andarsene? Ma prima o poi la polizia avrebbe cominciato a indagare sulla scomparsa di Mary e chiunque se la fosse svignata sarebbe automaticamente diventato un tipo molto sospetto.

No, non c'era altro da fare che continuare la sua caccia solitaria al fantomatico John. Rilesse la lettera, e questa volta si infuriò.

Prese il telefono e chiamò la casa di Richard Takahashi. La signora Takahashi gli disse che suo marito era al lavoro. Perciò, Mervyn telefonò all'Osservatorio dell'Università. Dopo un po' sentì la calma voce di Dick Takahashi.

— Dick, sono Mervyn Gray.

— Salve, Mervyn. Come va la vita?

— Piuttosto male. Senti, Dick, ho un problema che tu potresti risolvere. Hai qualche minuto a disposizione?

— Certo. Di che si tratta?

— E' qualcosa che ti devo far vedere. In quale stanza stai lavorando?

— Stanza centododici.

Mervyn si incamminò a piedi. Sentiva il desiderio di fare quattro passi.

Avvicinandosi alla Università, passò davanti a un cinematografo. Non c'erano dubbi, su un gran cartellone vicino all'ingresso si leggeva: ALEXANDER NEVSKI di EISENSTEIN. Ecco come verificare ulteriormente l'alibi di John Boce. Mervyn si avvicinò. Ma a un tratto si fermò di colpo, aggrottando le sopracciglia. Possibile che un vecchio film fosse rimasto in programma tutto quel tempo? Era veramente troppo anche per la Berkeley intellettuale. Più di una settimana! Possibile che...? Attraversò la strada e si avvicinò alla biglietteria. Era chiusa, ma c'era in mostra il programma di tutti i film del mese.

— Alexander Nevski: dal 17 al 22 giugno.

Oggi quindi era l'ultimo giorno. La prima rappresentazione c'era stata il diciassette, il lunedì precedente. Allora John Boce e Harriet Brill "non" avevano visto l'"Alexander Nevski" l'altro venerdì sera! Harriet aveva fornito a Boce un alibi falso.

Mervyn si affrettò ad arrivare all'Osservatorio, un vasto edificio dalla facciata un po' in disordine e odoroso di cera e di vernice. Nella stanza n. 112 trovò Richard Takahashi, un giovane robusto con capelli tagliati quasi a zero e gli occhiali di tartaruga.

— Al telefono ti ho sentito piuttosto agitato — disse Takahashi.

— Che cosa ti succede? Mervyn tirò fuori la fotografia che aveva sottratto a John Viviano e la mise sul tavolo. — Guarda questa fotografia, Dick. Che cosa ne pensi?

Takahashi socchiuse gli occhi.

— Bella foto, fatta da uno che conosce il mestiere. Presa con un teleobiettivo, evidentemente. Qual è il problema?

— In che giorno è stata scattata questa foto?

Takahashi alzò la testa, sorpreso, poi si chinò sulla fotografia. Dopo un momento disse, se possibile ancora più lentamente di prima: — Stai pensando alla luce del sole?

— Sì. Osserva l'orologio davanti a quella gioielleria. Ammettendo

che sia esatto, e poiché l'inclinazione della luce solare forma un angolo che può essere misurato, e l'orientamento di Grant Avenue costituisce un valore noto, non puoi calcolare da questi elementi in che giorno è stata presa la fotografia?

Takahashi si accarezzò il mento. — Potrebbe essere l'anno scorso, o due anni fa.

— E' stata presa quest'anno. Lo si desume dalle targhe delle automobili.

— Hai ragione! — Takahashi si alzò, andò a un armadio e tornò con una pianta a larga scala di San Francisco. — Vediamo cosa possiamo fare...

Passarono dieci, venti minuti. Richard Takahashi misurò angoli, disegnò grafici, adoperò il regolo calcolatore, consultò l'Almanacco Nautico. Alla fine si appoggiò allo schienale della sedia. — La fotografia, molto probabilmente, è stata scattata martedì quattro giugno, ma potrebbe anche trattarsi del tre o del cinque. Questa è la rosa delle possibilità, Merv.

— Non puoi stabilire il giorno esatto?

— No.

Mervyn ringraziò Richard Takahashi e uscì. A che diavolo gli serviva quello che gli aveva detto?

Sconcertato, in preda allo sconforto e all'ansia, percorse di malavoglia la Telegraph Avenue. Entrò in un bar, bevve un caffè senza neanche accorgersi che era amaro. A un tavolo d'angolo sedeva una ragazza, immersa nella lettura di un libro. Lunghe ciocche di capelli neri le cadevano davanti agli occhi, coprendole quasi completamente il viso. Era la ragazza di John Pilgrim, quella della chitarra.

Mervyn si alzò, portò il suo bicchiere al tavolo della ragazza e sedette. Lei alzò il capo, lo guardò con un'espressione un po' stereotipata e sorrise vagamente.

Mervyn disse: — John Pilgrim non ci ha mai presentati. Mi chiamo Mervyn Gray.

— Ed io Varella.

— Varella? Varella, e poi?

— Soltanto Varella.

— Sì, d'accordo — rispose Mervyn. — Ma sulla vostra patente, per esempio, cosa c'è scritto?

— Soltanto Varella.

— Ma l'impiegato che ve l'ha rilasciata non ha protestato?

— Perché avrebbe dovuto farlo? E' il mio nome.

— Capisco. — Dette un'occhiata al libro. — Vi piace la poesia?

— Sì — rispose pronta, sicura di sé.

— Le poesie di John Pilgrim sono belle?

— Sì — rispose lei con lo stesso tono definitivo di prima.

"Come critica vali poco, bellezza" pensò Mervyn.

— Siete la sua fidanzata? Varella scoppiò in una risata fragorosa. —

Oh, noi Niente di così pazzesco. Quando le cose diventano formali, finiscono tutte miseramente... Lo vedo spesso, questo sì. Adesso, per esempio, lo sto aspettando.

— E' tanto che lavora al Claremont?

— Zitto, per carità! Non dovete mai parlarne. John fa finta di non prendersela calda, ma, in effetti, dentro di sé, si sente molto avvilito.

— Lavora tutte le notti?

— No, naturalmente. Ha il martedì e il giovedì liberi.

— Ma il venerdì notte?

— Non credo. Però qualche volta cambia i turni con un collega.

— Ohi — disse Mervyn. — Con quale?

— Al Pennington. Al va pazzo per la pittura. Dipinge soprattutto uccelli. Un lavoro che fa con estrema pignoleria. A volte sono uccelli immaginari.

— Oggi è il ventidue.

— Pare proprio di sì. — Varella rise, come se si fosse trattato di un gioco misterioso.

— Ieri era il ventuno.

— Verissimo.

— Una settimana fa era il quattordici. Ve lo ricordate?

— Non credo. Mi sforzo sempre di non ricordare le cose.

— John Pilgrim era di turno la sera del quattordici giugno?

— Mi rifiuto semplicemente di ricordare. Il passato è vuoto, morto. E io odio la morte. — Rabbrividi, con fare lezioso. — I simboli della morte sono infiniti: il tramonto, una macchina che entra in un tunnel, una tazza vuota. — Indicò quella di Mervyn. — Per favore, riempitela.

— D'accordo. E voi?

Lei scosse il capo. — Io non ho toccato la mia. Io ordino il caffè, ma poi non oso berlo.

Mervyn tornò con una tazza piena. — Visto? Ecco rinnovata la vita. Tutti i vostri simboli hanno un contrario. Il sorgere del sole, una macchina che esce da un tunnel, una tazza che viene riempita.

— E' vero. — Varella si scostò dal viso una ciocca di capelli con un gesto nervoso. — Probabilmente denota una eccessiva sensibilità, il preoccuparsi di tutte queste cose. Io stessa riconosco di avere una sensibilità troppo acuta, ma non posso sopportarlo negli altri. — Studiò Mervyn. — Accidenti, che bell'uomo siete! Vi piacciono le donne? O...

— Decisamente, le donne — rispose Mervyn.

— Ho un'amica che potrebbe piacervi — disse Varella assorta. — Ossuta come una scopa, ma con magnifici capelli rossi, morbidi come la seta. Penso che le fareste bene. Uscirà di clinica per il prossimo "week-end".

— Clinica? Fa l'infermiera?

— No, è una paziente. Periodicamente si fa ricoverare alla clinica Langley-Porter e vi rimane per una, cura di tre settimane.

— Varella — implorò Mervyn disperato — pensate al quattordici. Non come a una settimana fa, ma come a un trampolino per il presente. Anzi, potremmo forse definirlo una specie di sentiero tracciato nel futuro.

— Sì... Veramente interessante!

— Bene — sospirò Mervyn. — Allora, John Pilgrim ha lavorato la sera del quattordici?

— Non lo so. Lo conosco soltanto da pochi giorni.

Mervyn ricacciò indietro un'imprecazione e se ne andò. Attraversò la strada, entrò in una cabina telefonica e chiamò il Claremont Hotel, chiedendo di parlare col capo-portiere.

Una voce modulata e morbida rispose all'altro capo del filo. — Qui parla Charles.

— A che ora entra in servizio Al Pennington?

— Pennington? Se n'è andato.

— Se n'è andato? Volete dire che non lavora più lì?

— Esattamente, signore. Se n'è andato a fare la stagione altrove. Lavora con noi soltanto saltuariamente.

— Avete il suo indirizzo?

— Messico.

Mervyn alzò gli occhi al cielo. — Sapete per caso se Pennington ha lavorato la notte del quattordici al posto di John Pilgrim?

— Non ne ho idea. I nostri inservienti si scambiano i turni secondo le loro necessità. A me non importa, purché il personale sia sempre al completo. Chi parla, prego?

— Un controllo governativo, una cosa segreta — disse Mervyn in un

tono che gli parve molto convincente. — Comunque, è una cosa che non può nuocere a nessuno, intesi? C'è qualcuno che potrebbe ricordarsi i turni del quattordici?

— John Pilgrim.

— Sì, ovviamente. Ricordatevi, vi prego, che si tratta di una cosa segreta.

— Certo, signore — rispose il portiere. Dalla voce non sembrava per nulla convinto.

Mervyn riattaccò e si mise a ridere istericamente. La sua risata rimbalzò sulle pareti della cabina.

Di una cosa soltanto era sicuro, che Mary Hazelwood era morta.

E che, chiunque fosse colui che l'aveva uccisa, adesso si preparava a fare la festa a un certo Mervyn Gray.

11

Mervyn tornò con passo svogliato verso le case "Yerba Buena". A questo punto, non aveva idea di quel che avrebbe potuto fare. Si fermò davanti alla sua macchina, la fatale decappottabile verde. Gli sembrava che lo guardasse, con funesta aria d'intesa: i fari scintillavano malignamente e il paraurti era corrugato, come se stesse trattenendo un sorriso.

"Mio Dio!" pensò Mervyn. "Ecco una cosa che posso fare, e subito." Prima d'andarsene dette un calcio alla gomma sinistra anteriore.

Corse in casa e rovistò in tutti i cassetti, finché trovò il libretto della macchina. Un minuto dopo bussava alla porta dell'appartamento n. 1.

John Boce venne ad aprirgli con gli occhi ancora mezzo chiusi. Indossava una vestaglia di flanella, stazonata e piena di macchie. Aveva i capelli arruffati, il viso ancora caldo di sonno. — Ah, sei tu. Entra. — Sbadigliò, mettendo in mostra tutti i suoi trentadue denti e le tonsille. — Cosa c'è, Mervyn?

Mervyn stesso si stupì del suono delle proprie parole. L'idea doveva essergli nata subdolamente nell'inconscio. — Sei stato tu a mettere tre quarti di Bourbon fuori della mia porta ieri sera?

Boce lo guardò stupito. — Perché mai avrei dovuto fare una cosa così stupida?

— Be', pensavo che tu volessi restituirmi la bottiglia che ti eri preso la settimana scorsa.

Il grassone si passò pensoso la mano sulla guancia non ancora rasata.

— Ah, già, quella bottiglia. Sì, ora ricordo. No, Mervyn, non sono stato io.

— Comunque, non sono venuto per quello. Ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere dare il bacio d'addio alla decappottabile.

— Hai trovato il compratore?

— Ho deciso di portarla da un commerciante.

— Forse ti converrebbe venderla come pezzo da museo.

— Tu dovresti venirmi dietro con la Volkswagen e poi riaccompagnarmi a casa, se non hai troppo da fare.

Boce guardò Mervyn leggermente attonito. — Sei proprio deciso?

— Decisissimo.

— Bene, d'accordo. Solo che per prima cosa devo trovare i miei vestiti. Per quel che mi ricordo di ieri sera, avrei anche potuto spogliarmi in strada. Be', pare di no. Ecco qua una scarpa. Cinque minuti e sono pronto.

Mervyn aspettò in strada. Cominciò ad andare su e giù per il marciapiede, dando ogni tanto una occhiata alla decappottabile, che gli sembrava lo guardasse sempre con un'aria di ironica intesa.

Boce, che nel frattempo era sopraggiunto, dette un'occhiata di traverso alla macchina. — Ho guardato un momento il mio libretto degli assegni, Mervyn, e ho deciso che se proprio voglio fare una pazzia, posso anche comperare la vecchia bagnarola. Sei d'accordo per centocinquanta dollari?

— Duecentocinquanta.

— Potrei arrivare fino a centosessanta.

— E io potrei scendere fino a duecentoquaranta.

— O anche centosessantadue e mezzo.

Mervyn salì sulla decappottabile. — Basta, andiamo John. Tieni, queste sono le chiavi della Volkswagen.

— Centosessantacinque? Mervyn guidò la decappottabile al grande deposito di macchine usate di Oakland: file lunghissime di auto, con cartelli sul parabrezza: Veloce — Veramente in ottimo stato — Speciale — Provate questa. In alcuni lotti, sulle macchine c'erano anche grossi cartelli con i prezzi. Mervyn improvvisamente si avvicinò al marciapiede e fece segno a Boce di fermarsi dietro di lui.

Mervyn aspettò che Boce lo raggiungesse.

— Ci ho pensato su — disse Boce timidamente. — Forse potrei arrivare a centosettanta, pagandotela a rate.

Mervyn gli indicò una macchina. — Guarda, imbroglione. Stesso anno, stesso modello.

La decappottabile indicata da Mervyn recava la scritta: QUESTA E'

IL NON PLUS ULTRA. Il prezzo segnato era 395 dollari.

Boce disse con un filo di voce: — Si devono essere sbagliati, o sono pazzi.

— Perché non sentiamo questi pazzi? — suggerì Mervyn.

Portò la decappottabile vicino alle altre. Dall'ufficio uscì subito un addetto, e dopo che un meccanico ebbe passato una ventina di minuti a guardare, ispezionare, controllare il motore, e dopo altri dieci minuti di geniale mercanteggiamento sul prezzo, Mervyn firmò lo scontrino rosa di registrazione e se ne tornò via con la Volkswagen e con 215 dollari.

Mervyn disse allegramente: — Bene, tutto fatto.

Boce non rispose niente. Stava seduto come inebetito, quasi non riuscisse a rendersi veramente conto che era tutto finito.

— Senti un po' — disse Mervyn a un certo punto — credevo che tu avessi appuntamento con una dea della fertilità, la sera del quattordici, e cioè la sera in cui se n'è andata Mary.

— E allora? — rispose Boce accigliato. — Che cosa vorresti dire?

— Secondo le mie ultime informazioni, quella dea della fertilità si chiama Harriet Brill. Certo, con quei fianchi l'appellativo le sta proprio a pennello!

— Non è il caso che tu faccia tanto il sarcastico — gli rispose l'amico in tono seccato. — Harriet è un po' stramba, d'accordo, ma ne ho conosciute di peggio.

Mervyn cercò di dare alla sua voce la stessa intonazione casuale di uno che chiede le condizioni del tempo. — Dove siete andati tu e Harriet, quella sera?

— Proprio da nessuna parte, se lo vuoi sapere — rispose brusco Boce. — E va bene, ti racconterò tutto. Harriet aveva una delle sue solite crisi isteriche, e così io sono rimasto in casa a leggere un libro. Contento?

— In un certo senso — rispose Mervyn senza entusiasmo.

Il ragioniere girò la sua grossa testa ottusa verso Mervyn, gli occhi grigi fiammeggianti dietro gli occhiali cerchiati d'oro. — Tra l'altro, che Cos'è tutto questo interesse per la notte del quattordici? C'è qualcosa che non mi dici, Mervyn.

— Non ti preoccupare — borbottò Mervyn. — Per caso, non avresti intenzione di rendermi quella bottiglia di Bourbon che ti sei scolato?

— Se non mi sbaglio, hai detto che ti è già stata restituita.

— Ma non da te.

— Che differenza fa? Tu il tuo Bourbon l'hai riavuto.

— Va bene, non parliamone più — concluse Mervyn.

Per il resto del tragitto rimasero in silenzio. Mervyn fece scendere John Boce alle "Yerba Buena" e continuò a guidare senza una meta precisa.

Arrivò così al porticciolo degli yacht. Parcheggiò la macchina e si mise a sedere, guardando il mare e l'insenatura. La brezza pomeridiana soffiava su tutta la Golden Gate, mandando i cavalloni a levarsi contro il molo, dove si infrangevano con grandi spruzzi di spuma.

Mervyn aveva i nervi scossi. Non sapeva veramente più che cosa fare. Le sue ricerche, giunto a quel punto, stavano naufragando. Ora John Boce era di nuovo nella lista, per quel che lui stesso aveva confessato, dopo che Harriet Brill, in una delle sue fantasie da "femme fatale", gli aveva fornito un alibi. Tutta quella sporca faccenda, pensava Mervyn, mentre si strappava coi denti una pellicina da un dito, era così maledettamente instabile. Tutto continuava a spostarsi. Lo-ve-do-non-lo-vedo-più. Come doveva esser bello per quegli infallibili detective dei libri, ai quali gli enigmi apparivano poi sempre così chiari! Ogni cosa era così o colà, senza possibilità d'errore; bianco o nero; chiarezza, precisione; ogni personaggio si comportava come un dato in un problema d'aritmetica...

Il vento pareva aver sospinto il sole in fondo al cielo, a occidente, e la baia aveva assunto un aspetto desolato e triste. Dall'altra parte dell'insenatura, San Francisco sembrava senza vita. In fondo, quest'impressione non era tanto bizzarra, rifletté Mervyn. Per Mary, dove si trovava attualmente, era proprio così. E lo sarebbe stato presto anche per lui, quando "John" lo avesse spedito a raggiungerla.

Mervyn parcheggiò la Volkswagen davanti a casa, in un irreale tramonto rosso-grigio che gli mise i brividi. Attraversò il cortile diretto al suo appartamento. Stava infilando la chiave nella serratura quando accadde.

"Crac!"

A pochi centimetri dalla sua testa si formò nello stipite un buco dai contorni scheggiati.

Per un attimo Mervyn rimase paralizzato dal terrore. Poi uno scatto d'ira lo fece voltare bruscamente. Il cortile era vuoto. E così il balcone di fronte. Ma gli parve di scorgere un lievissimo movimento nella siepe che cingeva il terreno vuoto dietro casa. Corse verso il passaggio che sapeva esistere nella siepe.

Non c'era nessuno.

Attraversò l'appezzamento di terreno fino a Kellogg, la strada dopo. Non si vedeva nessuno all'orizzonte: un orizzonte limitato, nella luce crepuscolare, a meno di un isolato in tutte le direzioni, ma era abbastanza.

Mervyn si voltò. Alla sua destra c'era il garage, alla sua sinistra il muro cieco laterale del palazzo a tre piani di fronte a Kellogg Street.

Ispezionò rapidamente il garage, guardando sotto e dentro le macchine, dicendosi, mentre la pelle gli si accapponava nella semioscurità, che si stava comportando da perfetto idiota. Ma nel garage non c'era nessuno.

Mervyn guardò bene, tutto intorno. Eppure era sicuro d'aver visto qualcosa muoversi, uno svolazzare di stoffa. Del resto, lui aveva raggiunto il terreno abbastanza alla svelta, dopo il colpo, per aver scorto, o per lo meno per aver avuto il tempo di scorgere, un attimo, la sagoma della persona che fuggiva.

Allora, dove si era rifugiato il suo assalitore? Dietro a ciascuno degli edifici di dodici appartamenti, che formavano le "Yerba Buena", c'era uno stretto passaggio. Il suo assalitore poteva essere passato attraverso la siepe ed essersela svignata dietro uno dei due edifici.

Mervyn andò di nuovo, meno temerariamente questa volta, a controllare i passaggi dietro i due edifici.

La siepe, verso est, era folta e sembrava impenetrabile; impediva quindi di raggiungere il passaggio dietro il palazzo nel quale viveva Mervyn.

Dalla parte sud, la siepe era più rada, e a Mervyn parve di scorgere tracce di rami spezzati. Mise cautamente la testa nel passaggio. Un'alta, traballante staccionata di legno chiudevava il lato sud dell'appezzamento di terreno, arrivando fino alla casa che dava su Perdue Street. Staccionata e casa delimitavano, da un lato, una stradina che arrivava fino a Perdue Street. Non c'era nessuno.

Mervyn tornò sui suoi passi, riattraversò di corsa il cortile e, fatto il giro, si portò davanti alla facciata dell'edificio Sud. Nel breve passaggio che restava fra il vialetto e il marciapiede, cresceva un alto cespuglio di ortensie. Nessuno era fuggito superando il cespuglio; i fragili steli erano tutti intatti. Possibile che quel tale si fosse arrampicato fino al davanzale di una finestra o della casa esposta a sud o dell'edificio a due piani, e fosse quindi saltato di là dal cespuglio di ortensie? Mervyn esaminò il terreno. Il prato era tagliato di fresco e ben annaffiato; anche nella luce incerta del crepuscolo, avrebbe visto i segni lasciati da un salto simile: un salto praticamente impossibile, tanto per cominciare.

Allora, poteva darsi che il suo assalitore avesse scavalcato la staccionata per lasciarsi cadere nel cortile accanto? Tornò all'appezzamento di terreno sul retro. Dietro la staccionata, c'era una stradina senza uscita: o si usciva passando per la casa che dava su Perdue Street, o superando un debole traliccio del cortile accanto. La cosa era possibile, sì, ma molto improbabile.

E allora, dove?

Mervyn tornò in casa. Sembrava che nessuno avesse sentito lo sparo.

Esaminò il buco fatto dal proiettile nello stipite della porta. Il proiettile era interamente conficcato nel legno. Cercò di calcolare a occhio l'angolo d'incidenza. Sembrava proprio che il proiettile fosse partito dalla siepe.

Stava sempre cercando di chiarire il mistero della scomparsa del suo mancato assassinio, quando riuscì a estrarre la pallottola dallo stipite. Era piccola; probabilmente gli avevano sparato con una pistola calibro 22... Mentre se ne stava lì accanto al buco dai contorni scheggiati, girandosi in mano il proiettile, si rese conto della sua estrema vulnerabilità. Sembrava incredibile, eppure qualcuno aveva cercato di farlo fuori con una rivoltellata.

Si affrettò a entrare in casa, chiuse la porta, spense le luci e rimase al buio vicino alla finestra che dava sul cortile. Era tutto sudato.

Soltanto ora, riconosceva di non aver mai dato molto peso alle lettere anonime. Parole su un pezzo di carta, che male potevano fargli, qualunque cosa dicessero? Ma quella pallottola che era passata fischiando a un pelo dalla sua testa... quel proiettile... comincio a scottargli fra le dita.

Chiunque fosse, lo aveva aspettato nella penombra, nascosto nella siepe. Aveva atteso che lui rientrasse, con una pistola.

Eppure tutto pareva così tranquillo in cortile. Una calda atmosfera familiare, quasi. Le luci in casa di Harriet Brill e di Susie Hazelwood brillavano allegramente, rese ancor più rassicuranti dal contrasto con quelle buie della signora Kelly e di tutti gli appartamenti al primo piano. Dalla sua parte, soltanto le finestre di John Boce mettevano un rettangolo di luce nel cortile.

Mervyn rimase così al buio, con il buio più fondo che gli si era fatto dentro, e sentì a un tratto uno struggente desiderio di allungare una mano e di toccare la luce che filtrava dalle finestre di Susie. E allora non riuscì più a sopportare l'oscurità. Tra l'altro, era anche affamato.

Tirò i tendoni delle finestre, accostandoli bene prima di accendere le

luci. Poi si preparo delle uova con la pancetta affumicata, tentò di leggere un libro sui costumi nel XII secolo, si addormentò e si risvegliò bruscamente dal pisolino con il ricordo di un sogno orribile. Si spogliò frettolosamente e inciampando arrivò al letto.

Aprì gli occhi in un mattino pieno di sole, con un cielo blu appena lavato dalla pioggia notturna. L'aria che entrava dalle finestre della camera sapeva di erba appena tagliata e di foglie di geranio bagnate.

Per un momento, mentre era ancora mezzo addormentato, si sentì magnificamente. Poi gli ritornò tutto in mente, e il suo buonumore svanì. A fatica, come un vecchio, si buttò giù dal letto e rimase sotto la doccia un buon quarto d'ora, per ritrovare un po' della sua baldanza giovanile. Poi bevve tre tazze di caffè nero.

Che fare?

Gli venne in mente il giornale del mattino e automaticamente andò alla porta ancor chiusa. Allora si ricordò della sera precedente e dovette lottare contro se stesso per aprirla. Ma anche quando ebbe vinto questa prima impressione, si scoprì ad uscire molto cautamente, come un ladro.

Mentre attraversava il cortile diretto alla cassetta della posta, fece uno sforzo per non correre.

Tirando fuori il giornale dalla cassetta, fece cadere qualcosa in terra. Una busta bianca scadente.

Lentamente Mervyn si chinò e la raccolse. Non c'era francobollo né timbro postale. Questa volta l'avevano portata a mano, evidentemente.

Tornò in casa, chiuse la porta, si sedette e aprì la lettera.

Diceva:

CONFESSA O DOMANI MORIRAI!

12

"Forse sarà meglio che mi trasferisca in un motel o da qualche parte" cominciò a pensare Mervyn, con la testa che gli ronzava. "Oggi. Subito. Prima che questo maniaco mi faccia quello che ha fatto a Mary."

Il pensiero che quello potesse essere il suo ultimo giorno di vita gli sembrava veramente assurdo. Non era possibile. Cose del genere succedevano soltanto nei libri.

Ma poi il ricordo di quella "cosa" raggomitolata e ficcata a forza nel

baule della sua decappottabile — una "cosa" che era stata Mary Hazelwood — emerse dal suo subcosciente. Era successo. A Mary.

Doveva assolutamente fare qualcosa. Andare dalla polizia, o nascondersi, sfuggire a questa furia che aveva ucciso Mary e che cercava di terrorizzarlo in modo che si addossasse lui il peso del delitto.

Mervyn si raddrizzò di scatto. CERCAVA DI TERRORIZZARLO... Ma certo! "John" non voleva ucciderlo! Che cosa ci avrebbe

guadagnato? "Confessa, confessa" continuavano a ripetere i messaggi. Era tutto chiaro. Una guerra psicologica! I suoi nervi, con quel sistema, avrebbero ceduto, ed egli avrebbe confessato qualcosa che non aveva commesso, e così "John" se ne sarebbe andato impunito!

Mervyn gemette al pensiero della propria idiozia, mentre nello stesso tempo gli parve che gli avessero tolto un gran peso dallo stomaco. Si alzò con un viso duro, cercò una matita e, trovatala, uscì con passo deciso, questa volta.

Per tirar fuori la pallottola aveva allargato il buco fatto dal proiettile; infilò la matita nel buco e socchiudendo gli occhi guardò nella direzione indicata dalla matita. Non la siepe, ma a destra della siepe. Dal lotto di terreno vuoto. E va bene, ammettiamo che venisse di là.

Riguardando il terreno alla luce del giorno, rimase ancora più perplesso. Era corso al passaggio nella siepe quasi subito. Il suo assalitore non poteva aver raggiunto la strada che pochi secondi prima di lui. L'uomo non si era rifugiato nel garage, né poteva essersi nascosto sul tetto del garage: era troppo alto per arrivarci senza scale, e scale, lì, non ce n'erano.

Mervyn riesaminò i passaggi dietro i due edifici. A nord, la siepe che chiudeva un lato del passaggio era una barriera insormontabile. La siepe a sud aveva una stretta apertura, ma il passaggio dietro quest'apertura finiva in un punto morto, a Perdue Street.

D'altro canto, l'uomo non poteva neanche esser passato in mezzo al ciuffo d'ortensie senza lasciare tracce evidenti di steli spezzati e di petali caduti, che, in effetti, non c'erano.

Restava la staccionata che separava l'edificio a sud dalla proprietà vicina. E qui Mervyn scoprì una cosa che gli era sfuggita la sera prima.

Subito al di là della staccionata, c'era un orto. Il terreno, molto umido, non presentava alcuna traccia di passi. Nessuno, perciò, aveva scavalcato la staccionata.

Doveva esserci una risposta a tutto ciò, pensò Mervyn disperato. I fatti dimostravano chiaramente che chi aveva sparato non era andato da

nessuna parte. Eppure si era dileguato. Come? Dove?

Mervyn era giunto a queste conclusioni, quando, rientrando nel cortile, andò quasi a sbattere contro un uomo molto alto, vestito di grigio.

A Mervyn bastò un'occhiata per capire che si trattava di un poliziotto. Nel suo corpo slanciato e vigoroso, nella forma della mascella, nello scintillio dei limpidi occhi grigi, nella faccia alla Gary Cooper dell'uomo che vive all'aria aperta, qualcosa vi diceva subito che si trattava di un rappresentante della legge.

"Ci siamo" pensò Mervyn. "Ormai sono in trappola."

— Il signor Gray? — chiese l'uomo in grigio. Parlava con una cadenza lenta, un po' strascicata. — Mervyn Gray?

Mervyn farfugliò un sì così incerto, che pensò d'essersi già tradito con quel semplice monosillabo.

— Sono il tenente Hart della polizia di Berkeley. — Aprì un portadocumenti che Mervyn guardò automaticamente. Sì, era proprio come aveva detto. — Vi stavo aspettando. Vorrei farvi alcune domande.

— Certo — rispose Mervyn dopo un po'. — Saliamo nel mio appartamento.

Aveva la testa incredibilmente vuota. Secondo i libri, in quel momento avrebbe dovuto pensare intensamente, prepararsi tutta una serie di risposte evasive o di mezze verità, scattare come una macchina calcolatrice. E invece, niente. Il vuoto assoluto. "Accidenti, chissà che bel libro poliziesco potrei scrivere" pensò Mervyn.

Arrivati in casa, Mervyn disse: — Accomodatevi, tenente. — Aprì i tendoni del soggiorno per lasciare entrare il sole, "fate luce, o Signore!", e aspettò con coraggio la prima domanda su Mary Hazelwood.

Gary Cooper disse: — Sono qui, a proposito della caduta della signora Bridey Kelly, signor Gray. Mervyn si mise a sedere.

— Non voglio menare il can per l'aia — continuò il tenente. — La signora Kelly dice che è stata spinta giù per le scale, e accusa voi, signor Gray. Che cosa avete da dire, in vostra difesa?

— Che la signora dà i numeri — rispose Mervyn.

— Allora voi respingete l'accusa?

— Certo che la respingo. E' una accusa ufficiale, tenente?

— Be', non esattamente. La signora ha fatto un esposto, ma non ha ancora firmato una denuncia. Effettivamente, è una vecchia signora e, alla sua età, a volte, si hanno strane idee. Però, capita che una vecchia signora

venga buttata giù per le scale.

— Perché avrei dovuto fare una cosa simile? Conosco appena la signora Kelly. Non sono un malato di mente.

— Lei dice che le siete saltato addosso.

— Come avrei potuto? Non ero neppure sul posto.

— Ah! E dove eravate?

— Quando cadde giù per le scale?

— Sì.

Mervyn rifletté rapidamente. — Non so. Probabilmente, alla Biblioteca universitaria.

— Sareste in grado di provarlo?

— Volete dire che dovrei precisare l'ora esatta? Temo di no.

Il tenente Hart si alzò e andò alla porta. Improvvisamente si voltò e sulle sue guance abbronzate si diffuse un'ombra di rossore. — Signor Gray, devo rivolgervi ancora una domanda, piuttosto strana.

— Fate pure. Non potrà certo essere più strana dell'accusa della signora Kelly. Allora?

— Voi avete l'abitudine d'andare in giro scalzo?

— Che cosa? — chiese Mervyn.

— La signora Kelly dice che, quando l'avete assalita, eravate scalzo.

— Tenente Hart — disse Mervyn — secondo voi, quanto tempo riuscirei a conservare il mio posto all'Università se si spargesse la voce che il signor Gray, della Facoltà di lettere, va in giro per le strade di Berkeley, senza scarpe e senza calze?

— E' quello che pensavo anch'io — sospirò il tenente. — Credo proprio che la vecchia signora sia un po' rimbambita. Ma voi capirete, signor Gray, che, quando qualcuno formula un'accusa, noi abbiamo l'obbligo d'andare sino in fondo. Tuttavia non penso che voi abbiate di che preoccuparvi. A meno che — disse il tenente guardando Mervyn — voi non l'abbiate veramente spinta.

— No, non l'ho fatto!

Il tenente Hart se ne andò. Mervyn rimase sulla soglia di casa a guardare l'alta figura che, a passo elastico, attraversava il cortile. Quando l'incarnazione di Gary Cooper si fu dileguata, Mervyn si voltò a guardare il buco fatto dal proiettile e che aveva nascosto appoggiandovisi contro. Chissà, avrebbe forse dovuto mostrarlo? Rise nervosamente. Che lo scoprissero da soli ! Dopo tutto, non erano poi così dritti.

Sentì squillare il telefono. Entrò in casa e andò all'apparecchio. —

Pronto, qui Mervyn Gray — rispose con voce atona.

— Qui è John Viviano. Perché vi siete preso la mia fotografia del quartiere cinese? Eh? Dov'è, ladro che non siete altro?

Mervyn non ne poteva più di tutta quella faccenda. — Non vi fate prendere da crisi isteriche, Viviano. Ve la rimanderò.

— Se non l'avrò ricevuta entro domani, mi rivolgerò alla polizia! — seguì Viviano. — Che diritto avete di rubare la roba mia?

— Nessuno. Mi dispiace. Arrivederci. — Mervyn riattaccò.

Si sentiva oppresso, gli pareva di soffocare. Aveva bisogno di uscire. Si affrettò ad andarsene di casa.

Arrivò in strada proprio mentre Harriet Brill rientrava con la sua utilitaria.

— Mervyn, che caro! — gridò lei. — Scommetto che aspettavate me.

— Non proprio; comunque, a caval donato non si guarda in bocca — borbottò Mervyn. — Harriet, vorrei sapere perché mi siete venuta a raccontare che voi e John Boce eravate andati a vedere "Alexander Nevski" lo scorso venerdì sera.

Harriet spalancò gli occhi con civetteria. — Ma, Mervyn, ci siamo andati!

— Ah si? Be', ho informazioni più esatte, bambola. Il film di Eisenstein non è stato programmato fino al lunedì successivo.

— Davvero? — Si fece tutta seria. Poi proruppe in un risolino imbarazzato. — Ma certo! Avete perfettamente ragione, Mervyn. E' stato lunedì sera che ci siamo andati. Venerdì sera è stato quando John ha dovuto disdire l'appuntamento che aveva con me. Suo zio stava male improvvisamente, e così era dovuto andare a trovarlo.

— Ha preso la vostra macchina?

— Voleva farlo, ma io non gliel'ho data. Non mi piace prestare la macchina.

Mervyn saltò sulla sua Volkswagen e partì a tutta velocità giù per Perdue Street, lasciando Harriet con tanto d'occhi.

Guidava senza una meta precisa. Fece il giro intorno all'Università, poi percorse tutta la Hearst Avenue e di nuovo fece il giro dell'Università. Poi girò in Milton Street e si trovò nella direzione della casa di John Pilgrim. Si avvicinò al marciapiede e fermò la macchina. Quando si fu un po' calmato, scese di macchina e a piedi percorse il vialetto maltenuto.

Pilgrim, con un paio di vecchi "blue jeans", stava armeggiando intorno alla sua Lambretta. Vedendo Mervyn avvicinarsi alzò la testa e lo guar-

dò freddamente. — E ora che cosa vi manca?

— Voglio la verità — ringhiò Mervyn. — Dove eravate lo scorso venerdì sera?

Pilgrim si alzò lentamente. Aveva dei bicipiti notevoli. — Che diavolo ve ne importa?

— Mi importa moltissimo — rispose Mervyn, difendendosi.

— Siete un ficcanaso, ve ne rendete conto? Sarà meglio che la smettiate di controllare tutti i miei spostamenti. Venerdì sera, forse ho lavorato, forse no. Comunque, non sono affari vostri. Altre domande?

Mervyn si arrese e tornò, schiumante d'ira, alla sua macchina.

Eppure doveva trovare il modo di mettere le mani sul suo persecutore.

Arrivò alla Telegraph Avenue, parcheggiò la macchina e entrò nel bar Parnassus. Si fece portare una pizza. Dopo un po' pagò il conto e tornò alla macchina. Ma a questo punto esitò. Non doveva andare da nessuna parte. Il Parnassus era un posto come un altro.

Prese dalla Volkswagen un piccolo notes e tornò al caffè.

Si sistemò a un tavolo in fondo, ordinò un caffè e cominciò a riordinare i fatti secondo l'ordine a lui noto.

Due ore dopo stava ancora scrivendo. Fissando tutto il suo lavoro, scosse il capo e ricominciò tutto di nuovo. Così non andava. Ci voleva un bello schema, chiaro, con tutti i fatti rilevanti, o per lo meno, con tutti quelli che gli sembravano tali.

Il pomeriggio passò.

Ordinò una bistecca, dell'altro caffè e si chinò di nuovo sui suoi appunti.

Nomi, date, fatti. Cominciavano a confondersi e mescolarsi in un vuoto, scolorito guazzabuglio.

John Boce. John Thompson. John Viviano. John Pilgrim.

Era tornato al punto di partenza. Ai quattro John. Ognuno di loro poteva essere il "suo" John.

Pian piano nella Telegraph Avenue si fece buio. Le luci della città si accesero. Nuovi avventori andavano e venivano, per la cena. Adesso c'erano anche più cameriere.

Alle undici e trenta Mervyn aveva finito il suo specchietto, giudicando i quattro John secondo un insieme di attributi arbitrari: audacia, iniziativa, spirito di vendetta, immaginazione, eccetera. Pilgrim aveva totalizzato 48, Boce 45, Viviano 44, Thompson 42. Molto interessante! Forse poteva

giocarseli al lotto, quei numeri!

Poi arrivò Susie Hazelwood e ci fu quella strana conversazione molto tesa, finché la cameriera non ricordò loro che era mezzanotte, l'ora di chiusura. Allora salirono sulla Volkswagen blu scuro di Mervyn e, durante il tragitto, Mervyn fece vedere a Susie il suo specchietto, e "lei lo prese in giro.

— Vedo che dovrò spiegarti tante cose — disse Mervyn.

— Mi piacerebbe proprio che tu lo facessi — rispose. — Mi sono chiesta tante volte, ormai, se mia sorella è viva o morta.

Fu allora che Mervyn sentì la propria voce uscirgli strozzata di gola per dire: — E' morta.

13

Susie Hazelwood guardava fuori dal finestrino della Volkswagen. Si erano lasciati dietro i sobborghi della città e ora stavano passando in una dolce, quieta valle illuminata dalla luna. Ai bordi della strada, scure querce e pioppi, e dietro, le cime delle colline inargentate.

Susie frugò nella borsa, tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. Con voce tesa chiese: — Come lo sai che Mary è morta?

— Parliamo del mio specchietto — disse Mervyn, eludendo la domanda. — Poco fa pensavo che non significasse niente, che fosse soltanto un insieme arbitrario di giudizi arbitrariamente dati. Per esempio, in realtà io non so se John Pilgrim è più vendicativo di John Boce o John Viviano più audace di John Thompson, Questo è soltanto un mio giudizio soggettivo sui loro caratteri. Eppure, forse ho imparato qualcosa.

— Che cosa? — chiese Susie sprezzante.

Mervyn girò in una stradina secondaria e fermò la Volkswagen in una chiazza di luce lunare. Il motore si spense; intorno, tutto parve silenzio. Soltanto a poco a poco, Mervyn cominciò a sentire i grilli. A nord e a est tremolavano delle luci, i fanali delle macchine che di tanto in tanto si incrociavano sull'autostrada.

Mervyn disse: — Mentre uscivamo dal caffè, ti ho guardato e mi sono detto: "Se dovessi dare un giudizio di Susie secondo questo specchietto, il suo punteggio sarebbe ottanta su ottanta. Ingegnosità, immaginazione, falsità, perversità, audacia, tutto. Fortunatamente per Susie" aggiunsi fra me "questo specchietto è soltanto una stupidaggine." Poi cominciai a pensare. Riesaminai tutto il tuo comportamento in rapporto al mio schema

degli eventi. Non riuscii a trovare niente che potesse veramente essere ricollegato a te, finché non mi ricordai di quello che era successo la sera prima. Qualcuno mi aveva sparato alle spalle. Come un perfetto idiota, io ero corso immediatamente a vedere chi fosse. Non trovai nessuno, né riuscii a capire dove si fosse cacciato. Ma, eliminato ogni possibile luogo, fuorché uno, alla fine non poteva essere, che quello. Evidentemente mi avevano sparato da uno dei dodici appartamenti dell'edificio sud, da una delle finestre che danno sul cortile. Non dall'appartamento di Harriet, non da quello della signora Kelly, perché la staccionata non arriva fino davanti alle loro finestre. L'appartamento n. 9 è vuoto e gli inquilini dell'appartamento n. 8 sono in vacanza. Al n. 7 abitano delle hostess che nessuno di noi praticamente conosce. Non restava che l'appartamento n. 12, Susie. IL TUO. Non doveva essere molto difficile, per una ragazza agile, sparare un colpo di pistola a Mervyn, fare il giro di corsa, scavalcare la palizzata, entrare dalla finestra e poi restare a guardare il vecchio Mervyn correre come uno stupido di qua e di là.

Si voltò a guardarla. — Se ti avessi raggiunto, probabilmente mi avresti ucciso sul colpo.

— Proprio come posso fare ora — disse Susie. Impugnava una piccola rivoltella calibro 22. Con la schiena era appoggiata alla portiera e teneva la pistola vicina al corpo, in modo che Mervyn non potesse prendergliela. — Senza più rimorsi di quanti ne abbia provati tu quando hai ucciso Mary o hai fatto ruzzolare la signora Kelly giù per le scale.

Mervyn, irrigidito sul suo sedile, fissava il viso pallido e deciso di Susie.

Lei continuò in tono amaro, beffardo: — Credevi d'essere tanto intelligente a portarmi qui, vero? Pensi proprio che io sia così ingenua? Lo sai perché mi sono lasciata portare fin qui? Perché è passata la mezzanotte, Mervyn. E' DOMANI.

Mervyn dette una manata alla pistola, che esplose. Il proiettile gli passò sotto il mento e uscì dal finestrino aperto. Afferrò la calibro 22 con una mano e Susie con l'altra, tenendole la spalla sotto il mento per impedirle di morderlo. Poi, con uno strattone, si impadronì della rivoltella.

Susie stava schiacciata contro lo sportello, ansando. Mervyn sedeva in silenzio, aspettando che i battiti del suo cuore si calmassero un po'.

Dopo un po' disse: — Così, io ho ucciso Mary. In tal caso, naturalmente, dovrò uccidere anche te.

Susie non disse niente. I suoi occhi scintillarono nel chiarore di un

raggio di luna.

— A proposito, come facevi a sapere che ho ucciso Mary?

— Ti ho visto.

— Ah, davvero? Perché allora non mi racconti come sono andate le cose?

— Ti ho visto colpirla a morte con il tuo scarpone da sci.

— Davvero? Molto bene. Dimmi ancora qualche particolare, cominciando dal principio.

— Mary aveva deciso di partire con l'aereo per il Sud — raccontò Susie avvilita. — Aveva chiesto a John di accompagnarla all'aeroporto.

— John chi?

— Boce. John aveva un appuntamento con Harriet, ma, dopo che lui lo ebbe disdetto, Harriet non volle più prestargli la macchina. Così, in definitiva, John non poteva accompagnare Mary. Allora le dissi che l'avrei accompagnata io con la tua decappottabile... pensavo che non avresti detto niente... ma lei era sempre irritata con me per quel battibecco, e disse che preferiva prendere un taxi. La pregai di non fare la sciocca e, senza darle ascolto, andai dietro, in garage, a prendere la tua decappottabile. Avevo svoltato l'angolo e stavo per avvicinarmi al marciapiede, quando vidi Mary. Era già uscita con la valigia e tutto, ed era lì sulla tua Volkswagen. Non riuscii a capire. Rimasi seduta in macchina a guardare. Allora, ti vidi uscire, prendere il tuo scarpone da sci, piegarti dentro la Volkswagen dove era seduta Mary. Con orrore vidi Mary cadere in avanti. Non potevo credere ai miei occhi; pensai che, forse, stavo sognando. Ma poi, tu balzasti nella Volkswagen e partisti... col corpo di Mary.

"Io ti seguii con la tua decappottabile. Che potevo fare? Ti seguii per ore, per tutta la strada lungo la valle. Dopo esser passato per Merced, abbandonasti la strada principale e ti dirigesti verso la campagna. Io ti stavo dietro, guidando a fari spenti per quasi tutto il tragitto. Quando girasti in una stradina privata, non osai seguirti con la macchina; perciò la lasciai da una parte e ti venni dietro a piedi. Tu portasti la macchina vicino a un vecchio granaio..."

— Già, il granaio di quello che un tempo era il ranch di mio nonno.

— ... ed io guardai dentro da una finestra. Tu sollevasti alcune assi del pavimento e poi portasti dentro il corpo di Mary e lo cacciasti nella buca, assieme con la sua valigia. Poi rimettesti a posto le assi, spargesti tutto intorno un po' di paglia e te ne andasti.

"Io tornai indietro a prendere la tua decappottabile, che avevo la-

sciato dietro ad alcuni cespugli, lontano dalla strada, in modo che tu non potessi vederla, passando. Intanto, pensai a quello che dovevo fare. Portai la decappottabile vicino al granaio, sollevai le assi, tirai fuori il corpo di Mary — e qui la voce di Susie s'incrinò — e misi il cadavere e la valigia nel baule della tua macchina. Avevi lasciato anche lo scarpone, quell'orribile scarpone, così pesante e macchiato del... del..."

— Ti sarà sembrato molto stupido da parte mia — osservò Mervyn.

— Comunque buttai lo scarpone e la borsetta di Mary in macchina, e partii. Il mio primo pensiero, naturalmente, fu di andare al più vicino posto di polizia, ma poi decisi di non rivolgermi affatto alla polizia. Avrebbero potuto pensare che ero la tua complice, o che ero l'assassina e che cercavo di coinvolgere te. Questo, perché c'era stato quel litigio con Mary prima che lei partisse, e almeno una persona ne era al corrente, Harriet Brill; quindi, prima o poi, sarebbe venuto fuori.

"Così, decisi che la cosa migliore da fare era che io mi tenessi estranea. Arrivai fino a Madera, dove lasciai la decappottabile; pensavo che la polizia, trovandola, avrebbe guardato subito nel baule e avrebbe scoperto il corpo di Mary. Naturalmente, attraverso la macchina sarebbero arrivati subito a te. Decisi di non lasciare in macchina la borsetta di Mary e lo scarpone con cui l'avevi uccisa. Sarebbero stati più utili, pensavo, se trovati in tuo possesso. C'era un grosso sacco di carta, in macchina, di qualche spesa che evidentemente avevi fatto, ed io ci misi dentro la borsetta e lo scarpone. Poi, portando con me il sacchetto, abbandonai la macchina e camminai per un bel pezzo. Presi infine un taxi, che mi portò alla stazione degli autobus, e con un autobus tornai a Berkeley."

— E il giorno dopo — disse Mervyn — mentre io ero fuori, tu sei andata in casa mia, passando dalla finestra della camera e hai messo la borsetta e lo scarpone dove la polizia poteva trovarli, vero?

— Esattamente — scattò Susie. — Pensavo di averti ben sistemato per la polizia, e aspettavo che trovassero la macchina e il corpo di Mary, e che, quindi, frugassero il tuo appartamento, scoprendo così la borsetta e lo scarpone da sci con cui l'avevi uccisa. Ma tu eri troppo furbo per me, Mervyn. Tu hai buttato all'aria tutto quello che io avevo preparato, dopo che la polizia, stupidamente, aveva ignorato il baule.

"Ebbene, io giurai sulla memoria di Mary che non ti avrei lasciato impunito. Pensai che fosse sempre più prudente tenermi al di fuori di tutta la faccenda, e cominciai a mandarti quelle lettere anonime, nella speranza che quel briciolo di coscienza che, forse, ti era rimasto, ti spingesse a

costituirti e a confessare tutto. Ma, quando vidi che il sistema non funzionava, che tu non ti arrendevi, che ti eri liberato di ogni prova, allora capii che non mi restava altro da fare che punirti io stessa, uccidendoti con le mie mani. E ora sono fallita anche in questo, ecco. Che orribile pasticcio ho combinato!"

— Semplicemente, non sei tagliata per queste cose — disse Mervyn con indulgenza. — Però, devo ammettere che mi hai dato del filo da torcere. Credi che adesso potresti ascoltare anche la mia confessione?

— Oh, piantala di giocare con me, sadico! — esclamò Susie, tristemente. — Sparami e facciamola finita.

— Ma più parlo, più vivi, non ti pare? — E, visto che lei non si degnava di rispondergli, Mervyn si sistemò meglio sul suo sedile e disse pacatamente: — In complesso, hai descritto i fatti con sufficiente esattezza. In complesso, dico.

"Ero appena arrivato con la mia Volkswagen quando Mary uscì correndo dal cortile, con una valigia. Mi domandò se potevo accompagnarla all'aeroporto, e io le risposi di sì, purché aspettasse un attimo: dovevo salire in casa a depositare della roba che avevo comperato, e poi cambiarmi la camicia e mettermi una giacca. Lei disse che non aveva fretta, salì sulla Volkswagen con la sua valigia e io andai in casa. Non rimasi più di cinque, sei minuti, Susie. Al mio ritorno, trovai Mary seduta al suo posto, con il cranio sfondato e il mio scarpone da sci in grembo."

Susie lo guardò con odio.

— Tolsi lo scarpone, e il corpo di Mary si ripiegò su se stesso, cadendo tutto di lato... Ero stordito, non solo per lo choc di vederla in quello stato, ma anche al pensiero dei guai che mi sarebbero capitati, se qualcuno mi avesse visto. Sicuramente, mi avrebbero incolpato dell'assassinio di Mary. E se ciò fosse accaduto — indipendentemente dal fatto che poi venissi riconosciuto innocente o no — lo scalpore, il semplice fatto che il mio nome venisse legato a un sanguinoso omicidio, mi avrebbe rovinato la carriera. Tu sai che razza di vecchia zitella è il professor Burton. Non solo, non avrei avuto l'incarico di assistente al quale tenevo tanto, ma sarei stato licenziato dall'Università e probabilmente bocciato da tutte le parti.

"Così, mi lasciai prendere dal panico. Ora so, e probabilmente lo sapevo anche allora, che mi stavo rovinando con le mie stesse mani. Eppure nella mia testa c'era un solo pensiero: liberarmi del corpo di Mary, toglierlo dalla mia macchina, dalla mia vita. Salii sulla Volkswagen e partii. E, inutile dirlo, da quello stesso momento, ero seriamente compromesso.

Se prima avevo qualche speranza di convincere la polizia della mia innocenza, con quell'atto inconsulto l'avevo perduta.

"L'ironia di tutta la faccenda, è che qualcuno 'mi aveva visto', qualcuno mi credeva un assassino. Tu."

— Brutto bugiardo! — disse Susie con voce soffocata. — Come puoi startene lì seduto a raccontarmi delle storie simili, quando ti ho visto io colpirla con quello scarpone: io ti ho visto, con i miei occhi!

— Quello che vedesti in quella luce crepuscolare, Susie — disse Mervyn con calma — ero io che mi chinavo nella macchina, quando il corpo di Mary cadde piegandosi da una parte, mentre buttavo lo scarpone sul sedile posteriore. Questo vedesti.

Susie sbatté gli occhi due o tre volte.

— Tu non mi credi — disse Mervyn.

Susie si morse le labbra.

— Susie — insistette Mervyn — Mary era già morta, quando io arrivai alla macchina.

Lei cominciò a singhiozzare istericamente. Mervyn la guardò, poi le mise una mano sulla spalla. Lei ansimò e si scostò bruscamente.

— Accidenti — brontolò Mervyn. — Se non ho ucciso Mary, è improbabile che voglia uccidere te, non credi?

— Non ti credo! Non posso!

— Sei troppo sconvolta per ragionare chiaramente, Susie. Se sono un assassino, allora stai per essere uccisa. Se non lo sono, e ti ho detto la verità, allora non hai niente da temere. Giusto?

La sua bocca si schiuse un attimo. Ma poi lei fece di sì col capo, anche se molto lievemente.

— Bene, ora puoi rilassarti. Non ho intenzione di ucciderti.

Susie rabbrividì e disse in un soffio: — Ma io ho tentato di ammazzare te.

— Sì — brontolò Mervyn, meditabondo — ma, in fin dei conti, me lo sono voluto. Quindi, penso che non ti picchierò neanche. Chissà... forse ti bacerò.

Susie stava per dire qualcosa, ma poi si trattenne.

Mervyn continuò: — Mentre guidavo, con la povera Mary, morta, lì accanto a me, ansioso soltanto di liberarmi del suo cadavere, pensai a Madera. Ero cresciuto da quelle parti. Non avrei mai immaginato che tu mi stessi tallonando. In seguito, quando trovai il cadavere, che avevo sepolto in quel granaio, nel baule della mia macchina, fu il peggior colpo della mia

vita.

Susie si schiarì la voce. — Che cosa ne hai fatto... di lei?

Dopo una lunga pausa, Mervyn rispose con un fil di voce: — Il fiume.

Susie guardava davanti a sé con gli occhi sbarrati.

— La mia sola scusante, Susie, è che mi sono lasciato prendere dal panico.

Susie chiese con voce rauca: — Se non hai ucciso Mary, allora, chi l'ha uccisa?

— Non lo so. "John", chiunque sia. Mi sono rotto la testa per cercare di scoprirlo, eppure non sono ancora arrivato a niente. Intanto, in tutto questo tempo, continuavo a credere che fosse l'assassino di Mary a mandarmi le lettere anonime e così via. Bel detective!

Susie gli mise una mano sul braccio. — Mervyn. Mervyn la guardò.

— Mervyn, mi dispiace. — La sua voce era rauca e desolata. — Mi dispiace per tutti e due. E' troppo tardi, ormai, dispiacersi per Mary.

— Non ti dispiace per me — disse Mervyn amaramente. — Io sono soltanto uno schifoso vigliacco, un debole.

— Mervyn.

— Cosa?

— Andiamo alla polizia e raccontiamo tutto.

Mervyn non rispose.

— Perché no? — gridò Susie. — Temi che siano meno creduli di me?

— Oh, piantala — disse Mervyn. — Stavo semplicemente pensando che, tutto a un tratto, non me ne importa niente, se il vecchio Burton mi butta fuori. E poi, chi ne ha voglia di passare tutta la vita nel XII secolo? Tieni, intanto — e le buttò in grembo la calibro 22. — Mettila al sicuro, prima di spararti su un piede.

— Allora, hai deciso per la polizia? — gridò Susie contenta.

— Sì, andiamo.

Mervyn avviò il motore, e Susie tirò un profondo respiro. Guardò la rivoltella per un attimo, poi la prese e la infilò in borsetta.

Per tutto il tragitto fino a Berkeley, rimasero seduti con le spalle che si sfioravano, sentendosi molto vicini e ciò nonostante, nello stesso tempo, molto lontani l'uno dall'altro. Nella Volkswagen c'era un'aria di intima tristezza.

Mervyn parcheggiò la macchina davanti alle case "Yerba Buena" e spense i fari. Rimasero seduti al buio.

— Pensavo che stessimo andando alla polizia — disse Susie.

— Ci stiamo andando — replicò Mervyn. — Ma mentre tornavamo indietro, non ho potuto fare a meno di pensare.

— Pensare a che cosa?

— Pensare che è stata una ben strana coincidenza che la signora Kelly sia caduta giù per le scale proprio la stessa sera in cui Mary è stata assassinata.

— Mervyn!

— Che cosa?

— Dobbiamo soffrire di telepatia. Stavo pensando la stessa cosa!

— C'è qualcosa di ancora più strano, Susie. Non solo la signora Kelly è caduta giù per le scale, la sera che Mary è stata assassinata, ma la vecchia signora, oltre tutto, è convinta che sia io responsabile della sua caduta. Dice che io l'ho spinta. Da ciò penso si possa arguire che sì, è stata spinta — questo difficilmente avrebbe potuto sognarselo — ma perché insiste nel dire che sono stato io? Non sono stato io, tu, Susie, lo sai. Tutta questa storia è molto strana.

— E' vero — ammise Susie, e rimasero in silenzio. Tutto a un tratto Susie alzò la testa e disse: — Mervyn.

— Cosa, Susie?

— Penso che la cosa sia abbastanza importante perché si indaghi subito in merito.

— Ma la polizia?

— Un giorno più, un giorno meno non farà differenza, vero?

— Ma da dove cominceremo le nostre indagini? — chiese Mervyn piuttosto scoraggiato. — Mi pare d'aver già dimostrato che pessimo detective sono.

— Andremo direttamente alla fonte, cioè dalla signora Kelly.

— All'ospedale?

— E dove, se no? Stasera è troppo tardi, ed è già passato l'orario per le visite, ma possiamo andarci domani mattina presto. Intanto potremmo farci una bella dormita, stanotte, dopo... dopo tutto quello che è successo oggi. D'accordo?

Mervyn le prese la mano e gliela strinse. Era calda e viva, e rispose alla sua stretta.

— D'accordo — confermò con fervore.

Di giorno, non erano ammesse le visite, prima delle due del pome-

riggio, ma Susie conosceva l'infermiera del piano, e riuscirono a entrare nella stanza della signora Kelly. La signora Kelly dette un'occhiata a Mervyn e aprì la bocca per strillare, ma Susie le fu accanto in un lampo.

— Signora Kelly, signora Kelly — disse prontamente — non gridate. Sono qua io, vi proteggerò. Vi fidate di me, vero?

La vecchia signora, tutta agitata, borbottò qualcosa da sotto la mano di Susie che le tappava la bocca.

— Promettete che ci starete a sentire? Promesso?

La signora Kelly fece cenno di sì e si arrese. Susie allora le tolse la mano dalla bocca. Mervyn, che era rimasto col fiato sospeso, vicino alla porta chiusa, si rilassò, ma solo quel tanto che bastava a permettere ai suoi muscoli di rispondere in caso di emergenza, se si fosse resa necessaria una fuga improvvisa. In quanto alla signora Kelly, continuava a fissare su Mervyn gli occhi pieni di terrore.

— Questo è quanto vogliamo sapere, signora Kelly — spiegò Susie rapidamente. — Voi dite che Mervyn Gray vi ha spinto giù dalle scale...

— Sì, è stato lui — bisbigliò la vecchia signora.

— Come lo sapete? — chiese Susie.

— Cosa?

— Ho detto, come fate a sapere che è stato Mervyn a spingervi? Se qualcuno viene spinto giù dalle scale, chi lo spinge deve trovarsi alle sue spalle, non vi pare? Altrimenti non è una spinta. Così, adesso vi chiedo, signora Kelly: se avevate cominciato a scendere le scale e qualcuno vi è venuto alle spalle e vi ha dato uno spintone, come fate a sapere che era Mervyn Gray?

Mervyn non poteva far altro che guardare Susie con occhi adoranti. Quella era una ragazza col cervello a posto! La cosa era ovvia, eppure lui non era riuscito mai a puntualizzarla. "Che ragazza!" pensò.

— Voglio dire — concluse Susie — che voi, in effetti, non avete "visto" Mervyn che vi spingeva, vero, signora Kelly?

— Be', no... — borbottò la vecchia signora. — Ma qualcun altro l'ha fatto! Me l'ha detto una persona.

— Ahi — fece Susie.

— Quella persona si trovava per caso alla finestra di casa sua, con le luci spente — spiegò con voce tremante la signora Kelly — e mi vide uscire di casa, e avviarmi alle scale. Poi vide il signor Gray strisciare dietro di me, a piedi nudi, come... come un pazzo, ecco, e spingermi con quanta forza aveva, mentre io cominciavo a scendere i primi gradini. Sì... — pia-

gnucolò la vecchia signora, puntando il dito tremante contro Mervyn... — e lei dice che ridevate come un matto, signor Gray! Vergogna! Trattare così una creatura che non ha mai fatto male ad anima viva!

— Zitta, zitta — la calmò Susie, con voce dolce, accarezzando la mano della vecchia signora. — Non è stato il signor Gray, signora Kelly.

— Non... non è stato?

— No, signora Kelly. E' stato qualcun altro a darvi quella spinta.

— Ma... LEI mi ha detto che è stato lui! Mi ha detto che ha visto tutto! — insistette, piangendo, la vecchia signora.

— Chi ve l'ha detto, signora Kelly?

— Ma Harriet Brill

— Mi pare che adesso non sia più il caso di chiedersi come sono andate le cose — disse Mervyn rivolto a Susie, mentre salivano sulla Volkswagen, vicino all'ingresso dell'ospedale. — Ora che so com'è andata, e so che nessuno di nome John aveva niente a che fare con tutta la storia, continuo a chiedermi com'è possibile che una persona prenda tante cantonate.

— Povero Mervyn — lo commiserò Susie, e nella sua voce c'era però anche un'ombra di tenerezza. — Neanch'io avevo una visione molto chiara della situazione.

— Ma che cosa dici? Tu hai dimostrato un intuito meraviglioso — dichiarò Mervyn in tono affettuoso. — Naturale che adesso ci vedo chiaro, ma sei tu che mi hai aperto gli occhi!

"Tutto era basato su di un malinteso da parte di Harriet, nato da quella conversazione telefonica che ti raccontò d'aver ascoltato in casa vostra, quando Mary stava parlando con John Boce, e lo adulava un po' per convincerlo a portarla all'aeroporto, e non per mettersi d'accordo sulla loro fuga. Non penso che Mary avesse intenzione di fuggire con nessuno: voleva soltanto andarsene a fare un viaggetto da qualche parte, da sola.

"Comunque, sentendo le solite frasi civettuole e adulatrici di Mary che parlava al telefono con John, Harriet trasse rapidamente le sue conclusioni. E quando, più tardi, in serata, Boce disdisse il suo appuntamento con Harriet con una scusa palesamente falsa, e poi le chiese in prestito la macchina, Harriet deve aver avuto la conferma che era proprio con John Boce che Mary, al telefono, si accordava per 'andar via'. Per Harriet quella deve esser stata l'ultima goccia: l'uomo al quale lei segretamente dava la caccia, aveva la faccia tosta di chiederle la macchina per fuggire, così pen-

sava lei, con un'altra donna!"

— Naturalmente rifiutò la macchina a Boce, ma doveva essere furente, e quando vide Mary che usciva di casa con la valigia, circa alle otto di sera, Harriet decise di farla subito finita con lei.

— Nel tempo che Harriet raggiungeva il marciapiede — disse Mervyn, accigliato — Mary probabilmente si era già sistemata nella mia Volkswagen e aspettava che io l'accompagnassi all'aeroporto. Allora Harriet si infilò in macchina e cominciò a offenderla, accusandola di rubarle John Boce...

— E conoscendo mia sorella Mary — mormorò Susie — è facile immaginarsi che, dopo un po' Mary deve averle detto di andarsene al diavolo. Dio sa che Mary non voleva assolutamente John

Boce. Ma nello stesso tempo non avrebbe mai sopportato che un'altra donna le andasse a dire che non poteva averlo.

Mervyn annuì. — Comunque, Mary deve aver detto ad Harriet qualcosa che le fece perdere il lume degli occhi. E allora Harriet allungò un braccio, afferrò la prima cosa che vide, che era poi il mio scarpone da sci, e lo sbatté con tutta la forza sulla testa di Mary. Poi corse di nuovo in casa; io, intanto, ero nel mio appartamento, mi cambiavo la camicia e mi preparavo ad accompagnare Mary all'aeroporto, mentre tu stavi prendendo la mia decappottabile. Tutta la scena tra Mary e Harriet deve... essersi svolta in quei pochi minuti. Quando tu voltasti l'angolo ed io arrivai alla macchina, Mary era già morta e Harriet era, rientrata in casa sua. La sola cosa che non riesco a capire è il ruzzolone della signora Kelly giù per le scale.

— Quando tu uscisti dalla stanza per discutere con la capo-infermiera, perché ci aveva trovati nella camera della signora Kelly fuori orario — disse Susie — la stessa signora Bridey Kelly mi disse qualcosa che risponde a questo tuo quesito.

"La signora Kelly, nel pomeriggio, era stata in chiesa a una riunione delle parrocchiane, e quando le chiesi a che ora era tornata indietro, mi rispose che dovevano essere circa le otto.

Mervyn, la Volkswagen era parcheggiata proprio davanti alle 'Yerba Buena', di dove la signora Kelly doveva necessariamente passare per arrivare a casa. Perciò, deve esser passata vicino alla Volkswagen o proprio mentre Harriet stava litigando con Mary, o, per quello che so, mentre la stava colpendo a morte.

"La signora Kelly non deve averci fatto neanche caso. Ma Harriet la vide..."

— E deve aver concluso che la signora Kelly avesse assistito a tutta la scena! — esclamò Mervyn.

— Infatti. E quando Harriet tornò di corsa al suo appartamento con il sangue di Mary sulla coscienza, ammesso che ne abbia una, probabilmente il suo unico pensiero era come chiudere la bocca della signora Kelly. L'occasione le si presentò più tardi, quella sera stessa, quando la vecchia signora lasciò il suo appartamento per tornare in chiesa, o dove era diretta. Quando raggiunse le scale, Harriet le corse alle spalle senza far rumore e la spinse giù...

— Voleva ucciderla, quindi — mormorò Mervyn.

— Ma poiché la signora Kelly non morì, Harriet si vide costretta ad andarle a far visita tutti i giorni in ospedale, per vedere quel che sapeva o, comunque, si ricordava. Ed evidentemente si convinse che la caduta aveva provocato nella signora Kelly un trauma tale per cui si era dimenticata l'intera faccenda. Comunque, tanto per mettersi con le spalle al muro, le disse che tu le avevi dato una spinta. — Susie rabbrivì. — Tra me e Harriet, povero Mervyn, ti avevamo sistemato proprio bene.

Mervyn afferrò il braccio di Susie. — Susie!

— Cosa?

— Guarda, "lupus in fabula". Harriet Brill stava avanzando nella loro direzione, infagottata in un informe abito di tweed rosso. Aveva tra le braccia un gran mazzo di fiori.

— Sta andando a trovare la signora Kelly — disse Susie con un fil di voce — e sicuramente la vecchia signora le racconterà tutto.

— Chiamala, Susie — disse Mervyn rapidamente — e assecondami in quello che dico.

Susie si sorse dal finestrino. — Harriet!

Harriet si fermò di colpo. Poi, con ampi sorrisi, si affrettò a raggiungere la Volkswagen con gridolini di gioia. — Mervyn! Susie! Che cosa fate da queste parti, voi due?

— Ci hanno appena buttati fuori dall'ospedale — disse Mervyn imbronciato. — Eravamo andati a trovare la signora Kelly e la capo-infermiera ci ha fatto una scenata disgustosa perché non è ancora l'ora delle visite.

— Ma cosa mi dite! — esclamò Harriet. — Pensavo che a quella poveretta facessero piacere due fiori freschi.

— E' meglio che tu non salga, Harriet. Quell'infermiera — incalzò Susie — sembrava proprio sul sentiero di guerra, aveva gli occhi iniettati

di sangue.

— Allora... — fece Harriet incerta.

— Noi stavamo per andarcene — disse Mervyn. — Salite, vi accompagnerò a casa.

— Ma grazie! — esclamò Harriet. — Siete veramente gentile, Mervyn.

Susie si spinse tutta in avanti per permettere ad Harriet di salire dietro.

Mervyn mise in moto e imboccò la Grove Street.

Harriet improvvisamente chiese: — Perché avete preso questa strada?

— Mi hanno dato una multa per un parcheggio in zona vietata — spiegò Mervyn — e voglio andare a pagarla. Un minuto solo e torno. — Così dicendo si fermò davanti al Municipio di Berkeley, scese di macchina e a passo svelto si diresse verso l'annesso commissariato di polizia.

— Hai notizie di Mary? — domandò Harriet con noncuranza. — Mervyn era preoccupato.

— Oh, molto probabilmente a quest'ora Mary si starà divertendo come una pazza a Ventura — rispose Susie, senza voltarsi per timore di tradirsi.

— Strano, però, che non abbia scritto.

— Be' — disse Susie con voce strozzata — tu sai com'è Mary.

La conversazione languì. A un certo punto, Harriet esclamò: — Ma quanto tempo ci mette Mervyn!

— Eccolo che arriva.

— Chi è quel bell'uomo con Mervyn?

Mervyn mise la testa dentro la macchina. — Signore, vi presento il tenente Hart. Quella davanti, è Susie Hazelwood, tenente. Dietro, Harriet Brill.

Il tenente Hart fece un cenno di saluto con il capo. — Piacere. Vi dispiacerebbe salire un attimo da noi?

Susie scese di macchina. Il tenente Hart teneva lo sportello aperto. — Signorina Brill?

— Che cosa volete? — balbettò Harriet.

— Desidero farvi alcune domande. Staremo più comodi, dentro.

Harriet scese riluttante di macchina. Si voltò verso Susie e Mervyn, che stavano un po' in disparte. Nei loro volti tesi e accusatori, improvvisamente lesse qualcosa di terribile. Si guardò intorno come un animale

braccato, ma il tenente Hart la prese saldamente per un braccio.

— Che cosa vi hanno raccontato? — gridò Harriet. — Qualsiasi cosa vi abbiano detto, è una menzogna!

— In tal caso, sarete così gentile da dirmi voi la verità, signorina Brili, vero? — replicò cortesemente il tenente Hart.

14

Il professor Burton gli indicò una sedia, con un gesto sprezzante.

— Accomodatevi, signor Gray. Mervyn si sedette nella sedia di quercia dallo schienale diritto. L'incontro si stava svolgendo esattamente come lo aveva immaginato. Il professor Burton aveva chiesto a Mervyn di passare un momento da lui per una questione "concernente" il suo lavoro.

Il professor Burton si appoggiò allo schienale, incrociò le mani e si mise a guardare Mervyn con distaccata curiosità. Poi disse in tono di disapprovazione: — Una cosa veramente disgustosa, Gray.

Mervyn annuì stancamente.

Il direttore della Facoltà di lettere si schiarì la voce, riordinò alcuni fogli sul suo scrittoio. — Ho seguito tutto il processo molto attentamente. Deplorable, veramente deplorable. Mi meraviglio che non vi abbiano messo in prigione.

— In verità, mi hanno ammonito piuttosto duramente — ammise Mervyn.

— Vi prego di non fraintendermi, Gray. Come posso essere sicuro che, trovandomi nella vostra incredibile situazione, mi sarei comportato con più coraggio? Questo però non significa affatto che io giustifichi la vostra condotta...

— Capisco — disse Mervyn umilmente.

— ... Semplicemente mi limiterò a dire, con Crabbe, che "Tutti gli uomini sarebbero codardi se osassero, / Uomini che pure a parole hanno coraggio da vendere". Già. Ebbene, mettiamo tutto questo su un piatto della bilancia. Resta però evidente, e voi lo capirete anche da solo, che è impossibile farvi assumere un impegno per i corsi del prossimo autunno.

Mervyn non commentò.

— Tuttavia — continuò il professor Burton — dopo un anno o due, forse tre, o quattro... chissà? Ricordatevi la frase di Pope: "Il mondo oblia, con l'oblio del mondo". Speriamo dunque nella volubilità della memoria del pubblico, non vi pare, Gray? — Guardò Mervyn con un certo im-

barazzo. — Avete qualche progetto?

— Visto che mi avete appena dato questa mazzata, professor Burton — rispose Mervyn con un sospiro — mi pare di non aver avuto il tempo materiale per pensare al futuro.

— Naturalmente. Avete ragione. — Burton tamburellò un po' sulla sua scrivania con le lunghe dita candide, fissando un busto di Shakespeare dall'altra parte della stanza. Improvvisamente disse: — Gray, conoscete il castello di Poldiche, vicino a Villefranche?

— Scusate, come avete detto?

Il professore ripeté la domanda.

Mervyn scosse il capo. — No, credo proprio di no.

— E' tra i castelli più antichi di Francia. Il grande atrio risale all'undicesimo secolo. Ebbene, alcune settimane or sono è stata aperta una cripta nella quale era racchiuso, tra gli altri tesori, uno scrigno con diversi manoscritti di opere laiche del XII secolo. Sono esattamente sei "planhs", probabilmente di Bertran de Born; un poema autobiografico di un certo Cleanthe de Marbolh; una lunga "chanson de geste", firmata solamente "Blaye": quasi certamente si tratta di Jaufré Rudel, principe di Blaia, che soggiornò al castello di Poidiche durante la "Guerre des Amantes", e molto altro materiale di meno facile attribuzione. La cosa vi interessa?

— Moltissimo!

Il professor Burton sorrise. — Il Comitato Ricerche ha deciso di assegnare una borsa di studio di settemilacinquecento dollari, e forse arriverà anche a diecimila, per lo studio di questi manoscritti. Chiose, attribuzione, traduzione. Il solito lavoro, insomma. Una borsa di studio per due anni. Mi pare che farebbe al caso vostro...

Più tardi Mervyn sedeva in un tranquillo boschetto di lauri e di querce su una vecchia panchina di marmo donata all'Università dalle reclute del 1903. Susie arrivò su per il sentiero, agitando una mano in segno di saluto. — E' tanto che aspetti?

— Dieci minuti circa.

Susie si sedette anche lei. Aveva una gonna nera e un pullover color tortora con le maniche corte. Mervyn pensò che mai gli era sembrata più elegante e più desiderabile, e più lontana, anche. Con voce calma chiese: — Com'è andata?

— Sono licenziato.

Susie a queste parole si mostrò turbata. — Be', un po' c'era da aspet-

tarselo, vero?

— Sì, ma c'è dell'altro.

— Davvero?

Lui le disse del ritrovamento, nel meridione della Francia, e dell'ottima borsa di studio per le ricerche. — Ciò significherebbe vivere in Francia per un anno o due. Forse nello stesso castello di Poldiche, dove sono stati scoperti i manoscritti.

— Come idea, mi sembra molto allettante! Oh, Mervyn, sono così contenta per te.

Mervyn le chiese all'improvviso: — Susie, vuoi venire con me?

Lei non voltò la testa. Rimase per qualche istante a fissare un pendio del prato. — Non saremmo felici, Mervyn. Ci sono troppe cose tristi fra noi due. Guardandoti, rivedrei sempre Mary, il fiume, e mi sembrerebbe di sentire quel macabro tonfo. E tu, ogni volta che mi guardassi...

Mervyn la interruppe: — Susie, non è detto che debba essere così...

Ma Susie scosse il capo. — Forse per te no, Mervyn. Ma io sono una donna. — Si alzò, sorridendo. — L'estate è finita, ormai si avvicina l'autunno, un nuovo semestre; Non sopporto più la sociologia. Credo che passerò a qualcosa di più interessante. Ancora non ho deciso. Tu, in Francia, farai il lavoro che hai sempre sognato e dopo un po' non ti ricorderai neanche di me. Spezzerai il cuore a un sacco di belle francesine, e io sposerò John Boce — disse quest'ultima frase con un sorriso forzato — e vivremo tutti felici e contenti.

E se ne andò di corsa.

In fondo alla San Joaquin Valley si stendono i campi di cotone, monotoni, polverosi, interrotti soltanto da coltivazioni di sparuti eucalipti. In autunno, mietitrici meccaniche ronzano e cigolano lungo le scomposte file bianche come mostruosi marziani, lasciando dietro di sé steli spezzati e foglie accartocciate. Ora i campi verranno abbandonati e durante i mesi del tardo autunno e dell'inverno offriranno uno dei paesaggi più desolati.

Dopo le piogge invernali, quando le vecchie piante marciscono e il terreno è molle d'acqua, trattori a cingoli squarciano i campi con aratri a lame multiple e con erpici. E' il periodo più gioioso dell'anno. L'aria è frizzante e fresca, odorosa di terra rimossa. I corvi volano con grande frullare d'ali avanti e indietro; in lontananza, a oriente, si erge la Sierra Nevada con le cime incappucciate di neve.

In un mattino particolarmente chiaro di questa stagione, una mac-

china arrivò traballando lungo una delle strade secondarie della valle e si fermò d'un tratto. Una ragazza ne scese e corse al filo spinato che chiudeva un campo, vicino al bordo della strada.

L'uomo alla guida del trattore che stava avanzando, intento ai suoi aratri, non la vide, finché non ebbe girato. Allora rimase quasi senza fiato per la sorpresa. Spense immediatamente il motore, saltò a terra e corse verso la ragazza, saltando a fatica in mezzo ai solchi.

La ragazza gli tese le mani ed egli l'abbracciò al di sopra del basso filo spinato. Poi la baciò e lei rispose al suo bacio. E dopo un po' Mervyn disse:

— In nome del cielo, si può sapere cosa fai qui?

— Cerco te — rispose Susie. — Ti assicuro che ho dovuto fare il diavolo a quattro per trovarti. — Rise. Nel suo viso c'erano dei particolari che Mervyn non aveva mai notato prima: qualcosa era cambiato nelle linee e nei colori, nell'epidermide. "E' cresciuta" pensò Mervyn "ed è veramente bella." — Ho cominciato a cercarti mesi fa, non appena ho saputo di quanto eri stato idiota a proposito di quella borsa di studio.

Mervyn, nello scavalcare il filo spinato si strappò i pantaloni, ma non se ne accorse neppure.

— Non saprei spiegare esattamente perché rinunci, Susie. Sapevo soltanto che non potevo fare diversamente. Forse sentivo il desiderio di far uscire dal mio corpo, assieme al sudore, tutta quella brutta faccenda. Non c'è niente di meglio del lavoro dei campi per rimettere le cose a posto. Non ne sono pentito.

Susie appoggiò la testa alla spalla di lui, madida di sudore.

— Io sì, invece. Pentita di essere stata priva di spirito e pessimista.

— Tu priva di spirito e pessimista?

Lei rise ancora e si strinse a lui. — Così sono venuta a dirti che sono stata una sciocca. Signor Gray, sono a vostra disposizione. Per qualsiasi cosa. Il Sud della Francia, o Berkeley, o... — e dette un'occhiata al trattore e al campo immenso — o l'agricoltura, se decidi per questa, cosa che io, pur vergognandomi, mi auguro non succederà.

— Infatti — disse Mervyn — me ne sto andando.

— Mervyn!

— Immediatamente. Portami con la macchina alla fattoria. Ritirerò il mio assegno e poi andrò subito a una banca di Delano...

— E poi?

— Una volta ti chiesi di sposarmi.

— Sì, per scherzo. E questo è un argomento sul quale le donne non scherzano volentieri !

— No, penso che lo dicessi sul serio anche quella volta. Forse in maniera un po' sadica. Naturalmente, speravo che tu mi dicessi di no.

— A momenti dicevo di sì, anche se ti odiavo.

— Stavi quasi per dire sì, Susie? — gridò Mervyn.

— Credo che dovrò toglierti un po' di terra dalle orecchie — replicò Susie con tenerezza, accarezzandogli i capelli bagnati di sudore.

— Adesso non mi odii, vero?

— Questo ti sembra odio?

— Per le quattro del pomeriggio possiamo essere a Las Vegas.

— Mervyn.

— Cosa?

— Quando scoprii dove ti eri nascosto...

— Non mi ero nascosto.

— Be', andai dal professor Burton e gli chiesi se si poteva ancora concorrere per quella borsa di studio. Lui brontolò e borbottò un po', ma alla fine disse che i manoscritti avevano aspettato otto secoli, e che quindi potevano aspettare ancora un mese o due. Nel caso che la cosa ti interessasse ancora... Ti interessa?

Mervyn le accarezzò scherzosamente la guancia con la punta del naso. — Perdere il mio tempo in una gran confusione di manoscritti ammuffiti... Non so, Susie. Non mi sembra più importante.

— Eppure sarebbe divertente, no?

— Divertente? — Mervyn fece una faccia sorpresa. — Probabilmente sì. Non avevo mai pensato alla cosa da questo punto di vista. ..

— Non avevi mai pensato, punto e basta — disse Susie decisa. — E poi è anche il mezzo per laurearti e avere la tua cattedra.

— Insegnare — disse Mervyn scuotendo il capo. — E chi vuol fare l'insegnante?

— Tu! — rispose lei, — Se poi scoprirai che non ti piace veramente, bene, ci sarà sempre un trattore e un campo di cotone.

Così andarono alla macchina di Susie e risalirono la strada, lasciandosi alle spalle un gran silenzio.

Nel campo rimase il trattore, abbandonato.

I corvi piombarono tutti felici sul campo e si posarono sulla terra appena smossa, a caccia di vermi.

E solo molto tempo dopo, ricordandosi quello strano ritrovarsi con

Susie Hazelwood Gray, nel campo di cotone, Mervyn si rese conto che mai nessuno di loro due aveva nominato, o ricordato, la povera Mary.

FINE